



**UNIVERSITÀ DI PISA**

DIPARTIMENTO DI  
FILOLOGIA, LETTERATURA E LINGUISTICA

CORSO DI LAUREA IN FILOLOGIA E  
STORIA DELL'ANTICHITÀ (LM-15)

TESI DI LAUREA

**VINCENZO GAGLIO**

**UN INTELLETTUALE NELLA GIRGENTI DEL SETTECENTO  
TRA GIURISPRUDENZA E ARCHEOLOGIA**

CANDIDATO  
Gaetano Di Carlo

RELATORE  
Prof. Giovanni Salmeri

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

## INDICE

INTRODUZIONE		p. 1
CAPITOLO I	QUADRO STORICO E CULTURALE DELLA SICILIA SETTECENTESCA	p. 11
CAPITOLO II	AGRIGENTO NEL SETTECENTO	p. 67
CAPITOLO III	LA SICILIA DI ETÀ ROMANA NEL PENSIERO DI VINCENZO GAGLIO	p. 81
CAPITOLO IV	IL SARCOFAGO DI FEDRA DI AGRIGENTO: LA LETTURA DI VINCENZO GAGLIO ED I SUOI PRECEDENTI	p. 109
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE		p. 130
BIBLIOGRAFIA		p. 136

## INTRODUZIONE

Argomento del nostro lavoro è l'analisi e la contestualizzazione di alcune opere del giureconsulto girgentano Vincenzo Gaglio, intellettuale che, vivendo in un periodo di grande fermento culturale qual è il secondo Settecento siciliano e in particolare quello girgentano, allarga i suoi orizzonti di conoscenza anche verso l'antiquaria e l'archeologia.

Risultato di ciò sono le due opere *Problema storico, critico, politico se la Sicilia fu più felice sotto il governo della Repubblica romana o sotto i di lei imperadori?*<sup>1</sup> e *Dissertazione sopra un antico sarcofago di marmo, oggi battisterio del duomo di Girgenti*<sup>2</sup> di cui ci siamo occupati.

Nella prima, di argomento storico, egli discute delle condizioni di vita degli abitanti della provincia di Sicilia durante il dominio romano portando avanti la sua tesi, ovvero che il periodo dell'Impero è stato sicuramente quello in cui i siciliani hanno vissuto meglio.

La seconda opera è un interessantissimo trattato di antiquaria il cui oggetto è il famoso sarcofago di Fedra<sup>3</sup> che era stato da poco ritrovato a Girgenti e che il Gaglio ha la possibilità di ammirare in quanto utilizzato come fonte battesimale nella locale cattedrale. Si tratta della prima descrizione veramente esaustiva dell'opera d'arte, già ammirata da alcuni viaggiatori del Grand Tour che però ne avevano dato solo una rapida descrizione, spesso superficiale negli aspetti dell'esegesi<sup>4</sup>. Il lavoro del Gaglio è invece puntualissimo e denota grande padronanza e disinvoltura nell'uso di ogni tipo di fonte.

---

<sup>1</sup> Vedi *infra*, pp. 81-108.

<sup>2</sup> Vedi *infra*, pp. 117-127.

<sup>3</sup> Vedi *infra*, pp. 109-113.

<sup>4</sup> Vedi *infra*, pp. 113-117, 127-129.

Abbiamo provato a contestualizzare l'importante lavoro del Nostro tracciando in primo luogo un quadro storico e culturale della Sicilia nel Settecento<sup>5</sup>, anni che videro la lotta tra Carlo III di Borbone e Carlo VI d'Austria per il controllo della Sicilia, lotta che, come sappiamo, si risolse con la vittoria dei Borbone, i quali riformarono il regno delle due Sicilie stabilendo da un lato l'autonomia dei regni di Napoli e di Sicilia, dall'altro una sorta di potere incrociato tra Napoli e Palermo<sup>6</sup>.

La Sicilia di questo periodo è stata definita come la “cittadella della feudalità” poiché, come si dirà più avanti, si reggeva su assetti di tipo feudale<sup>7</sup>. Da ciò l'esigenza di un piano di riforme miranti a ridimensionare l'enorme potere dei baroni e a migliorare il funzionamento dell'ordine giudiziario<sup>8</sup>.

Figura di primo piano nell'azione della monarchia borbonica fu il Tanucci, il quale oltre ad essere precettore del giovane Ferdinando, succeduto al padre Carlo III, diede un notevole impulso in senso anti-baronale che generò in diverse occasioni grande attrito tra la casa regnante e la nobiltà isolana<sup>9</sup>.

In questo contesto s'inserisce la rivolta dei baroni del 1770, i quali, attraverso la rifeudalizzazione delle cariche ecclesiastiche, occuparono in modo capillare le leve di comando dell'organizzazione religiosa dell'isola. La nobiltà, infatti, controllava le nomine dei vescovi e le abbazie determinando un legame strettissimo con la chiesa siciliana, cosicché quest'ultima si fece portavoce degli interessi della prima<sup>10</sup>.

Di grande portata storica non solo del Settecento italiano ma di tutto il Settecento europeo fu l'azione contro i Gesuiti, che vide la loro espulsione anche dalla Sicilia. Conseguenza di ciò fu la messa in crisi del sistema scolastico. La chiusura di numerose case e collegi gesuitici, infatti, determinò il collasso del sistema scolastico regionale.

---

<sup>5</sup> Vedi *infra*, pp. 11-66.

<sup>6</sup> Vedi *infra*, p. 15.

<sup>7</sup> Vedi *infra*, p. 17.

<sup>8</sup> Vedi *infra*, pp. 17 e sgg..

<sup>9</sup> Vedi *infra*, pp. 24-27.

<sup>10</sup> Vedi *infra*, p. 27.

Fu quindi necessario provvedere velocemente al ripristino degli istituti di formazione attraverso l'istituzione della scuola pubblica con programmi definiti dallo stato e con docenti inquadrati come dipendenti statali. Ciò comportò un vero stravolgimento culturale nell'ambito della formazione poiché i docenti erano tutti laici<sup>11</sup>.

Oltre alle scuole si assistette anche alla laicizzazione di altre realtà della cultura, quali le biblioteche e la stessa università. Lo Stato venne in possesso anche di tutti i beni dei Gesuiti che distribuì in enfiteusi, promuovendo la formazione della piccola proprietà contadina nettamente in contrasto con la politica latifondista dei baroni<sup>12</sup>.

Da ciò la necessità di una riforma agraria che vide l'alienazione di una grandissima quantità di terreni del patrimonio gesuitico e la loro distribuzione ai contadini. Ne seguì una rivolta, partita da Palermo, che travolse l'intero apparato statale e amministrativo dell'isola e che generò da parte dei Borbone un atteggiamento anti-siciliano e anti-baronale<sup>13</sup>.

Gli interventi politici successivi furono comunque totalmente inefficaci a fronteggiare il problema del baronaggio, almeno fino all'intervento del Caracciolo, il quale tentò in tutti i modi di far prevalere la supremazia dello Stato riuscendovi. Il baronaggio, infatti, perse il monopolio della direzione pubblica e tutta l'organizzazione dello Stato fu intesa in termini anti-nobiliari<sup>14</sup>.

Dal punto di vista culturale, il momento in cui vive Gaglio è segnato da una situazione di forte regressione generale dell'isola riconducibile alla repressione della rivolta di Messina del 1678 e alla chiusura della sua università<sup>15</sup>.

Agli inizi del '700, infatti, quando il D'Orville, di cui parleremo più avanti, visita la Sicilia annota la grande ignoranza in cui versava non solo la popolazione dei ceti più bassi ma anche il clero che deteneva gran parte delle conoscenze<sup>16</sup>.

---

<sup>11</sup> Vedi *infra*, p. 30.

<sup>12</sup> Vedi *infra*, p. 31.

<sup>13</sup> Vedi *infra*, pp. 32-34.

<sup>14</sup> Vedi *infra*, p. 40.

<sup>15</sup> Vedi *infra*, p. 41.

<sup>16</sup> Vedi *infra*, p. 41.

In questo quadro desolante emergono comunque alcuni nomi, capisaldi del dibattito culturale dell'isola, fortemente frenato da un ceto nobiliare concentrato a difendere in tutti i modi i propri privilegi. Voci isolate, raccolte intorno ad alcune accademie propongono nuovi indirizzi in campo letterario, che non appare mai totalmente staccato dagli studi di diritto e di filosofia<sup>17</sup>.

Insieme alle accademie anche i collegi che nascono in alternativa a quelli dei gesuiti, soprattutto quelli dei teatini, si propongono di offrire ai giovani una formazione che insieme alla letteratura dia loro opportunità di conoscenza nell'ambito delle scienze dell'antico, del diritto, della matematica e della fisica.

Nei saggi storiografici che abbiamo consultato<sup>18</sup>, però, ciò che emerge e che ci sembra utile evidenziare in questa sede è che gli istituti siciliani di formazione settecenteschi non affrontano in alcun modo i problemi reali della società siciliana, proponendo piuttosto una ricerca fine a se stessa fondata esclusivamente su basi teoretiche<sup>19</sup>.

In questo contesto s'inserisce la figura di Vincenzo Gaglio, il quale, formatosi nel seminario agrigentino voluto dal vescovo Gioeni, scrive nel 1759 un'opera dal titolo *Saggio sopra il diritto della natura, delle genti e della politica*. In questo scritto egli, riprendendo i temi propri del giusnaturalismo, invoca l'intervento del sovrano per mettere un punto nel dibattito siciliano che vedeva posizioni contrastanti, non ritenendo che la questione potesse essere risolta senza un intervento dall'alto<sup>20</sup>.

Nella dialettica isolana sui temi del diritto il Gaglio interviene ancora una volta con un'opera pubblicata postuma, la *Lettera al sig. Pepi sull'estrazione del feto vivente e morbosio ne' parti pericolosi e difficili*, in cui propone la sua tesi di sostenitore di un diritto che governi la forza.

---

<sup>17</sup> Vedi *infra*, pp. 44 e sgg..

<sup>18</sup> SCINÀ 1859; GIARRIZZO 1967.

<sup>19</sup> Vedi *infra*, p. 46.

<sup>20</sup> Vedi *infra*, p. 47.

Secondo il Nostro, infatti, la violenza non produce alcun diritto, semmai usurpa i diritti degli altri. Ci sembra comunque importante rilevare che la discussione teorica del Gaglio prende le mosse dal contratto sociale di Rousseau, lasciando intravedere nella formazione dello studioso una certa apertura nei confronti delle idee che arrivavano da contesti europei<sup>21</sup>.

Le posizioni, poi, sul diritto alla difesa e sul diritto di vita e di morte rendono le tesi del Gaglio mature e coraggiose, supportate tra l'altro da una conoscenza attenta di Locke, Montesquieu, Hume e Rousseau, dimostrando ancora una volta che, nonostante i limiti di una cultura provinciale quale quella siciliana, egli sa guardare con attenzione e acume alle influenze culturali che arrivano dall'intera Europa<sup>22</sup>.

Altro aspetto interessante che riguarda il clima culturale del Settecento siciliano a partire soprattutto dall'affermazione del governo borbonico fu l'interesse per l'archeologia e per i reperti, che, acquistati in vario modo, diede il via alla formazione delle prime collezioni antiquarie. A questo clima culturale appartiene il programma di Carlo di Borbone, a cui si riferisce anche l'inizio delle campagne di scavo archeologico ad Ercolano promosso dallo stesso re a partire dal 1738.

Sulla scia degli impulsi che Carlo di Borbone dà alla cultura antiquaria e all'esplorazione archeologica s'inseriscono in Sicilia delle figure fondamentali nella storia del collezionismo e dell'archeologia dell'isola, il principe di Torremuzza ed il principe di Biscari<sup>23</sup>.

Allo stesso contesto culturale si rifà l'organizzazione della tutela delle antichità siciliane, nel 1779, infatti, ai due principi di Biscari e di Torremuzza viene assegnato il titolo di custode, con lo scopo di soprintendere agli scavi e alle antichità rispettivamente nella Sicilia orientale e occidentale. Oltre ai due principi, altri personaggi dell'aristocrazia e della chiesa isolana si occupano di archeologia e di antiquaria, concentrata soprattutto nelle collezioni di antichità, come si desume anche dai resoconti dei viaggiatori del Grand Tour, da Riedesel a Goethe, che dedicano diverse pagine delle loro opere alla descrizione di queste ultime<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> Vedi *infra*, p. 48.

<sup>22</sup> Vedi *infra*, p. 48.

<sup>23</sup> Vedi *infra*, p. 55.

<sup>24</sup> Vedi *infra*, p. 57.

Come sappiamo, infatti, a partire dalla seconda metà del Settecento, l'interesse per le rovine dei monumenti greci e romani e per le collezioni viene espresso non soltanto dagli studiosi locali ma anche da tutti quegli intellettuali che furono i protagonisti dei viaggi in Italia meridionale e in Sicilia alla ricerca delle tracce del passato classico<sup>25</sup>.

In questo contesto emerge anche l'attenzione verso la storia antica dell'isola. Nel dibattito culturale innescato s'inserisce l'intervento del nostro Gaglio, il quale con il suo saggio *Problema storico, critico, politico se la Sicilia fu più felice sotto il governo della Repubblica romana o sotto i di lei imperadori?* prende posizione a pieno titolo in una delle *querelle* più accese e vivaci, quella dell'interpretazione storica dei periodi greco e romano, in particolare nella discussione su quello che fu il momento migliore per la Sicilia durante il periodo romano.

La tesi del Nostro, su cui ci soffermeremo più avanti, supportata tra l'altro da riflessioni nutrite dalle tesi di Locke e Beccaria, fu quella che la Sicilia visse meglio durante gli anni del principato<sup>26</sup>.

Quest'opera del Gaglio ci è sembrata importante anche per un aspetto culturale di carattere generale, ovvero l'atteggiamento degli intellettuali locali rispetto agli studiosi stranieri. Mentre questi ultimi, infatti, venivano a cercare le tracce dell'aulico passato greco, i siciliani, invece, discutevano in prevalenza del dominio di Roma.

Concentrandoci successivamente sugli aspetti storico-culturali della Girgenti in cui visse Gaglio abbiamo evidenziato le figure di alcuni intellettuali che ne segnarono profondamente la storia, primo fra tutti il vescovo Gioeni, promotore della costruzione di collegi e scuole destinate all'educazione sia delle fanciulle sia dei ragazzi<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Vedi *infra*, pp. 57-58.

<sup>26</sup> Vedi *infra*, p. 60.

<sup>27</sup> Vedi *infra*, p. 67.

Lo stesso vescovo diede anche notevole impulso allo sviluppo dell'agricoltura e dei commerci, promuovendo anche la costruzione del *Caricatore* dell'odierna Porto Empedocle, intorno al quale nacque un popoloso borgo.

Alla morte di Gioeni nel 1754, fruendo delle sue prerogative Carlo III di Borbone inviò a Girgenti come nuovo vescovo il conte Andrea Lucchesi Palli, personaggio anch'esso di primissimo piano che si distinse per importanti e costanti opere di carità, molto attento alle classi più deboli, ideatore e realizzatore della prima importantissima biblioteca pubblica di Girgenti, donata alla città attraverso una procedura che ne fece un ente morale, autonomo e svincolato da qualsiasi ingerenza sia civile sia religiosa<sup>28</sup>.

La biblioteca Lucchesiana oltre che un'imponente collezione di libri di grandissimo interesse possedeva anche una ricca collezione di monete e medaglie che negli anni è stata parzialmente dispersa.

E' questo il contesto culturale di Vincenzo Gaglio che, come abbiamo già detto, nacque a Girgenti nel 1735.

Compiuti i primi studi nel seminario locale, si trasferisce a Palermo per studiare diritto. Qui viene a contatto con un ambiente culturalmente più aperto, in cui erano importanti gli influssi del pensiero giuridico e filosofico europeo. Aderisce presto al pensiero giusnaturalista producendo sull'argomento alcuni saggi di cui abbiamo già detto<sup>29</sup>.

Dopo gli anni palermitani il Nostro torna in Girgenti ricoprendo l'incarico di giudice. In questi anni egli compone uno dei saggi di cui ci siamo occupati, ovvero *Problema storico, critico, politico se la Sicilia fu più felice sotto il governo della Repubblica romana o sotto i di lei imperadori?*, che imposta sulla base della sua formazione da giusnaturalista<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Vedi *infra*, p. 72.

<sup>29</sup> *Saggio sopra il diritto della natura, delle genti e della politica*, vedi *infra*, pp. 76-77; *Lettera al sig. Pepi sull'estrazione del feto vivente e morboso ne' parti pericolosi e difficili*; vedi *infra*, p. 78.

<sup>30</sup> Vedi *infra*, p. 77.

Non solo, l'aspetto della valutazione storica nel saggio, come egli stesso dice, si rifà agli *Essays* di Hume, per cui la sua indagine è condotta attraverso l'ottica del filosofo. Nel saggio egli, con grande puntualità, sviluppa la sua tesi, sostenendo che l'età romano-repubblicana fu per i siciliani il momento peggiore, in cui essi sopportarono continue usurpazioni e vessazioni, mentre, al contrario, il periodo degli imperatori rappresentò per l'isola un momento di grande prosperità<sup>31</sup>.

Sappiamo da alcune fonti che il Gaglio compose anche delle opere di storia locale, una delle quali, citata dal Picone, è andata perduta. Anche in questa produzione la sua figura risulta perfettamente coerente con il clima culturale della Girgenti del secondo Settecento, che vive un momento di grandissima attenzione sia da parte degli studiosi locali sia da parte di intellettuali stranieri nei confronti del suo patrimonio archeologico<sup>32</sup>.

Sono questi gli anni in cui il principe di Torremuzza, custode delle antichità per il Val di Mazzara, si dedica al restauro dei templi di Giunone e della Concordia e l'arcivescovo Airoidi promuove l'indagine nell'area del tempio di Zeus. All'interno di questo clima nasce il saggio *Dissertazione sopra un antico sarcofago di marmo, oggi battisterio del duomo di Girgenti*, in cui propone per la prima volta un'esegesi puntuale e coerente con le fonti letterarie da lui utilizzate delle quattro scene raffigurate sul famoso sarcofago di Fedra.

Interessante è anche la congettura sul proprietario del sepolcro che Gaglio ricollega alla ripopolazione della città di Akragas da parte di Timoleonte, partendo da una valutazione storico-artistica dell'opera d'arte ampiamente superata, poiché egli la riteneva di età greca<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Vedi *infra*, pp. 77-78.

<sup>32</sup> Vedi *infra*, p. 79.

<sup>33</sup> Vedi *infra*, p. 80.

Nel capitolo analitico che abbiamo dedicato al *Problema storico, critico, politico se la Sicilia fu più felice sotto il governo della Repubblica romana o sotto i di lei imperadori?*<sup>34</sup> abbiamo in primo luogo contestualizzato l'opera e ripreso gli aspetti della formazione del Gaglio che costituiscono la chiave di lettura dell'opera stessa, ovvero gli apporti della filosofia illuminista di cui egli si nutre.

Abbiamo, inoltre, sottolineato un aspetto che ci sembra molto interessante, ovvero quello del continuo ricorrere a fonti di diversa natura utilizzate esclusivamente a sostegno della sua tesi. Nel testo egli, infatti, cita oltre che le fonti storiche anche le fonti epigrafiche legate spesso ai continui ritrovamenti archeologici dei suoi anni che riguardavano tutta la Sicilia, ed anche la cultura materiale. Il suo lavoro dunque risulta metodologicamente ben costruito ed interessante. Sulle sue conclusioni parleremo più avanti.

Il IV capitolo del nostro lavoro è dedicato all'analisi del saggio scritto da Gaglio intorno al sarcofago. Anche in questo caso, il nostro lavoro è partito dalla contestualizzazione storica dell'opera.

Dopo la descrizione del sarcofago, che abbiamo ricavato da un'opera recente<sup>35</sup>, abbiamo proposto un excursus cronologico di tutti quegli studiosi che si sono occupati del sarcofago, a partire dal Pancrazi, che è il primo che ne offre una notizia circostanziata<sup>36</sup>.

Abbiamo quindi riproposto le considerazioni del D'Orville e del von Riedesel, studiosi questi che se ne sono occupati prima del Nostro<sup>37</sup>.

La parte centrale del capitolo è quella che abbiamo dedicato alla lunga trattazione che sul sarcofago fa il nostro Gaglio<sup>38</sup> e, a seguire, abbiamo anche proposto le interpretazioni del manufatto che ne danno prima l'Houel e poi anche il Denon<sup>39</sup>.

---

<sup>34</sup> Vedi *infra*, pp. 81-108.

<sup>35</sup> TUSA 1957.

<sup>36</sup> Vedi *infra*, pp. 114-115.

<sup>37</sup> Vedi *infra*, pp. 115-117.

<sup>38</sup> Vedi *infra*, pp. 117-127.

<sup>39</sup> Vedi *infra*, pp. 127-129.

Obiettivo del nostro lavoro, dunque, partendo da una lettura integrale dei testi del Gaglio, è stato quello di proporre un'interpretazione e, soprattutto, la contestualizzazione storica in un momento in cui la Sicilia, tra tante contraddizioni, si apre attraverso il suo patrimonio archeologico ad un confronto culturale di livello europeo, e Girgenti, in particolare, s'inserisce in questo contesto a pieno titolo<sup>40</sup>.

La sua fortuna, infatti, nella cultura europea fu plurisecolare e duratura “ e non si limitò affatto alle provvisorie attenzioni esplose alla fine di un secolo ancora largamente impastato di Ancien Régime ma proiettato con grande passione verso la modernità”<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> KANCEFF 2009, p. 210.

<sup>41</sup> KANCEFF 2009, p. 213.

# CAPITOLO I

## QUADRO STORICO E CULTURALE DELLA SICILIA SETTECENTESCA

Il Settecento rappresentò per la Sicilia l'inizio di un periodo storico nuovo, caratterizzato da una serie di riforme, parte condotte a termine, parte tentate e poi abbandonate, parte solo appena ideate o accennate, a conclusione delle quali si ebbe la dissoluzione della feudalità, formalmente sancita con un voto parlamentare nella Costituzione del 1812.

La svolta in tal senso ebbe inizio nella primavera del 1734, allorché don Carlos, infante di Spagna, mosse alla conquista dei Regni di Napoli e di Sicilia<sup>42</sup>. Apparentemente, il 2 settembre 1734, quando il generale spagnolo José Carillo de Albornoz, duca di Montemar, entrato a Palermo, prese possesso dell'ufficio di Viceré a nome del suo principe, non vi fu che un trapasso di dominio. Negli ultimi tre decenni, infatti, agli Spagnoli erano subentrati i Piemontesi. Poi erano sopravvenuti gli Austriaci. Adesso tornavano nuovamente gli Spagnoli: ma non per conquistare il Regno in nome del loro Re, Filippo V, bensì per mettere sul trono suo figlio don Carlos in forza della cessione fattagli dei diritti della Casa di Spagna sui Regni di Napoli e di Sicilia.

La novità era, appunto, proprio questa. Le truppe spagnole, per tanti secoli strumenti del dominio straniero, adesso concorrevano a dar vita nel Mezzogiorno ad una monarchia indipendente e nazionale. Il Montemar non era, dunque, il solito Viceré spagnolo, come tanti ce n'erano stati in precedenza. Il suo mandato era di gettare le premesse militari e politiche per la fondazione della monarchia.

Invero, i Siciliani presero atto di quell'impegno, e accolsero volentieri il nuovo governante. Si mantennero, tuttavia, guardinghi e circospetti, e non ritennero legali le sue patenti di Viceré, se non dopo che il generale giurò sui Vangeli il rispetto e l'osservanza delle costituzioni e dei capitoli del Regno di Sicilia, oltre che dei privilegi e delle consuetudini della sua capitale. Anche i Napoletani avevano preteso altrettanto con riguardo ai diritti e ai privilegi di quel Regno e di quella capitale.

---

<sup>42</sup> RENDA 1978, p. 186.

Carlo Borbone dovette conquistarsi i Regni delle due Sicilie affrontando in campo aperto la guerra con gli eserciti imperiali di Carlo VI d'Austria<sup>43</sup>. Le ostilità nella parte continentale erano state vistose, ma si erano risolte prontamente. Il nuovo Re si era insediato a Napoli senza troppo grandi difficoltà. In Sicilia, la conquista fu ancora più facile, dato che il conflitto era stato deciso strategicamente nel continente. Certo non si trattò di una << passeggiata militare >>. Le truppe imperiali austriache, inferiori di numero e di mezzi, rinunciarono invero alla difesa di Palermo e di Messina ma non al totale possesso dell'isola. Si assestarono, infatti, in tre punti strategici e qui opposero una resistenza tenacissima. Nella cittadella di Messina tennero duro fino al marzo 1735, in quella di Siracusa fino al giugno successivo, e in quella di Trapani fino al luglio.

Carlo Borbone si presentò ai suoi sudditi non solo come rappresentante legittimo della loro riconquistata esistenza politica, ma anche come restauratore e protettore delle patrie leggi e costumanze. Ciò consentì di opporre alle pretese e tergiversazioni di Roma il consenso politico delle popolazioni interessate.

Fra gli episodi più significativi di questa ambivalenza di posizioni è da ricordare, in particolare, la solenne incoronazione di Carlo III il 3 luglio 1735 nella cattedrale di Palermo<sup>44</sup>. Nulla imponeva al principe Borbone di recarsi in Sicilia e di farsi riconoscere solennemente Re di quel Regno. Non lo avevano fatto tanti altri Sovrani prima di lui. Neanche sul piano formale, l'incoronazione era un atto necessario. Il viceré Montemar, che aveva già prestato il giuramento all'atto dell'assunzione del suo ufficio, poteva benissimo essere delegato per procura a ripetere il giuramento anche in nome e per conto del Re.

Una simile procedura, come vedremo, fu adottata, al momento dell'ascesa al trono del minorenne Ferdinando, nel 1760. Carlo Borbone tenne, invece a far sapere subito che era suo intendimento ricevere la Corona di Sicilia nelle forme solenni stabilite dalle leggi del Regno. Fu così che egli intraprese il suo viaggio per Palermo il 3 gennaio 1735, cioè mentre le cittadelle di Messina, Siracusa e Trapani erano ancora in mano austriaca. La cerimonia dell'incoronazione si svolse, dunque, mentre una parte del territorio siciliano era ancora occupata dal nemico, e le operazioni di guerra continuavano nel continente.

---

<sup>43</sup> RENDA 1978, p. 186.

<sup>44</sup> RENDA 1978, p. 188.

I motivi di tanta fretta, tuttavia, non erano dettati dal desiderio di compiacere i Siciliani. L'urgenza nasceva piuttosto dalla necessità di contrapporre alla condotta pontificia un pronto riparo. La diplomazia spagnola, a tal proposito, non perse tempo a chiedere formalmente al Papa l'investitura del Regno meridionale in favore del figlio di Filippo V. Nel maggio del '34, il giorno stesso in cui il giovane Carlo entrava a Napoli, l'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede si incontrò, nottetempo e in gran segreto, col Pontefice, a cui chiese per l'infante di Spagna l'investitura dell'una e dell'altra Sicilia. La risposta fu negativa. Evidentemente, per Roma, il legittimo Sovrano del Regno meridionale era ancora l'imperatore d'Austria.

Le iniziative politiche subito dopo intraprese intesero fronteggiare le minacce implicite nell'atteggiamento della Santa Sede<sup>45</sup>. Il provvedimento più importante fu la nomina a giudice della monarchia di Giacomo Longo, che era stato uno dei principali protagonisti del conflitto giurisdizionalistico fra Chiesa e Stato in Sicilia al tempo del dominio sabauda. Il Longo era infatti un convinto assertore dei diritti della Legazia Apostolica<sup>46</sup>, cioè della piena indipendenza del Re di Sicilia dalla Curia pontificia. La sua promozione all'alto incarico volle essere una risposta ai cardinali romani, ma anche il segno che la monarchia borbonica sposava in pieno le rivendicazioni autonomistiche del Regno di Sicilia.

Anche il riconoscimento pieno delle istituzioni giuridiche e politiche del Regno siciliano, a cominciare dai conclamati poteri del Parlamento, rientrò nella esigenza più generale di legittimare di fronte a Roma il nuovo governo borbonico. Prendendo la Corona di Sicilia col voto del Parlamento e dalle mani dell'Arcivescovo di Palermo, re Carlo non solo legittimava la conquista del Regno meridionale, ma anche acquistava il carattere di Sovrano indipendente e ripigliava l'iniziativa nei rapporti con la Santa Sede. In breve, l'incoronazione di Palermo fu un successo della diplomazia borbonica nella misura in cui rappresentò uno scacco alla politica vaticana.

---

<sup>45</sup> RENDA 1978, p. 189.

<sup>46</sup> Istituto singolare, in forza del quale i re di Sicilia si ritennero *legati nati* del pontefice, basandosi su una bolla di Urbano II del 1098, confermata da Pasquale II nel 1117, in virtù della quale i sovrani poterono esercitare una eminente ed ampia giurisdizione sulle cose ecclesiastiche.

Dal punto di vista della politica interna <sup>47</sup>, la conseguenza più rilevante dell'incoronazione celebrata in Sicilia fu la sanzione definitiva del particolare ordinamento autonomo dell'isola nell'ambito del nuovo Stato borbonico. Il baronaggio siciliano ne uscì rafforzato, e parve per un momento che il conflitto con la Curia pontificia potesse risolversi nella scelta di Palermo a sede del Re, della corte e del governo. La speranza, coltivata in certi ambienti siciliani, durò invero solo lo spazio d'un mattino, e più che altro fu segno d'ingenuità, dato che la residenza a Napoli del Re e del governo era stata decisa a Madrid prima che egli intraprendesse il suo viaggio nell'isola, e addirittura prima ancora che iniziasse la conquista militare del Mezzogiorno.

La partenza del Re da Palermo fu quindi una vera doccia fredda, cui fece seguito un clima di vera e propria delusione, nel quale maturò la prima manifestazione del dualismo fra Napoli e Sicilia, i cui sentimenti e stati d'animo si sarebbero meglio precisati negli anni seguenti. Ma già nel '35, nel diverso ruolo della Sicilia, Regno indipendente, rispetto a Napoli, Regno vassallo della Chiesa, fu considerato importante che, ai fini della determinazione dei rapporti fra la parte continentale e la parte insulare dello Stato, il nuovo Re cercasse e ricevesse a Palermo i titoli della sua legittimità di monarca.

Re Carlo e i suoi ministri Santostefano, Montealegre e Tanucci, dopo essere stati in Sicilia, crederono di avviare una prima soluzione del problema, istituendo una Giunta consultiva per la Sicilia<sup>48</sup>, composta da due giureconsulti siciliani, due giureconsulti napoletani e presieduta da un barone parlamentare siciliano, avente il grado e la funzione di Consigliere di Stato. In questo modo si intese garantire ai Siciliani che i loro affari, pur se trattati a Napoli, capitale della monarchia, sarebbero sempre passati al vaglio preventivo di un organismo in cui i Siciliani avevano statutariamente la maggioranza. Lo scopo era quello di appianare ogni possibile motivo di scontento, e perciò al baronaggio fu riconosciuta, oltre al diritto di gestire gli affari del Regno di Sicilia, anche la facoltà di intervenire, sia pure a titolo consultivo, negli atti propri dell'amministrazione centrale, comunque riguardanti la Sicilia, e negli affari generali dello Stato.

---

<sup>47</sup> RENDA 1978, p. 190.

<sup>48</sup> RENDA 1978, p. 192.

L'organizzazione della monarchia meridionale fu congegnata in modo da poggiare istituzionalmente sulla rispettiva autonomia dei Regni di Napoli e di Sicilia, e su una sorta di potere incrociato fra Napoli e Palermo. Qui, il governo del Re aveva il suo braccio esecutivo nel Viceré, assistito dal consultore e dal segretario. Per ragioni di equilibrio, e per evitare ogni sospetto di parzialità, Carlo III introdusse la prassi che il Viceré fosse un personaggio politico non napoletano. I suoi collaboratori, invece, furono giureconsulti napoletani, scelti fra i maggiori ingegni di quel Regno (fra i primi vi fu Nicola Fragianni).

Il Viceré<sup>49</sup> aveva il rango di ministro, anche se di fatto dipendeva dalle reali segreterie di Stato, ed era una delle più alte cariche della monarchia, la cui influenza politica non si esercitava solo nell'isola. In effetti, la funzione del Viceré era duplice, essendo egli al contempo portatore e mediatore così delle esigenze e delle direttive del centro, come dei bisogni e delle richieste della <<provincia>>, che nella fattispecie comprendeva un terzo della popolazione della monarchia, ed aveva un suo autonomo nucleo di potere nella seconda città del reame, in concorrenza con quello della capitale. Da questo punto di vista, il Viceré borbonico era qualitativamente diverso da tutti i precedenti Viceré spagnoli, piemontesi ed austriaci. Egli faceva parte organica del gruppo dirigente dello Stato meridionale, e concorreva alla determinazione della linea politica generale e alla formazione e dissoluzione dei relativi gruppi di potere.

Come *longa manus* del gruppo dirigente partenopeo, il Viceré di Sicilia godeva di prerogative eccezionali, rappresentando egli la persona del Re ed esercitando in suo nome le funzioni delegate della sovranità. A temperare un potere così esteso, a parte le competenze proprie del Parlamento e delle altre magistrature isolane, fu posta la Giunta di Sicilia, il cui presidente era designato a conoscere e valutare gli atti di governo concernenti la Sicilia, ossia la concreta azione politica e amministrativa del Viceré e dei ministri segretari di Stato.

Il presidente della Giunta di Sicilia aveva un ruolo, per così dire, opposto a quello del Viceré, ed anche egli era a Napoli il punto di riferimento di tutta la vita politica e amministrativa della monarchia, concorrendo, in modo non meno efficace del Viceré, a influenzare gli sviluppi degli indirizzi politici del governo centrale, ed a provocare l'affermazione o l'insuccesso dei vari ministeri.

---

<sup>49</sup> RENDA 1978, p. 193.

I ministri di Carlo III tentarono di instaurare un assolutismo rigido, diretto a imporsi su tutte le forze particolaristiche esistenti nei due Regni. In effetti, molti dei poteri della sovranità, altrove attributi normali dello Stato, risultavano concentrati parte nel clero e nel baronaggio, parte nelle comunità territoriali, e parte negli stessi organi amministrativi e giudiziari che pur dipendevano formalmente dal Re. Questi, in conseguenza, non poteva contare sul sostegno di forze interne considerevoli. I ministri di Carlo III si trovarono a dover affrontare, dunque, una serie di problemi: in primis, fondare uno Stato nuovo per il figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese; in secondo luogo, costruire un apparato politico ed amministrativo che ne garantisse il funzionamento; infine, riportare alla Corona poteri e competenze che di fatto si trovavano dispersi e frantumati o peggio ancora erano divenuti appannaggio di ceti e gruppi particolari.

Le difficoltà non erano poche ed il Re, data la condizione di prevalente vassallaggio verso la Chiesa di Roma, aveva indubbiamente bisogno dell'appoggio del clero. Ma un'azione qualsiasi di rafforzamento dello Stato non era nemmeno pensabile, senza aggredire e limitare gli sterminati privilegi degli ecclesiastici, e senza conseguire una sempre più estesa emancipazione dalla dipendenza papale. Evidentemente, la condizione di vassallaggio non era compatibile con l'esercizio della vera sovranità.

Pungente dilemma, inoltre, si poneva in relazione al baronaggio. Non si poteva costruire, infatti, alcunché di solido, senza scontrarsi con quel ceto, e senza incrinarne la grandezza, che faceva da contraltare alla monarchia. Al contempo, però, non era possibile governare, senza garantirsi l'appoggio dei baroni, che erano la vera, se non proprio la sola forza politica dirigente del paese.

Numericamente, il baronaggio era meno consistente del clero, ma costituiva una forza sociale organizzata molto più potente, anche perché riusciva ad avere il controllo della parte più autorevole del clero medesimo. Si divideva fondamentalmente in due distinte sezioni<sup>50</sup>: coloro che possedevano feudi e baronie senza vassallaggio e coloro che possedevano feudi e baronie con vassallaggio.

---

<sup>50</sup> RENDA 1978, p. 198.

Gli appartenenti alla prima sezione costituivano la massa della nobiltà isolana, e si potevano identificare grosso modo nei cosiddetti nobili di provincia, detentori di medie, grandi e talora grandissime proprietà terriere. L'accesso alla proprietà terriera comportava di regola l'ammissione nei ranghi di questa nobiltà. Era quindi un gruppo sociale aperto, di cui facevano parte avvocati, giudici, mercanti, la cui caratteristica predominante era costituita dalla nobilitazione conseguita mediante l'acquisto di qualche feudo o baronia.

Altra era la nobiltà con vassallaggio. I suoi componenti erano in tutto un centinaio di famiglie, costituivano l'élite dell'aristocrazia siciliana, i "baroni del Regno" propriamente detti. La forza di questa ristretta sezione della nobiltà consisteva nel fatto che non solo disponeva di grandi ed estese proprietà terriere, ma anche esercitava la giurisdizione civile e penale, cioè aveva il governo politico, amministrativo, giudiziario, fiscale e in larga misura anche economico delle popolazioni residenti nelle sue terre, rappresentanti i due terzi della popolazione isolana. Altro motivo di forza era che i "baroni del Regno" sedevano in Parlamento per diritto ereditario, formando il cosiddetto braccio baronale. La Sicilia era considerata la cittadella della feudalità in conseguenza del peso che il baronaggio riusciva ad esercitare nel Parlamento e attraverso il Parlamento nello Stato e nella società.

Ciò che soprattutto ostacolava l'esercizio della sovranità non era, tuttavia, il Parlamento, bensì la giurisdizione feudale. Il Parlamento, infatti, si riuniva una volta ogni tre o quattro anni, e il governo aveva sempre modo di influenzarne o condizionarne le decisioni. La giurisdizione feudale, invece, era pratica di ogni giorno, e nei loro feudi i baroni si contrapponevano non senza efficacia ai ministri del Re. Da questo punto di vista, un barone siciliano non era diverso da un barone napoletano.

Nel tentativo di ovviare a tutti questi problemi, un vero e proprio piano di riforme cominciò a delinearsi solo nel 1738<sup>51</sup>, cioè dopo la firma del trattato di Vienna e la concessione dell'investitura da parte del Papa, che diedero la legittimazione internazionale al Re delle Sicilie e la sicurezza della pace ai suoi popoli.

---

<sup>51</sup> RENDA 1978, p. 200.

Il piano riformistico, la cui direzione politica fu affidata a Jose Joaquin Guzman de Montealegre e al Santostefano, si fondava su uno studio dell'amministrazione della giustizia realizzato, nel 1736, da un gruppo di giuristi e di alti funzionari. L'indagine conoscitiva riguardava in particolare il Regno di Napoli, e ad esserne investita fu la giurisdizione baronale.

Le proposte contenute nel piano riformistico contemplavano interventi tendenti a: limitare sia il potere ecclesiastico sia quello baronale; moderare il lusso, proibendo l'introduzione di drappi stranieri; accordare vantaggi e privilegi ai commercianti e ai naviganti per favorire il traffico commerciale; ridurre il numero dei chierici e dei religiosi; proibire alla Chiesa l'acquisto di nuovi beni immobili ( al fine di ridurre la consistenza del patrimonio ecclesiastico, altra fonte di immunità e di privilegi a danno del fisco e delle popolazioni); indire una nuova conta degli abitanti, per ripartire egualmente il peso fiscale fra i sudditi. Inoltre, si prospettava la necessità di togliere ai baroni la giurisdizione. Era, questa, senza dubbio, la misura più importante, ma anche la più difficile da attuare.

Poiché la giurisdizione baronale aveva anche aspetti patrimoniali (essa era una proprietà che il singolo barone aveva comprato versando un certo prezzo all'erario, ed era anche fonte di ricchezza), fu affacciata l'ipotesi che si procedesse alla sua ricompra ricorrendo all'aiuto delle stesse popolazioni vassalle interessate. In tal modo fu enunciato uno dei principi fondamentali del riformismo borbonico, cui si sarebbe ispirata l'azione del governo in tutti gli anni a venire, cioè di riformare la feudalità riconducendola al suo stato originario, come previsto dalle leggi normanno-sveve del *Regnum Siciliae*.

Il piano di riforme non riguardò solo il regno isolano, ma anche quello continentale. Gli interventi per la sua attuazione, però, seguirono uno sviluppo separato, articolato e differenziato nei tempi. Da una lato, infatti, alcune riforme furono attuate in entrambi gli stati, ma con tempi diversi, dall'altro lato, altre riforme videro la loro attuazione esclusivamente nell'uno o nell'altro regno.

Tale strategia aveva sia il fine di rispondere alle peculiari esigenze amministrative dei due territori, sia lo scopo di evitare che si verificassero, allo stesso tempo e in entrambi gli stati, opposizioni da parte dei ceti elitari che potessero bloccare il piano riformistico.

In Sicilia, la volontà del sovrano di perseguire l'obiettivo delle riforme acquisendo un certo consenso trovò nella scelta del principe Bartolomeo Corsini come viceré dell'isola, in luogo del Montemar, un punto di forza. La politica di Corsini, infatti, non fu orientata in senso assolutista, ma ebbe un'impronta di tipo "costituzionale".

Rispettoso fino allo scrupolo delle leggi del Regno, non prese mai alcuna decisione senza la prevista partecipazione degli organi di governo locali. Questo metodo, completamente opposto alla pratica allora prevalente, lo rese ben visto negli ambienti politici della capitale siciliana e gli consentì una capacità di mediazione fra le direttive assolutistiche che cominciarono a venire da Napoli, e le obiezioni della classe dirigente isolana. Probabilmente il Corsini non condivideva appieno l'indirizzo politico del Montealegre, e in ogni caso rifiutava di far proprio il comportamento da "gran visir" del ministro spagnolo (in definitiva, anche egli era una grande barone, che aveva nel Regno di Napoli vastissimi interessi fondiari).

L'azione governativa riformatrice del Montealegre ebbe inizio nel 1738, secondo le regole del più rigido assolutismo<sup>52</sup>. La formazione dei reggimenti siciliani, uno dei primissimi atti della monarchia, fu promossa contemporaneamente sia a Napoli sia a Palermo. La decisione, imposta dalle necessità di guerra, era diretta a stabilire un rapporto di tipo statutale nuovo con le popolazioni. La partecipazione dei nobili, come di altri ceti, a questo aspetto fondamentale dell'attività statutale fu un elemento di grande importanza sulla via del rinnovamento e della riforma dello spirito pubblico isolano.

Altro provvedimento adottato congiuntamente nei due Regni fu l'introduzione della lingua italiana nella trattazione degli affari presso il Supremo Magistrato di Commercio<sup>53</sup> in luogo del latino, e nel carteggio fra le segreterie di Stato e gli uffici della pubblica amministrazione invece dello spagnolo. Anche questo atto di natura squisitamente politica fu inteso a rafforzare il carattere nazionale della monarchia borbonica delle due Sicilie.

---

<sup>52</sup> RENDA 1978, p. 202.

<sup>53</sup> Magistratura a cui si deferivano le controversie attinenti agli affari commerciali terrestri e marittimi.

Questo proposito fu esplicitato dallo stesso Montealegre ( circostanza da non trascurare, essendo egli uno spagnolo e uomo di fiducia della corte madrilenas). La disposizione fu accolta con unanime favore, e nell'aprire la sessione parlamentare del 1741 il viceré Corsini fece leggere il suo discorso in italiano, e la lingua spagnola scomparve poi del tutto nei documenti pubblici, così come il latino. Fu questa un'altra importante riforma, pienamente realizzata, dello spirito pubblico isolano, e in modo particolare della cultura.

L'abbandono del latino specialmente coincise, e diede impulso al rinnovamento della filosofia e della scienza, e anche della didattica, mettendo in crisi sostanzialmente la pedagogia gesuitica, contribuendo ad abbattere il monopolio che i gesuiti avevano nel campo della scuola. Insieme col latino decadde la filosofia scolastica che era tutto un modo di pensare e di ragionare, e il cartesianesimo prima e il leibnizismo poi presero il sopravvento.

Il richiamo degli Ebrei e l'istituzione del Supremo Magistrato di Commercio furono altri due punti del programma governativo attuati congiuntamente a Napoli e in Sicilia<sup>54</sup>. Il richiamo degli Ebrei con l'intento di avvalersi della loro opera nella ripresa delle attività commerciali e finanziarie dei due Regni, non lasciò tracce di rilievo. Per le resistenze opposte soprattutto dagli ambienti ecclesiastici, e in particolare dai gesuiti, che fomentarono i popolani con una propaganda sfrenata a base di pregiudizi e di superstizioni, il governo dovette tornare sui propri passi, e non se ne fece nulla.

Maggiori resistenze incontrò il Supremo Magistrato di Commercio. Fu, questo, il tentativo di riforma più incisivo, diretto ad affrontare uno degli aspetti più rilevanti della vita meridionale, cioè il funzionamento dell'ordine giudiziario in legame con una visione promozionale della vita economica delle Sicilie. Nell'impossibilità di avviare una trasformazione generale della macchina della giustizia, si credé opportuno istituire un organismo nuovo, con giurisdizione piena in tutte le controversie commerciali.

Il tribunale di commercio, peraltro, si introduceva nell'ordinamento statale come un organismo proprio di un regime assolutistico, e come uno strumento di una politica assolutistica.

---

<sup>54</sup> RENDA 1978, p. 204.

Il suo apparato di giudici e di personale ausiliario era di nomina regia e direttamente stipendiato dallo Stato (gli altri giudici vivevano, invece, con i proventi delle cause trattate). La sua giurisdizione si estendeva su tutto il territorio della monarchia: essendo due i Regni e le rispettive giurisdizioni, due furono i tribunali. Nella trattazione delle cause, inoltre, c'era una gerarchia di competenze. Quelle più rilevanti, e le decisioni di appello finali, spettavano al centro, ossia a Napoli e a Palermo. Quelle minori venivano decise dai consolati di mare e di terra da istituire nei principali centri commerciali e agricoli: in Sicilia se ne crearono quindici.

Era piuttosto evidente che la riforma proposta dal Montallegre avrebbe leso enormemente gli interessi dei baroni, tanto che, in Sicilia, il Parlamento, espressione diretta del potere baronale, pur di annullarne gli effetti, giunse ad offrire alla corona un donativo di duecentomila scudi affinché si riducessero le competenze del Tribunale del Commercio. Resistenze simili si registrarono anche a Napoli. Comuni propositi univano, dunque, le magistrature e gli ambienti nobiliari di entrambi i regni: l'ostinata ed estesa reazione di questi "gruppi d'interesse" costrinse il piano riformistico di Montallegre ad una prima pesante battuta d'arresto.

Il contrasto tra baronaggio e corona si acuì quando, nel 1740, il comune di Sortino (SR) chiese, dietro pagamento di un congruo riscatto, di poter essere liberato dalla giurisdizione baronale e passare direttamente alla giurisdizione regia<sup>55</sup>.

L'iniziativa, sebbene circoscritta ad un singolo comune, avrebbe costituito un pericoloso precedente in grado di minare il potere baronale in Sicilia: i baroni sapevano, infatti, che se si fosse acconsentito a tale richiesta, molti altri comuni feudali dell'isola avrebbero seguito l'esempio di Sortino ed essi avrebbero perduto buona parte del loro effettivo potere. L'Università di Sortino avanzava la sua richiesta con l'evidente consenso e il manifesto appoggio del governo, dal momento che, col suo passaggio al dominio regio, il fisco avrebbe avuto un'entrata straordinaria annua di mille onze.

L'università, d'altra parte, liberata dal vassallaggio baronale ed elevata al rango di città demaniale, sarebbe venuta in possesso dei feudi facenti parte del suo territorio, in atto goduti dal barone, e vi avrebbe esercitato il mero e misto impero: una vera e propria spoliazione, in altre parole, a tutto vantaggio di quella popolazione e del Re.

---

<sup>55</sup> RENDA 1978, p. 209.

Sul piano defensionale, le ragioni del baronaggio furono affidate al maggior avvocato del tempo, il palermitano Carlo Di Napoli, il quale, oltre che la storia di Sortino, oggetto della controversia, rifece tutta la storia della Sicilia dalla conquista normanna in poi, ricostruì le linee maestre della legislazione feudale siciliana, ne stabilì le connessioni e le differenze dalle corrispettive legislazioni dei paesi europei, chiamò in causa i più famosi giusperiti feudisti del continente.

La sua tesi principale, prima che giuridica, fu politica. La costituzione del Regno di Sicilia non si fondava sul potere assoluto del principe, ma su una confederazione di poteri fra monarchia e baronaggio. Tale speciale ordinamento era una conseguenza del modo in cui avvenne la conquista normanna dell'isola. Da solo re Ruggiero non sarebbe stato in grado di intraprendere una simile impresa. Non ne aveva, infatti, né le forze né i mezzi finanziari. Egli, pertanto, cercò ed ottenne il concorso dei suoi compagni d'arme, e questi si allearono con lui, delegandogli la sovranità, ma risultando pari a lui nella spartizione delle prede e della conquista.

I feudi siciliani, in conseguenza, non traevano origine dal demanio del principe, ma avevano la stessa qualità e dignità del patrimonio reale, provenendo tutti dalla concorde spartizione della conquista dell'isola. Alla luce di ciò, i successori di re Ruggiero non potevano pretendere un diritto di devoluzione su beni che non erano stati mai di loro spettanza. Questo principio generale del diritto pubblico feudale (nessuno può concedere ciò che non è suo) trovava riscontro del resto nel capitolo (ossia legge promulgata d'intesa col Parlamento) *Volentes* di re Federico, il quale sanciva appunto che, in caso di morte del barone senza legittimi eredi in grado di succedergli, il feudo non ritornava al demanio, ma era liberamente alienabile alla sola condizione di rimanere sempre nel corpo della proprietà baronale.

Altro capitolo del Regno, che stabiliva la non alterabilità dell'equilibrio dei poteri fissato da Re Ruggiero con la triplice ripartizione della proprietà fondiaria fra il demanio, la Chiesa e il baronaggio, era quello sancito da re Martino, dopo che il Parlamento di Siracusa, su proposta di dodici baroni e ministri regi, fissò i limiti rispettivamente del patrimonio demaniale, del patrimonio ecclesiastico e del patrimonio baronale.

Di conseguenza, nessun feudo poteva cambiare di natura, essendo ciò suscettibile di modificare la costituzione fondamentale del Regno, e il Re poteva solo disporre del suo patrimonio, ma non mettere le mani sui feudi del baronaggio, senza violare le leggi del Regno, oltre che il diritto di natura e delle genti. In quest'ottica, la richiesta riduzione al demanio dell'università di Sortino era senza dubbio sovversiva, e capace di turbare la pace sociale e la tranquillità pubblica.

Le tesi del Di Napoli vertevano evidentemente sull'assunto in base al quale, in Sicilia, esistevano dei diritti feudali, la cui genesi e natura, al pari dei diritti della corona, erano originari e fondamentali: in sostanza si affermava che tanto la monarchia, quanto il feudo, essendo nati entrambi con la conquista normanna, avrebbero avuto pari dignità e che la momentanea riduzione al fisco regio di un bene feudale non ne avrebbe mutata la natura, a differenza di quello demaniale che poteva trasformarsi in feudale.

Questa visione della feudalità venne accolta dal Tribunale del Real Patrimonio<sup>56</sup> che deliberò all'unanimità che la pretesa riduzione al demanio di Sortino era manifestamente infondata, e dunque da respingere.

Il baronaggio approfittò della clamorosa vittoria per incalzare più da vicino le pretese riformatrici dei ministri di re Carlo (i baroni concentrarono, ad esempio, le loro critiche sulla poco gradita figura del Supremo Magistrato di Commercio), e per consolidare ed estendere le sue posizioni di potere.

In effetti, dopo la conclusione sconcertante della causa di Sortino, il programma riformatore del Montealegre non ebbe più storia in Sicilia, e cessò di averla poco dopo anche a Napoli. Di lì a qualche anno, lo stesso Montealegre fu costretto a lasciare le redini del governo, ed a rientrare a Madrid.

La politica riformistica di Carlo III aveva subito una irreparabile battuta d'arresto, ed ebbe inizio una fase di involuzione, che indusse la monarchia a cercare sempre più l'accordo coi baroni e con le altre forze particolaristiche prima combattute. Favorita anche dall'atteggiamento assunto dai Viceré che subentrarono a Corsini, la giurisdizione baronale divenne, così, incontrastabile.

---

<sup>56</sup> Istituto che aveva funzioni di amministrazione dei beni demaniali e di gestione finanziaria della regia corte.

Il viceré Eustachio De Laviefeuille, in carica dal 1747, non assunse mai posizioni avverse a quelle dei baroni; la politica del viceré Fogliani, subentrato a partire dal 1755, fu ispirata, invece, dalla massima del conte di Olivares, ministro di Filippo IV di Spagna, secondo la quale: “coi baroni, in Sicilia, si è tutto, senza i baroni si è niente”<sup>57</sup>.

Il Regno di Carlo III quindi, che aveva voluto attuare, all’inizio, una politica ispirata al rinnovamento e alla limitazione del potere baronale, si concluse con un indirizzo totalmente di segno opposto.

Nel 1759, Carlo III divenne Re di Spagna, succedendo a Ferdinando VI, suo fratellastro, morto senza eredi<sup>58</sup>. In altre circostanze il sovrano avrebbe unito le Due Sicilie alla corona di Spagna, divenendo capo di un'unica monarchia. Tuttavia, i trattati internazionali vietavano espressamente tale unione, ragion per cui Re Carlo dovette inchinarsi alle ragioni dell’equilibrio europeo, provvedendo a spartire i suoi domini nell’ambito della famiglia. Re delle due Sicilie fu fatto il figliuolo terzogenito Ferdinando, un ragazzo di otto anni, dopo che il primogenito, Filippo, fu dichiarato in forma ufficiale e pubblica incapace di intendere e di volere. Al secondogenito Carlo Antonio, invece, fu riconosciuto il titolo di principe ereditario di Spagna.

I problemi della reggenza del Regno delle due Sicilie e quelli della tutela ed educazione del Re minore furono affrontati e risolti congiuntamente. Fu istituito un Consiglio di Stato, che avrebbe funzionato collegialmente. Il suo compito era in parte di reggere la cosa pubblica fino al giorno in cui Ferdinando sarebbe divenuto maggiorenne, e in parte di assicurare l’educazione del giovane Sovrano, affidando ad alcuni reggenti, come al principe di Sannicandro e al Tanucci, delle specifiche funzioni pedagogiche.

Il Consiglio di Stato fu costituito in modo che la rappresentanza partenopea e sicula fosse assicurata in un preciso rapporto di equilibrio. La reggenza risultò così composta da 3 napoletani, da 2 siciliani e dal Tanucci, toscano.

---

<sup>57</sup> RENDA 1978, p. 215.

<sup>58</sup> RENDA 1978, p. 216.

Secondo la visione di Carlo III, infatti, vi dovevano essere condizioni di parità fra i Regni di Napoli e di Sicilia, e la direzione della cosa pubblica doveva essere congiuntamente esercitata da siciliani e napoletani. Una impostazione del genere aveva certo i suoi inconvenienti, ma dava il vantaggio straordinario di assicurare l'unità politica della monarchia.

Per consolidare, inoltre, la posizione internazionale dello stesso Regno meridionale fu attentamente soppesata la politica dei matrimoni, concludendo alla fine di dare in sposa al re Ferdinando una granduchessa viennese, Maria Carolina d'Austria, in modo da controbilanciare la diplomazia del Re di Sardegna.

Il giovane Ferdinando non venne educato in modo da avere piena conoscenza della storia politica del paese o dei paesi che avrebbe dovuto governare. Invero, re Carlo, partendo da Napoli alla volta di Madrid, lasciò tutta una serie di istruzioni minute e particolareggiate sul governo della Reggenza. Ma nulla prevede e stabilì sulla formazione del giovanissimo principe, limitandosi a designarne l'educatore nel principe di Sannicandro, il quale, però, si preoccupò più di farlo crescere robusto che istruito.

Perciò, quanto a conoscenze dell'arte politica e delle stesse buone maniere il giovane monarca non fu proprio un modello, con gran disappunto e scandalo dei suoi cognati austriaci. Ferdinando, tuttavia, era dotato di intelligenza e buon senso, e aveva un suo modo non disprezzabile di affrontare gli affari di governo. Ciò che gli mancò interamente fu, invece, il senso della peculiarità o, meglio, della specificità del Regno che avrebbe dovuto reggere. Stando alla testimonianza del Tanucci, infatti, quando raggiunse la maggiore età e assunse i pieni poteri della sovranità, egli non sapeva neppure che esistesse una differenza di qualche rilievo fra il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia.

Tra le istruzioni date al Tanucci da Carlo III, al momento della sua partenza per Madrid, vi fu quella di contenere in tutti i modi possibili la prevedibile tentazione dei baroni di invadere e usurpare i poteri propri della sovranità, cioè di salvaguardare il carattere indipendente della monarchia borbonica.

Il pericolo implicito, e incombente, nel sistema di Carlo era che fosse la nobiltà a dettare la legge al Sovrano, e non viceversa. Il compito del Tanucci era di impedire che ciò accadesse, stroncando sul nascere ogni eventuale minaccia in tal senso, senza far differenza fra nobiltà al di qua e al di là del Faro, dato che l'insidia poteva venire dall'una e dall'altra, o da tutte e due contemporaneamente.

La sua politica fu perciò anti-baronale, senza particolare accentuazioni filo partenopee o anti-siciliane. Il suo limite invalicabile, tuttavia, fu che la nobiltà andava sì contenuta nelle sue pretese, ma non combattuta nelle sue funzioni di comando, essendo essa la classe dirigente dello Stato.

Una delle questioni più delicate fu di ordine costituzionale<sup>59</sup>. Subito dopo la partenza di Carlo III per la Spagna, il Parlamento siciliano fu riunito per prestare il giuramento di fedeltà al nuovo Re, e ricevere a sua volta il giuramento di rispetto delle costituzioni e dei privilegi del Regno da parte del Re medesimo. Data la minore età del Sovrano, fu fatta procura al viceré Fogliani, il quale assolse il suo compito evitando di proposito straordinarie solennità. Fra l'altro, la cavalcata dei nobili e dei cavalieri, come ultimamente era stata organizzata in onore di Carlo nel 1735, fu rinviata a quando re Ferdinando sarebbe divenuto maggiorenne. In tal modo, la tradizione venne rispettata, ma senza attribuirvi alcuna particolare significazione politica.

Divenuto maggiorenne il Re, la nobiltà siciliana prese subito l'iniziativa per far sì che Ferdinando seguisse l'esempio del padre, recandosi a Palermo per esservi incoronato, e rinnovasse di persona la cerimonia del reciproco giuramento del Parlamento verso il Re, e del Re verso il Parlamento.

Il Tanucci, però, impegnò tutte le sue capacità dialettiche per evitare che la richiesta siciliana fosse accolta. Il primo ministro, infatti, fece riflettere che l'incoronazione palermitana aveva incidenza anche nei rapporti con la Chiesa, nel quadro del presunto legame feudale del Regno con la Santa Sede. Si convenne così che era interesse della monarchia non fare alcuna cerimonia di quel genere, e che re Ferdinando rinunciasse al proposito di recarsi nell'isola.

---

<sup>59</sup> RENDA 1978, p. 220.

Questa decisione generò un primo motivo di attrito tra la casa regnante e la nobiltà isolana, che si riteneva enormemente delusa ed offesa. Fu così che, intorno al 1770, i baroni siciliani sferrarono un duro colpo contro il potere regio.

Sfruttando, infatti, la legge del 1738<sup>60</sup> che riservava ai prelati siciliani la direzione delle chiese di regio patronato, i nobili attuarono la rifeudalizzazione delle cariche ecclesiastiche, occupando con un'ampiezza mai vista le principali leve di comando dell'organizzazione religiosa isolana. In questo modo, la nobiltà si assicurò, oltre che il controllo sulle nomine dei vescovi, così che assumessero l'incarico vescovile elementi del clero imparentati con il ceto baronale, anche il controllo delle abbazie, i cui rappresentanti avevano diritto di sedere in Parlamento quali rappresentanti del braccio ecclesiastico. Si generò, quindi, uno stretto legame fra nobiltà e chiesa siciliana, con quest'ultima che finì per rispecchiare gli interessi della prima.

Tanucci, dal canto suo, nel tentativo di rispondere all'offensiva baronale, si adoperò, innanzitutto, per allentare i legami fra Chiesa e baronaggio, stabilendo che i vescovi siciliani fossero scelti direttamente fra i parroci, anziché fra i regolari, gli abati e i canonici. Al ministro toscano fu possibile, inoltre, aprire una breccia in tale cinta muraria, facendo valere alcune esigenze di politica internazionale, come la difesa dei mari dalla pirateria saracena<sup>61</sup>.

Era questa una piaga che affliggeva in modo particolare le comunicazioni commerciali e civili della Sicilia. Nel 1762, Tanucci lamentava che negli ultimi tre anni un solo legno barbaresco era stato catturato dall'armata del Regno, mentre venti bastimenti regnicoli erano stati presi dai Mori. Nell'intento di rafforzare le linee di difesa marittima lungo la rotta Palermo-Napoli, dunque, fu deciso il popolamento dell'isola di Ustica, spesso utilizzata come rifugio della pirateria mussulmana. Trattandosi di una terra deserta, benché proprietà dell'arcivescovo di Palermo, non sorsero difficoltà di sorta. Evidentemente, prima di chiamarvi gente ad abitarla, bisognava costruirvi le indispensabili opere di fortificazione.

---

<sup>60</sup> RENDA 1978, p. 224.

<sup>61</sup> RENDA 1978, p. 225.

Ma le cose procedettero in modo che una cinquantina di famiglie, attratte dalle favorevoli condizioni promesse con un bando pubblico, si trasferirono nell'isola, senza che ancora si fosse provveduto alla sua difesa dagli assalti pirateschi. Fra Napoli e Sicilia sorse contrasto, se la colonizzazione dovesse essere di iniziativa pubblica o privata. Il proposito del governo centrale era di tenere l'isola, fortificarla e popolarla in regime demaniale.

Il viceré Fogliani, invece, la diede in censo ad un suo protetto, il quale provvide alla costruzione del nuovo nucleo abitato. Ai primi coloni furono date notevoli facilitazioni. Fra l'altro fu promessa una quota di terra in enfiteusi, da servire come sostegno delle famiglie straniere. Secondo il disegno dell'enfiteusi, gli abitanti di Ustica, più che marinai e pescatori, dovevano essere contadini. Mancando, tuttavia, le opere di difesa, i pirati saraceni non ebbero difficoltà a compiere una incursione nell'isola e fare schiavi tutti i nuovi abitanti.

La notizia suscitò scalpore, facendo il giro di tutta Europa. Il governo fu sollecitato a prendere provvedimenti. L'incapacità del Viceré, e l'inefficienza e il disordine della sua amministrazione, furono poste in stato d'accusa. Ma, oltre che eseguire le previste opere di fortificazione a terra (Ustica a tal fine fu nuovamente popolata in regime demaniale), era soprattutto indispensabile rafforzare la capacità difensiva della marina militare del Regno. Il Tanucci colse l'occasione per compiere un atto che contemporaneamente soddisfaceva due aspetti della linea politica di limitazione delle prerogative ecclesiastiche e baronali.

Approfittando della morte dell'abate titolare della chiesa di S. Maria dell'Altofonte, decise di conferire al fisco le sue consistenti rendite, al fine di reperire i mezzi necessari alla costruzione di quattro sciabecchi, da impiegare nella vigilanza delle coste del Regno, e in particolare di quelle siciliane.

Si chiese il consenso del Pontefice, il quale non potette dir di no, essendo preoccupato di garantire la sicurezza costiera dello Stato pontificio, visto che la pirateria, soprattutto nell'Adriatico, diveniva sempre più audace ed aggressiva, ed estendeva il suo raggio d'azione.

Il Tanucci, dunque, stabilì che i battelli costruiti con le rendite ecclesiastiche della Chiesa siciliana fossero adibiti anche alla guardia delle acque territoriali pontificie. I baroni furono colti di contropiede. In effetti, conferire al fisco le rendite di una chiesa di regio patronato era come privare la nobiltà di una sicura rendita, e questo, d'altronde, era l'intendimento effettivo del proponente.

Il consenso del Papa ed il favore della popolazione verso tale iniziativa, che senza chiedere un soldo a nessuno, ma solo impiegando una parte delle rendite ecclesiastiche, assicurava la tranquillità sul mare e il lavoro alle maestranze palermitane, tolse ogni apparente motivo di contestazione da parte del baronaggio siciliano, che si vide clamorosamente sconfitto.

Dove, tuttavia, la linea tanucciana di provvedere ai bisogni della società e dello Stato con l'impiego dei beni ecclesiastici ebbe la maggior incidenza, fu con l'espulsione dei gesuiti nel 1767<sup>62</sup>. Tale provvedimento ebbe carattere liberatorio di tutta la società meridionale, e costituì forse la riforma più importante non solo del Settecento italiano, ma di tutto il Settecento Europeo. Il movimento demolitore dell'edificio gesuitico ebbe, infatti, dimensione continentale.

La Compagnia, perseguitata dai governi cattolici, fu alla fine dichiarata sciolta dal Papa, e posta fuori dalla convivenza ecclesiale. Il motivo va ricercato nel fatto che la forte presenza gesuitica negli affari ecclesiastici, aveva portato allo scontro tra l'Ordine ed il Pontefice, che, per ristabilire l'autorità del papato, adottò il severo provvedimento.

Se da un lato, la cacciata dei gesuiti offriva possibilità notevoli per sperimentare programmi di riforma, connessi, soprattutto, all'utilizzo delle proprietà immobiliare dell'Ordine, dall'altro apriva anche una serie di nuovi problemi, riguardanti in particolar modo il sistema scolastico<sup>63</sup>: in Sicilia, infatti, la chiusura di 35 case e collegi gesuitici implicò che masse considerevoli di studenti, valutabili nell'ordine di alcune decine di migliaia, si trovassero, appena all'inizio dell'anno scolastico, senza scuole e senza professori.

---

<sup>62</sup> RENDA 1978, p. 229.

<sup>63</sup> RENDA 1978, p. 230.

Fu necessario per il governo riparare con la maggiore sollecitudine possibile, e di fatto si provvide dando inizio, per la prima volta, alla scuola pubblica di Stato, con programmi fissati dallo Stato e con docenti aventi la qualifica di dipendenti statali.

Ciò che cadde, pertanto, non fu solo il monopolio esercitato dai gesuiti nella educazione media e superiore della gioventù, ma anche privilegio detenuto dalla Chiesa, secondo il quale l'istruzione era una sorta di dominio riservato alla religione, onde lo Stato non aveva poteri di intervento se non in campi limitati e sempre col beneplacito dell'autorità ecclesiastica. I docenti delle riaperte scuole ex gesuitiche furono tutti laici. Ai preti fu solo consentito di insegnare religione. Ma anche in questa materia fu indicato come testo il catechismo di Bossuet, cioè un libro scelto dal governo, non dalla Chiesa.

Ciò provocò una crisi di delusione in quei settori del mondo ecclesiastico isolano (soprattutto teatini, domenicani, scolopi, ecc.) che speravano di avvantaggiarsi della finita supremazia gesuitica. Fu così che ebbe inizio la dimensione laica dell'insegnamento scolastico meridionale.

Collegata all'espulsione dei gesuiti fu anche l'origine di varie istituzioni culturali pubbliche di ispirazione laica, come le biblioteche sorte in vari centri dell'isola, o come la stessa Università degli studi di Palermo. La cacciata gesuitica, inoltre, ebbe effetti anche in campo economico e sociale. Il governo venne in possesso del patrimonio della Compagnia, e si pose il problema dell'uso da farne e della destinazione da dargli.

Poiché le proprietà gesuitiche erano state accumulate per consentire alla Compagnia di esplicare con efficacia l'insegnamento, parve che una analoga utilizzazione dovesse farne il governo. Altro compito fondamentale della Compagnia era l'assistenza ai poveri, e anche in tal senso si impegnò l'amministrazione regia. Nessuno doveva rimpiangere l'opera svolta dai gesuiti, e ognuno doveva comprendere che lo Stato poteva fare di più e anche meglio.

Fu necessario, però, disporre l'alienazione del patrimonio immobiliare, edilizio e terriero, posseduto dai collegi, anche per dimostrare che, contrariamente a quanto sostenevano i gesuiti, l'espulsione non era un fatto transitorio, bensì definitivo<sup>64</sup>.

---

<sup>64</sup> RENDA 1978, p. 232.

La prima indicazione fu di vendere in contanti e al miglior offerente. Ma si incontrarono ostacoli sia nel fatto che la gente facoltosa non era molta, e i beni gesuitici erano in genere di notevole dimensione patrimoniale, sia nella propaganda avversa fatta dal clero e dai fedeli, oltre che dai seguaci della espulsa Compagnia, che gli acquirenti sarebbero incorsi nella immancabile scomunica. Si dovette ripiegare quindi sul metodo dell'enfiteusi<sup>65</sup>, che garantiva al governo solo modeste quantità di denaro, ma favoriva il concorso anche di ceti diversi dai benestanti.

In questa situazione maturò l'idea di servirsi dei beni gesuitici per promuovere la formazione della piccola proprietà contadina. L'indirizzo tanucciano incontrò la generale ostilità sia del baronaggio che dell'amministrazione viceregia, impersonata dal Fogliani. La Giunta gesuitica, addirittura, nonostante fosse composta da magistrati scelti nominativamente dal governo, fece formale opposizione, ma dovette modificare il suo atteggiamento, e limitarsi ad applicare la legge, pur non cessando di favorire la nobiltà in tutti i modi possibili. Finirono ai baroni, in conseguenza, alcuni grossi fondi che sarebbero dovuti andare ai contadini.

In un primo tempo, inoltre, si stabilì che le terre da concedere ai contadini fossero solo i fondi non migliorati, cioè i terreni nudi, privi di alberi, di case e di altre migliorie fondiarie. Poiché la disposizione fu applicata a favore del baronaggio, si prescrisse che anche i fondi migliorati ad alberi e vigne, orti e giardini, ecc., fossero da quotizzare a contadini. Divenne quindi impossibile evadere lo spirito della legge, ma non ne conseguì una più sollecita e puntuale applicazione della medesima. Fu necessario, pertanto, nel 1773, cioè sei anni dopo l'espulsione, emanare una nuova e più radicale disciplina della censuazione dei beni ex gesuitici, e ne venne fuori un testo legislativo organico, il quale può considerarsi il primo provvedimento di riforma e di colonizzazione del latifondo meridionale.

---

<sup>65</sup> Trattasi di un diritto reale su un fondo altrui che attribuisce al titolare (enfiteuta) gli stessi diritti che avrebbe il proprietario (concedente) sui frutti, sul tesoro e sulle utilizzazioni del sottosuolo. Sull'enfiteuta gravano fundamentalmente due obblighi: quello di versare un canone periodico (che può consistere sia in una somma di danaro sia in una quantità fissa di prodotti naturali) al concedente e quello di migliorare il fondo. Sono a carico dell'enfiteuta anche le imposte e gli altri pesi che gravano sul fondo, salvo che le leggi speciali o il titolo costitutivo non dispongano diversamente. L'enfiteusi può essere costituita mediante contratto, testamento o usucapione e può essere perpetua o temporanea, ma in quest'ultimo caso la sua durata non può essere inferiore a venti anni.

In forza di questa nuova legge, la quotizzazione del patrimonio fondiario dei gesuiti procedette con speditezza, e nel corso del 1774, del 1775 e del 1776 quasi tutte le grandi aziende ex gesuitiche furono ripartite fra i contadini. Quello siciliano fu il più consistente programma di riforma agraria attuato in Italia nel corso del Settecento. Furono alienati, infatti, circa 45.000 ettari del patrimonio gesuitico, e non si procedette ancora oltre, perché sopravvenne la caduta del Tanucci e l'avvento del marchese della Sambuca, il quale interruppe il corso della politica riformatrice del predecessore.

Gli avvenimenti accaduti in Sicilia dal 1773 in poi sono tutti da considerare come conseguenze della riforma agraria tanucciana.

Il primo di questi avvenimenti, nonché il più gravido di implicazioni, fu la rivolta di Palermo del settembre-ottobre 1773<sup>66</sup>. Protagonista apparente di tale rivolta fu il popolo palermitano capeggiato dai capi delle corporazioni artigiane. Una rivolta, dunque, tipicamente cittadina. Si sospettò, invero, ma non fu provato, che ci fosse una mano degli espulsi gesuiti. Fu anche supposta una presunta connivenza della stessa nobiltà siciliana, non escluso un preventivo accordo con non precisati governi stranieri.

Ciò che soprattutto diede da pensare non fu che il popolo scendesse in piazza. Palermo, infatti, godeva fama di essere una città irrequieta, solita ribellarsi almeno due volte ogni secolo. Tuttavia, non era mai successo che alla plebe in ribellione si accompagnasse tacitamente l'intera classe dominante, e che con il suo consenso gli insorti prendessero il governo della città. Quella di Palermo, insomma, fu una vera e propria rivoluzione politica. L'apparato statale e amministrativo ne fu immediatamente travolto, l'esercito messo nell'impossibilità di agire, il viceré Fogliani preso d'assalto nel palazzo reale, fatto quasi prigioniero dai rivoltosi e costretto a porsi in salvo dandosi alla fuga nella cittadella di Messina. In sua vece, senza neanche attendere il beneplacito da Napoli, fu subito istituito un governo provvisorio, nella persona dell'arcivescovo di Palermo, Serafino Filangieri.

---

<sup>66</sup> RENDA 1978, p. 233.

Intendimento del baronaggio non era di ribellarsi al dominio borbonico, bensì di dare una lezione al primo ministro Tanucci, dimostrandogli che senza i baroni in Sicilia non c'era sicurezza. Ma fu un calcolo sbagliato, perché il Tanucci ne trasse argomento per rafforzare la sua tesi politica di fondo, essere cioè interesse della monarchia abbassare il più possibile la potenza della nobiltà, favorendo al massimo gli interessi popolari. La teoria politica del Tanucci era che la sovranità non dovesse poggiare sul favore di pochi potenti, bensì sul consenso delle grandi masse.

La rivolta di Palermo ebbe, però, risonanza ed effetti che andarono oltre gli ambienti governativi<sup>67</sup>. A Napoli si diffuse, infatti, la sensazione che le basi del Regno meridionale non fossero più sicure, a causa dell'incostanza e dell'infedeltà dei Siciliani in generale, e dei baroni in specie.

In proposito, si volle sottolineare che mai il popolo di Napoli si sarebbe comportato come quello di Palermo. Sul momento, non prese il sopravvento il partito che propugnava l'impiego della forza per ripristinare l'ordine in Sicilia, grazie soprattutto al comportamento cauto del Tanucci, il quale prevede nell'accaduto di Palermo i germi di una possibile guerra civile, che avrebbe contrapposto le due Sicilie l'una contro l'altra. Meglio, dunque, cercare i mezzi della bontà e della benevola pacificazione. Fu così che la rivolta di popolo si concluse pacificamente senza repressione dei rivoltosi, i quali poterono beneficiare di un indulto generale.

Il governo, invero, fu costretto a perdere una parte della sua autorità, consentendo che per diversi mesi in Sicilia esercitassero contemporaneamente la suprema potestà il viceré Fogliani, che si stabilì a Messina, e l'arcivescovo di Palermo Filangieri, che prese le redini dell'amministrazione del Regno, e accettando alla fine quanto era stato scopo della rivolta, cioè la estromissione del Fogliani dal governo dell'isola.

---

<sup>67</sup> RENDA 1978, p. 234.

Sebbene la suprema autorità a Palermo fosse esercitata da un napoletano di fiducia, come l'arcivescovo Filangieri, tuttavia, l'impressione che rimase fra gli uomini di governo e di corte, e il convincimento che ne trasse più ingenerale la massa degli intellettuali e del popolo della parte napoletana del Regno, fu che non si poteva lasciar passare l'accaduto senza prendere gli opportuni provvedimenti.

Insomma, dalla rivolta di Palermo prese corpo e consistenza un orientamento anti-siciliano e anti-baronale, che avrebbe fatto sentire il suo peso negli anni seguenti.

La rivolta, inoltre, consentì al baronaggio di sviluppare la sua iniziativa in una duplice direzione<sup>68</sup>. La prima fu essenzialmente politica. Il marchese della Sambuca, nella sua qualità di ambasciatore di re Ferdinando a Vienna, si fece interprete e strumento dell'operazione che avrebbe provocato lo sganciamento del Regno meridionale dalla pesante tutela spagnola. Alla sua impresa partecipò il gruppo dirigente dello stesso baronaggio siciliano. Evidentemente, si faceva sentire in ciò tutto il peso del risentimento contro il Tanucci e la sua ostilità al baronaggio siciliano.

Non è da escludere che della condotta tanucciana si facesse carico alla stessa Spagna, e in particolare a re Carlo, essendo risaputo che il ministro toscano altro non era che uno zelante esecutore delle decisioni del suo ex Sovrano. Ma non si valutò, con tutta chiarezza, quali potevano essere le conseguenze di un rovesciamento delle alleanze sul piano internazionale.

Un sistema dualistico, come quello istituito nel Regno meridionale, aveva il suo naturale supporto ideologico e politico nella Spagna, la quale aveva un impero fondato sugli stessi principi. Un passaggio sotto l'influenza austriaca non avrebbe potuto non essere causa di crisi, giacché l'impero asburgico, a differenza di quello spagnolo, poteva reggersi essenzialmente cercando il massimo di centralità combattendo con energia ogni tendenza centrifuga di autonomia.

In breve, Vienna non poteva favorire l'autonomismo siciliano verso Napoli, allo stesso modo in cui non poteva consentire l'autonomismo lombardo verso Vienna. Non era un caso che l'Imperatore d'Austria attuasse provvedimenti filo contadini per tenere a bada la nobiltà delle sue numerose province.

---

<sup>68</sup> RENDA 1978, p. 235.

Altra iniziativa fu di carattere economico e sociale. Visto che i beni della Chiesa erano impiegati al servizio dello Stato, si credette che non fosse male destinarli anche a scopi privati. Ciò che non era riuscito con i beni gesuitici sotto il Tanucci, fu raggiunto con i beni della Chiesa di regio patronato sotto il Sambuca.

Lo stesso primo ministro partecipò di persona a questa corsa all'acquisto, mostrando di saper bene conciliare la gestione della cosa pubblica con il proprio interesse privato e familiare. Poiché si trattò di un vero e proprio indirizzo di governo, fu stravolta la stessa legislazione antigesuitica, fondata sulla concessione delle terre ai contadini, e si dispose che tutti i beni della disciolta Compagnia dovessero vendersi a grosse partite e al miglior offerente, e nell'ipotesi che i beni medesimi fossero già stati quotizzati, la vendita sarebbe stata fatta lo stesso, e i contadini concessionari dello Stato sarebbero divenuti enfiteuti dei nuovi acquirenti.

Il fenomeno fu piuttosto considerevole. Il primo ministro da solo ebbe in gratifica un grosso fondo ex gesuitico e poi ne acquistò altri 5 di complessivi 10.000 ettari. Si fece assegnare pure altri beni dell'arcivescovado di Monreale. Le procedure furono così scandalose e compiacenti, che il Sambuca dovette difendersi dall'accusa mossagli di aver approfittato della sua carica. Di fatto, la sua grossa fortuna patrimoniale fu costruita durante la sua permanenza al ministero: fra beni ex gesuitici e beni ex arcivescovili di Monreale, non meno di 12.000 ettari.

Altrettanto fecero altri baroni amici e protetti del Sambuca. Non bastando i beni ex gesuitici e quelli dell'arcivescovado di Monreale, si misero le mani sui patrimoni delle altre ricche chiese abbaziali. La spinta a vendere o concedere in enfiteusi beni ecclesiastici a nobili e familiari divenne così forte che nel 1792 si dovette emanare un apposito provvedimento che negava per l'avvenire ogni sanzione regia ad operazioni siffatte. In tal modo venne bloccato il furto del patrimonio ecclesiastico siciliano consumato a tutto vantaggio della nobiltà, e senza alcun beneficio per l'erario e per la società.

Non c'è dubbio alcuno, insomma, sul fatto che l'avvento del ministero Sambuca sul piano interno ebbe una ispirazione conservatrice di segno baronale. Intese, infatti, distruggere, e in larga parte distrusse, ciò che il riformismo tanucciano aveva realizzato nei vari campi dell'attività statale, e anche nello stesso settore dell'economia. Basti considerare, appunto, l'inversione di marcia subito attuata nella politica di eversione del patrimonio gesuitico. Ma anche sul piano giurisdizionalistico si fece altrettanto. La politica scolastica, per esempio, caduto il Tanucci, non ebbe più quel carattere anticlericale dei primi tempi.

Quando, nel 1774, si pose il problema della nomina del nuovo Viceré, in sostituzione del Fogliani, vi fu un'affannosa ricerca del personaggio più adatto<sup>69</sup>. L'obiettivo che si voleva raggiungere era duplice: mettere in atto con discrezione una svolta politica negli indirizzi della politica interna, pervenendo al disarmo totale della popolazione palermitana (disarmo in senso materiale, ma anche in senso politico); conseguire un abbassamento di potenza della nobiltà parlamentare.

Secondo la tradizione, il Viceré doveva scegliersi fra personaggi non napoletani. Si nominò, invece, il principe di Stigliano Marcantonio Colonna, il quale era spagnolo di nascita e napoletano di adozione. Al nuovo Viceré furono date istruzioni di tenere a bada il baronaggio e di pretendere il dovuto rispetto delle leggi. Su un punto le istruzioni insistevano in modo particolare: i signori siciliani dovevano pagare puntualmente i loro creditori.

Quello dei debiti aristocratici era il vero tallone di Achille da sfruttare con fermezza. In passato, i baroni avevano chiesto ed ottenuto moratorie più consistenti, ma adesso non era più il caso. I nobili siciliani dovevano pagare, e convincersi che anche loro erano obbligati, come gli altri sudditi del Re, a far fronte ai propri impegni. Evidentemente si voleva dare una lezione, ma si partiva dal convincimento che l'unità statale delle due Sicilie poggiava ormai su solide basi, che non vi era minaccia alcuna di una possibile scissione, ed era quindi tempo di mettere un certo ordine.

---

<sup>69</sup> RENDA 1978, p. 237.

La politica portata avanti in Sicilia dal viceré Colonna, anche in virtù delle nuove concezioni illuministiche dello Stato, si dimostrò, tuttavia, inefficace per fronteggiare il problema del baronaggio e le diffuse tensioni sociali. A rimpiazzare costui fu chiamato, così, il marchese Domenico Caracciolo, ambasciatore napoletano a Parigi<sup>70</sup>.

Il Caracciolo, in realtà, tutto desiderava meno che essere mandato in un'isola tanto lontana (specie se vista da Parigi) quanto poco conosciuta e ancor meno amata. Ciò nonostante, il suo fermo e persistente rifiuto venne respinto, e si insistette in modo energico perché egli accettasse l'incarico viceregio.

Secondo le fonti disponibili, la riluttanza caracciolana era motivata con argomenti più o meno affettivi, personali: cioè, il suo desiderio di non lasciare Parigi. In realtà appare più plausibile l'ipotesi secondo la quale tale riluttanza fosse dovuta alla contraddizione che si sarebbe venuta ad instaurare nel Regno: con lui - illuminista e incaricato di comprimere la potenza baronale - Viceré di Sicilia, e il marchese della Sambuca - certamente poco incline alla politica dei lumi comunque rappresentante del baronaggio siciliano - primo ministro del Re. Secondo la prassi instaurata da Carlo III, il Viceré di Sicilia dipendeva per gli affari della sua amministrazione interamente dal governo del Re, ed in particolare dal suo primo ministro.

Nella fattispecie, la situazione del Viceré di Sicilia, sotto il ministero del marchese della Sambuca, era resa ancora più problematica dal fatto che il presidente della Giunta di Sicilia era il principe di Camporeale, padre del primo ministro. Caracciolo, dunque, fece presente che non gli era possibile adempiere la missione che gli si voleva affidare, restando alle dipendenze dirette del marchese della Sambuca e sotto il congiunto sindacato del principe di Camporeale.

Altra obiezione del Caracciolo dovette riguardare la dimensione della sua autonomia politica. Un Viceré passacarte era buono, infatti, per l'ordinaria amministrazione, ma assolutamente inconcepibile per un compito di responsabilità come il suo. Egli, infatti, doveva restaurare in Sicilia l'autorità del Re e della legge, e far valere gli interessi del pubblico erario, ma nel rispetto totale dell'ordinamento costituzionale vigente e senza introdurre novità riguardo al sistema e alle forze politiche e sociali che ne avevano il governo.

---

<sup>70</sup> RENDA 1978, p. 239.

La sua doveva essere un'opera tutta svolta nell'ambito della legislazione siciliana, dandone il più possibile un'interpretazione favorevole alla monarchia e contraria al prepotere baronale. Nulla, dunque, di radicale e di sconvolgente, ma solo un governo energico, capace di far valere la supremazia dello Stato.

Il capolavoro politico del Caracciolo fu di aver trasformato un programma di tal genere in qualcosa che assunse il carattere di una lotta frontale contro la nobiltà, la sua arroganza e le sue prevaricazioni. In ciò gli fu di aiuto la sua personale partecipazione alle lotte degli illuministi francesi contro gli abusi della feudalità di quel Regno. La potenza del baronaggio siciliano, invece di stupirlo o intimidirlo, lo irritava e lo spingeva ad avere una sempre crescente audacia. Il baronaggio, colto alla sprovvista, non seppe altro contrapporre che una ostinata cieca resistenza, e ciò fu causa della sua iniziale sconfitta.

Definita nelle linee generali, la politica caracciolana in Sicilia si mosse lungo due direttrici di fondo<sup>71</sup>. Una fu di proseguire il giurisdizionalismo tanucciano, l'altra direttrice, invece, fu quella indicata dalla scuola giuridica napoletana, fondata sulla distinzione fra il regime feudale originario, a suo tempo istituito dai Normanni e dagli Svevi, che ripartiva giustamente le funzioni pubbliche del Sovrano, della nobiltà, del clero e del popolo, e il regime feudale che si era successivamente instaurato al tempo degli Aragonesi, dei Catalani e degli Spagnoli, quando, per la debolezza o l'assenza dei Sovrani, baronaggio e Chiesa congiuntamente avevano usurpato prerogative e uffici che erano della monarchia o del popolo squilibrando il sistema in modo di farlo divenire diverso da quello che era stato all'inizio.

Il Caracciolo si rivelò il più geniale e fecondo interprete di questa scuola, il cui obbiettivo primario era quello di ripristinare l'autorità del principe e gli interessi dello Stato in nome della legalità. La politica anti-baronale trovò così la sua legittimazione giuridica e politica configurandosi come esigenza di combattere le pratiche illegali dei baroni.

---

<sup>71</sup> RENDA 1978, p. 241.

L'impostazione stessa della politica del Caracciolo aveva bisogno di consensi e andava alla ricerca di contributi pratici e teorici sempre più numerosi. L'abolizione del Santo Uffizio di Sicilia<sup>72</sup> nel 1782 fu l'atto iniziale. Si trattò di un provvedimento che procurò popolarità al Viceré, era la prova che il governante dava ai governati che intendeva fare sul serio, e questi gli credettero sulla parola, e si disposero dalla sua parte.

La soppressione del Santo Uffizio, tuttavia, non era un provvedimento isolato. Il Caracciolo, infatti, aveva già preso alcune importanti decisioni, meno clamorose senza dubbio ma non per questo meno qualificanti.

Nel novembre '81, per esempio, aveva disposto che i contadini, vassalli dei signori, potessero lavorare liberamente dove volessero, senza restrizioni da parte dei loro signori. Contemporaneamente aveva tassato le carrozze dei signori, per lastricare le strade. Molte furono le iniziative intraprese contro la giurisdizione ecclesiastica e contro la giurisdizione baronale. Alla soppressione del Santo Uffizio, per esempio, fecero seguito l'incameramento al fisco dei relativi beni e la chiusura di una serie di conventi.

Un'azione in profondità e un appoggio popolare richiese, invece, più di tutti il proposito di ridurre la giurisdizione baronale. Alcune misure furono prese dall'alto, altre passarono per le aule giudiziarie ad iniziativa delle università e dei singoli cittadini, altre implicarono invece la partecipazione di importanti forze sociali e politiche. Fu questo, senza dubbio, l'aspetto più fecondo dell'azione governativa del Caracciolo. Si ebbe una mobilitazione a livello dei consigli civici contro le prevaricazioni dei baroni, ma anche una articolazione della stessa vita politica e sociale. Si pensi alla convocazione delle elezioni comunali, per eleggere gli amministratori locali, nel 1785, e al seguito di aggregazioni che ne venne, suscitando l'interesse alla cosa pubblica anche nei più sperduti villaggi dell'isola.

---

<sup>72</sup> Organismo incaricato di vigilare sulla purezza della dottrina della Chiesa cattolica. Esso dipendeva direttamente dalla corona spagnola e non dal Papa. Compito esplicito del collegio era, come appena accennato, quello di mantenere e difendere l'integrità della fede, esaminare e proscrivere gli errori e le false dottrine.

Ma al di là di questo o quel provvedimento, e ce ne furono molti, giacché fu veramente prodigiosa la produzione legislativa e amministrativa del Vicerego caraccioliano, ciò che soprattutto ebbe importanza fu il clima politico che si instaurò per la prima volta nell'isola<sup>73</sup>.

Il baronaggio perse il monopolio della direzione pubblica; il potere regio e i suoi organi locali non si identificarono più col potere aristocratico, anzi apparvero chiaramente orientati in senso antinobiliare; e questo diede coraggio ai ceti popolari e borghesi, infuse animo negli intellettuali, dispose gli spiriti più aperti ad affrontare il rischio della libertà, determinò una frattura nel mondo stesso della cultura, suscitò veramente un movimento intellettuale riformatore.

L'Accademia degli studi di Palermo, divenuta poi Università, aprì le sue porte a validi maestri di soda dottrina e di idee meno cristallizzate, si invitarono studiosi originari da fuori dell'isola ad occupare alcune cattedre particolarmente significative, si inviarono giovani docenti a seguire corsi di addestramento in altre regioni e paesi, come la Toscana, la Francia, l'Inghilterra, ecc.. Col Viceré si schierarono, in conseguenza, molti uomini di cultura.

E' evidente, dunque, come il governo, a Palermo come anche a Napoli, mirasse alla costruzione di una nuova società meridionale, in cui la funzione dirigente non fosse esercitata dal baronaggio, bensì dalla monarchia, la quale avrebbe dovuto promuovere il sorgere di forze sociali nuove, soprattutto di piccoli e medi proprietari nelle campagne, ma anche di forze borghesi commerciali e industriali, in modo da equilibrare lo strapotere della nobiltà<sup>74</sup>.

---

<sup>73</sup> RENDA 1978, p. 245.

<sup>74</sup> RENDA 1978, p. 252.

Per ricostruire il quadro della cultura della Sicilia settecentesca bisogna partire dall'episodio importantissimo della repressione di Messina, avvenuta nel 1678, che segnò un momento di profondissima regressione nel generale clima culturale dell'isola. Viene, infatti, annullato quel modello di libertà di metodo e di ricerca riconducibile al naturalismo rinascimentale e alle teorie galileiane che avevano fatto dell'università di Messina un importante polo di aggregazione di intellettuali provenienti da ogni parte dell'isola e dal continente, tanto che quel che appare al di fuori dell'isola è un quadro di povertà e d'ignoranza oltre che di isolamento.

Il d'Orville che visita la Sicilia agli inizi del '700, come uno dei primi viaggiatori del Grand Tour, nota nella sua opera la grande ignoranza anche del clero in fatto di latino<sup>75</sup>. In questo contesto di desolazione, campeggiano le scuole dei gesuiti con la loro filosofia scolastica ed il disinteresse totale verso gli studi scientifici e storiografici. Non mancano, tuttavia, alcune voci isolate: a Licata, per esempio, il carmelitano C.F. Pizzolanti, mentre a Palermo Domenico Alaimo e la sua scuola si pongono in antitesi rispetto alla filosofia scolastica e riprendono le teorie dell'atomismo democriteo. A Modica, poi, Tommaso Campailla, scienziato e filosofo, con il suo *Adamo*, ampio poema di tipo filosofico, si colloca in netta contrapposizione rispetto all'aristotelismo imperante della scolastica.

Echi di una polemica anti-scolastica, in realtà si erano già avuti nei *Prolegomena* al *Compendium rerum sicanicarum* del Maurolico, pubblicati da Giacomo Longo, in cui viene sottolineata la vuotezza della disputa scolastica e vengono esaltate le Accademie fiorentine, tedesche, inglesi e francesi, verso le quali l'autore invita a guardare per rinnovare il gusto della filosofia e reimpostare teoricamente sia la teologia sia la storia sacra e profana.

---

<sup>75</sup> GIARRIZZO 1967, p. 574.

Tra i riferimenti proposti per la storia, il Longo ricorda il Muratori e il suo buon gusto, al quale il Longo ed altri sodali avrebbero intitolato l'Accademia fondata a Palermo nel 1718<sup>76</sup>. Obiettivo dell'accademia fu quello di proporre il dibattito sulla filosofia, sulla matematica e sulla fisica, dichiarando per statuto che non era obbligo per gli accademici seguire una scuola filosofica in particolare poiché lo scopo era quello di cercare il vero dovunque e senza pregiudizi.

Anche durante il periodo di controllo dell'isola da parte dei piemontesi, si ebbe una qualche ripresa della cultura siciliana. Vittorio Amedeo II, infatti, contestando il monopolio culturale dei gesuiti, aveva favorito la ripresa di ordini ecclesiastici rivali, quali i benedettini o i teatini, attraverso anche l'introduzione della tematica giansenistica e della teologia storica della chiesa gallicana.

Altro aspetto che vivifica la cultura isolana è legato alla polemica giurisdizionalistica<sup>77</sup> che vede la Sicilia protagonista in quanto artefice dell'istituto dell'Apostolica Legazia. Nello specifico la polemica s'innesta su una discussione politica da parte dell'aristocrazia che mira alla salvaguardia del Tribunale della Monarchia<sup>78</sup>, in quanto organo giurisdizionale che garantiva i privilegi della classe dominante.

La brevità dell'esperienza piemontese e la successiva esperienza austriaca hanno però, in qualche modo, rallentato lo sviluppo del confronto culturale dell'isola e ne hanno appiattito ogni capacità propulsiva. Sono mancate, infatti, riflessioni su temi etici, politici o religiosi che potessero indicare nuove vie alla vicenda culturale dell'isola.

---

<sup>76</sup> GIARRIZZO 1967, p. 575.

<sup>77</sup> GIARRIZZO 1967, p. 577.

<sup>78</sup> Questo importante organo aveva competenza nella costituzione delle chiese e nomina dei vescovi, nella rimozione delle censure ecclesiastiche, nelle controversie relative a beni ecclesiastici, in materia criminale e matrimoniale. Nel 1864 sarebbe stato abolito con un'apposita bolla da Papa Pio IX, perché divenuto anacronistico con le nuove tendenze liberali: esso infatti rappresentava un asservimento della religione allo Stato ed ostacolava la politica cavourriana, sintetizzata nella frase: << libera Chiesa in libero Stato >>.

Anche dopo il 1734, anno che come sappiamo segna l'ascesa dei Borbone di Napoli che si formalizzò in Sicilia con il giuramento di fedeltà a Carlo di Borbone nella cattedrale di Palermo il 30 giugno del 1735, poco cambia nell'impostazione culturale dei ceti dominanti dell'isola, concentrati nella difesa delle strutture giuridiche siciliane.

In una serie di opere storiche pubblicate in questo periodo in Sicilia, come il *Discorso storico su l'antico titolo di Regno concesso all'isola di Sicilia* di Antonino Mongitore, o l'edizione a cura di Filippo Testa dei *Capitula Regni Siciliae*, viene espressa fortemente un'impostazione ideologica che vede nello *ius siculum* forti caratteri di nazionalità che lo differenziano sostanzialmente dal diritto del regno continentale e contestualmente lo tengono radicato alla vita dell'isola, la cui continuità ed unitarietà viene fatta risalire almeno a partire dai Normanni, inaugurando così una polemica contro il sistema legislativo e giurisdizionale di Napoli che diventerà un *topos* costante nella storiografia siciliana<sup>79</sup>.

Tra gli aspetti del diritto che la Sicilia riteneva propri, grande rilevanza veniva data al diritto feudale, che comportava per i ceti aristocratici locali la garanzia della regalia a fronte del demanio. Attraverso i diritti feudali, infatti, considerati diritti originali e fondamentali, l'aristocrazia agiva in un ambito di giurisdizione limitato solo dalle regalie e non dall'autorità sovrana del demanio. Attraverso i diritti feudali, dunque, vengono promossi caratteri di perennità e di alienabilità a cui non poteva di certo aspirare il patrimonio demaniale, per cui dai Normanni in poi ai baroni siciliani venne garantito lo stesso diritto sui loro feudi e su tutti i loro possedimenti.

Conseguenza di tutto ciò era la dichiarata intangibilità del patrimonio baronale e l'invulnerabilità dei diritti feudali al contrario del demanio, che invece prevede diritti variabili<sup>80</sup>. Da ciò l'evidente discordanza con le tesi politiche e storiografiche che avevano corso contemporaneamente a Napoli, i cui indirizzi dettati da Carlo di Borbone si oppongono nettamente ai privilegi intoccabili della classe baronale. A questo confronto giuridico però non corrispose nell'isola un adeguato sostegno storiografico, nel senso che in quegli anni non fu scritta una storia civile d'ispirazione baronale.

---

<sup>79</sup> GIARRIZZO 1967, p. 579.

<sup>80</sup> GIARRIZZO 1967, p. 583.

Non fu quindi l'apporto culturale della salvaguardia del diritto feudale a determinare lo sviluppo della cultura isolana, quanto piuttosto la lungimiranza di alcuni letterati che si raccolsero intorno ad alcune Accademie e ad un collegio di nobili istituito a Palermo ad opera dei teatini<sup>81</sup>. Sempre a Palermo sorsero: l'accademia del Buon Gusto (1718); l'accademia de' Geniali (1719); la Colonia Oreetea (1721); l'accademia degli Ereini (1730). A Messina: l'accademia degli Accorti (1728); la Peloritana, anche nota come accademia de' Pericolanti (1728). A Catania: l'accademia de' Gioviali (1728); l'accademia degli Etnei (1744). Altre accademie, infine, sorsero a Siracusa, a Marsala, a Trapani e in tante altre città, elencate da Antonio Mongitore nel suo discorso premesso alle Rime degli Ereini<sup>82</sup>.

Nell'accademia del Buon Gusto, fondata, come già detto, da Longo, si discute della nobiltà della lingua italiana e dei suoi scrittori, di storia dell'eloquenza, di poesia. L'esperienza della prima Accademia, legata alla figura di Giambattista Caruso, che ne costituì l'anima e ne dettò gli indirizzi, però, si conclude molto presto a causa della morte di Caruso. Il vuoto determinato dalla chiusura dell'Accademia del Buon Gusto viene colmato dall'istituzione di una scuola privata di diritto e di storia ecclesiastica ad opera di Agostino Pantò, nella quale si formeranno la seconda generazione degli eruditi del Buon Gusto<sup>83</sup>.

E' importante rilevare anche il fatto che lo stesso Pantò divenne insegnante di *ius* civile, canonico e delle genti presso il collegio dei nobili fondato dai teatini a Palermo in opposizione al collegio dei gesuiti, per offrire quindi un'alternativa ai giovani che volevano formarsi in una scuola che rifiutava il metodo scolastico e che si avvicinava invece al cartesianesimo, una scuola in cui accanto al latino e al greco era previsto anche lo studio del diritto, delle scienze fisiche e geometriche e della letteratura. A fondare questo collegio fu Lorenzo Gioeni, che diede un grande impulso all'avvio di questa nuova scuola, nella quale si formarono numerosi intellettuali illuminati.

---

<sup>81</sup> GIARRIZZO 1967, p. 584.

<sup>82</sup> SCINÀ 1859, I, pp. 18-22.

<sup>83</sup> GIARRIZZO 1967, p. 586.

Gioeni lasciò la scuola nel 1730 quando divenne vescovo di Agrigento. Suo allievo fu Giovanni Agostino De Cosmi che continuò con consapevolezza il processo di riforma degli studi avviato dal Gioeni e sostenuto dai teatini. Allo stesso contesto culturale appartennero Francesco Testa e Silvio Valenti Gonzaga, precettore di Giovanni Di Giovanni, che può essere considerato oltre che un grande riformatore degli studi ecclesiastici, colui che apre un nuovo importante momento della storia culturale dell'isola.

Membro dell'accademia del Buon Gusto, nei suoi scritti il Di Giovanni si occupa di sviluppare una tesi sul carattere prima greco-siculo, poi gallo-siculo della chiesa siciliana, ma non legge tale peculiarità nell'ottica della polemica giurisdizionalista, che aveva visto negli anni precedenti la rivendicazione dell'autonomia siciliana in fatto di diritto, quanto piuttosto in chiave federale<sup>84</sup>. Ispirandosi, infatti, all'ecumenismo di tradizione giansenista egli pensa piuttosto ad un'unità del patrimonio dogmatico a cui si contrappone una varietà di riti.

Anche il Di Giovanni entra presto in contrasto con i gesuiti. In quanto rettore del seminario di Palermo egli vi fonda una cattedra di greco, una di filosofia ed introduce anche oltre che la teologia, anche l'insegnamento del diritto civile e del diritto canonico. Ottiene inoltre da Papa Benedetto XIV la facoltà di conferire agli studenti del seminario una laurea in teologia e filosofia. La parentesi di apertura culturale del Di Giovanni si conclude con la morte dell'arcivescovo di Palermo Domenico Rossi e la successiva riabilitazione delle scuole gesuitiche da parte del suo successore Giuseppe Melendez.

Nel 1753, poco prima della morte del Di Giovanni, per volontà di monsignor M. P. Cusani, nuovo arcivescovo di Palermo, il seminario riprende gli indirizzi culturali dettati dal Di Giovanni. Vengono, infatti, chiamati insegnanti dalla penisola a parlare oltre che di filosofia anche di fisica newtoniana e a proporre i nuovi indirizzi della teologia.

---

<sup>84</sup> GIARRIZZO 1967, p. 587.

Negli stessi anni prende avvio un nuovo centro di cultura ad opera di Francesco Testa a Monreale<sup>85</sup>, durante i venti anni del suo vescovato egli fece del piccolo centro dell'entroterra palermitano un luogo fondamentale per la rinascita culturale dell'intera isola.

Muovendosi sulle posizioni del Di Giovanni, infatti, mantiene posizioni riformistiche sia in campo ecclesiastico che in campo morale. Ripudia anch'egli la scolastica, si occupa di eloquenza, di studio della liturgia e della teologia morale, possedendo una vastissima cultura di tipo umanistico.

Il monastero di Monreale insieme dunque all'Accademia del Buon gusto e al collegio dei nobili voluto dai teatini rappresentano dunque tre realtà nelle quali vengono poste le basi di una profonda riforma culturale dell'isola. In questi istituti, infatti, ci si allontana e si polemizza con la tradizione scolastica portata avanti dai gesuiti, inoltre viene proposta una visione sicuramente più moderna della filosofia, i cui riferimenti sono i testi di Bacone, di Gassendi, Bayle, Fontenelle, accanto a Cartesio. In questo modo, attraverso la riforma dei seminari, vengono poste le premesse per una formazione intellettuale più adeguata ai tempi dei giovani che li frequentavano.

Bisogna però dire che poco le nuove scuole si occupano realmente dei problemi reali che riguardano la società siciliana, fortemente segnata dalle recenti esperienze di governo, piemontese, austriaca ed infine borbonica. Questa stagione della cultura siciliana non fu capace di portare avanti alcuna riforma civile. Gli intellettuali, infatti, chiusi nei seminari ecclesiastici o nei conventi, si occuparono di verificare le basi teoriche del conoscere e dell'agire.

La ricerca dunque si rivelò fine a se stessa, e dallo studio della matematica per esempio non venne fuori alcuna invenzione meccanica poiché mancò sempre la parte empirica. Dall'altro lato anche il giusnaturalismo siciliano non portò ad alcuna riforma della legislazione e delle procedure e non trovò il modo di confrontarsi con la realtà del diritto siciliano per verificare o sviluppare i propri concetti.

---

<sup>85</sup> SCINÀ 1859, I, p. 13.

In questo contesto culturale s'inserisce l'agrigentino Vincenzo Gaglio. Formatosi nel seminario agrigentino voluto dal vescovo Gioeni, Gaglio scrisse nel 1759 un saggio *sul diritto della natura, delle genti e della politica*<sup>86</sup>, opera nella quale egli invoca l'intervento del sovrano per mettere un punto sulle opinioni contrastanti relative appunto alla discussione in atto in Sicilia sul giusnaturalismo.

Altro intellettuale che si inserisce nella discussione sui rapporti tra diritto e morale è Rosario Bisso, che scrive negli stessi anni del Gaglio. La polemica sul rapporto tra diritto e morale aveva già visto come protagonisti il Muratori ed il Pantò. Lucidissima, a tal proposito, appare l'analisi del Muratori, che sostiene sia i limiti della giurisprudenza storica che i limiti della giurisprudenza fondata su principi etici, universali e naturali. Secondo lo studioso, infatti, né la prospettiva storica né quella giusnaturalistica possono essere poste alla base del diritto, ma essere valutate piuttosto in riferimento ai contenuti del diritto.

Come sostiene il Giarrizzo<sup>87</sup>, proprio il giusnaturalismo fece sì che in Sicilia venisse vanificato ogni sforzo di rinnovamento proveniente da premesse di diritto naturale. Poiché infatti non fu mai posta la questione della sovranità, tutto veniva ricondotto ad un puro esercizio scolastico. Unico risultato ottenuto riguardò la discussione del problema della obbligazione e quello della collisione delle leggi.

In questa *querelle* assume un posto di primaria importanza il Gaglio. Nella sua opera postuma *Lettera al Sig. Pepi sull'estrazione del parto morbo e vivente ne' parti pericolosi e difficili* egli, in aperta polemica con il Pepi<sup>88</sup>, sostenitore di un diritto a servizio della forza, nega la possibilità di affermazione di un diritto della forza poiché ritiene che l'idea del diritto debba essere basata sulla prerogativa che un uomo ha nei confronti di un altro uomo, per cui senza diritto non ci può essere mai obbligazione né può esistere il diritto senza l'obbligazione, riproponendo tesi riconducibili a Rousseau.

---

<sup>86</sup> GIARRIZZO 1967, p. 593.

<sup>87</sup> GIARRIZZO 1967, p. 594.

<sup>88</sup> GIARRIZZO 1967, p. 597.

Secondo il Gaglio la violenza non produce alcun diritto, anzi usurpa i diritti degli altri. L'uomo comunque ha facoltà di difendersi dalle aggressioni altrui. Le tesi sul diritto del Gaglio, dunque, hanno come base il contratto sociale di Rousseau, che presuppone una convenzione tra il popolo e chi rappresenta la sua volontà, prevedendo una figura di sovrano eletto e l'obbligazione ad obbedire. Anche nella sua posizione sul diritto di uccidere, egli riprende le posizioni di Rousseau, il quale vedeva come ingiusto l'assalto da parte di un altro. Nello stato di diritto, infatti, l'individuo può difendersi ma non deve punire, il diritto di punizione infatti è riservato al sovrano che incarna la volontà di tutti.

Sempre secondo il Gaglio, nello stato di natura, l'uomo può uccidere se aggredito. Anche nello stato sociale può uccidere se aggredito, ma non può confondere il diritto alla difesa con il diritto di vita e di morte, che è proprio del sovrano e che il sovrano, come sostiene Seneca nel *De clementia*, ha in comune con la divinità<sup>89</sup>.

Le tesi del Gaglio, dunque, nel contesto in cui vengono concepite appaiono di certo mature e coraggiose. Egli suggerisce ai siciliani di attingere i principi del diritto politico da Locke, Montesquieu, Hume o Rousseau e dimostra, nonostante i limiti del provincialismo della cultura siciliana, di saper guardare con occhio critico alle influenze culturali che arrivano dall'intera Europa.

Sulle tesi del Gaglio, s'impone il pensiero di Francesco Paolo di Blasi<sup>90</sup> il cui argomento principale di riflessione riguarda la disuguaglianza che egli attribuisce allo stato sociale e al suo sviluppo. Secondo il Di Blasi, infatti, la disuguaglianza è una vendetta della natura sull'uomo, che ne ha violato i principi amplificando a dismisura desideri e bisogni. L'incontentabilità, dunque, rende tutti distanti dalla felicità. Da ciò l'esigenza di una solidarietà morale tra i vari ceti sociali pensata però nell'ottica di una società statica.

---

<sup>89</sup> SENECA, *De Clementia*, I, 1.

<sup>90</sup> GIARRIZZO 1967, p. 599.

Si potrebbe dire che questa concezione rispecchia la conformazione della società siciliana in quegli anni, troppo lenta nello sviluppo delle strutture economiche e sociali, incerta nello sviluppo dei processi produttivi e dell'agricoltura e dell'industria, resa ancora più drammatica da una consistente crescita della popolazione.

Insieme a ciò, l'arretratezza nei processi di formazione e di distribuzione della ricchezza pongono la vita sociale dei siciliani in una condizione che tenta di superare l'impianto feudale ma non riesce a caratterizzarsi come società capitalistica.

La carestia del 1763, a cui seguì il raccolto eccezionale dell'anno successivo, rese forte il conflitto tra i mercanti monopolisti ed i baroni. In questo contesto di grande conflitto di tipo politico-economico si inserisce la discussione degli intellettuali isolani, che ne danno un'interpretazione di tipo etico e non soltanto giuridico, in riferimento alla cosiddetta "collisione delle leggi"<sup>91</sup> tra l'interesse sociale e quello individuale. Veniva infatti riproposto il motivo giurisdizionalistico dell'obbligazione etico-politica in un momento in cui lo stato rinunciava al proprio potere punitivo.

In questo contesto si inserisce il Sergio, che nel suo *Piano del codice diplomatico del commercio di Sicilia* propone come soluzione contro la crisi dell'isola lo sviluppo dell'agricoltura connessa con una maggiore mobilità della manodopera contadina, l'affermarsi del libero commercio interno e lo sviluppo dell'industria. Indicazione di grande rilevanza culturale proposta dal Sergio è quella relativa ai vantaggi che potrebbe trarre la società siciliana dalla venuta nell'isola di tanti colti viaggiatori stranieri che avrebbero contribuito sicuramente a migliorare i costumi e la vita quotidiana dei siciliani.

La politica dell'isola sembrò in un primo momento accogliere le istanze del Sergio che fu anche coinvolto in un progetto educativo rivolto ai giovani delle classi più umili che vide l'istituzione di scuole a Palermo, Messina e Catania, che però molto presto persero il loro slancio.

---

<sup>91</sup> GIARRIZZO 1967, p. 602.

Il Sergio continuò la sua opera di intellettuale come docente di economia civile, commercio e agricoltura nell'accademia di Palermo. Seguendo i principi della filosofia hummiana egli pensava ad un equilibrio tra il ceto nobiliare, quello medio e quello basso, mantenendo però sempre un atteggiamento di grande moderazione soprattutto nei riguardi della classe nobiliare.

Altro argomento che riguardò la discussione culturale in Sicilia, soprattutto nella seconda metà del '700 fu quello relativo ai rapporti tra morale ed economia, vista nell'ottica dei rapporti tra società e stato e tra etica e politica. In questo contesto s'inserisce il pensiero di Tommaso Natale, allievo di Niccolò Cento, il quale aveva introdotto a Palermo la dottrina leibniziana.

Il Natale iniziò la sua carriera con un poema, la *Filosofia Leibniziana*, in cui espone, per l'appunto, i temi della filosofia di Leibniz. E' interessante, a questo proposito, la descrizione che del poema fa lo Scinà, che ne loda la piacevolezza e la grazia<sup>92</sup>. La divulgazione di un pensiero filosofico in contrasto con la scolastica e con gli insegnamenti gesuitici provocò, inevitabilmente, un'alzata di scudi da parte dei Gesuiti stessi, i quali contro il Natale fecero intervenire addirittura il tribunale della Santa Inquisizione, che obbligò l'intellettuale a non diffondere più le copie pubblicate dell'opera.

Ciò nonostante, una parte della Chiesa espressa dai frati di San Martino continuò a diffondere in tutti i modi e in tutte le sedi il sistema filosofico leibniziano. Congiuntamente ai padri Cassinesi di San Martino, anche il Cento, il Natale, Vincenzo Fleres, Lionardo Gambino, e tanti altri intellettuali “divulgavano, e insegnavano le opinioni leibniziane, e di queste risonavano in Palermo i chiostrri, e i seminarii, in maniera, che gli stessi Gesuiti, se presto non fossero stati spenti, sarebbero divenuti ancor essi wolfiani”<sup>93</sup>.

---

<sup>92</sup> SCINÀ 1859, II, p. 157.

<sup>93</sup> SCINÀ 1859, II, p. 157.

Dalla capitale la nuova maniera di filosofare si diffuse nelle altre città dell'isola<sup>94</sup>. Catania fu la prima a trarne profitto per opera di monsignor Ventimiglia e di Gambino. Nel seminario di Cefalù, monsignor Valguarnera e monsignor Simone Judica, che della nuova dottrina era esperto, riformarono l'insegnamento. Anche a Messina si leggevano le opere del Leibniz. Ma il paese, o per meglio dire il regno, della metafisica fu indubbiamente Monreale.

In questo centro fiorirono, per le virtù e le cure di monsignor Testa, non uno bensì tre seminari. Primo pensiero del Testa fu quello di fornire le scuole di insigni professori, ragion per la quale chiamò a sé, non badando a spese, Vincenzo Fleres, noto a Palermo come insegnante di filosofia e diritto civile. Sebbene fosse stato designato a leggere diritto naturale e canonico, il Fleres pure divulgò i principi del Leibniz, che erano sconosciuti visto che i Gesuiti erano stati ab antico ed erano ancora i maestri di quel seminario arcivescovile.

Alla divulgazione della nuova dottrina nell'interno della Sicilia contribuì anche Giovanni Agostino De Cosmi da Casteltermini, il quale, scelto nel 1759 a direttore delle scuole della città di Castronuovo, si preoccupò di diffondere la parabola leibniziana, nel tentativo di allontanare quella gioventù dalle tenebre della scolastica. Tra i molti giovani che furono allevati da lui merita menzione Antonino Pepi da Castronuovo, che acquistò, grazie alle sue opere, una reputazione considerevole sia in Sicilia che fuori.

Ritornando al Natale, il pensiero di quest'ultimo subisce una profonda trasformazione negli anni compresi tra il 1758 e il 1772, quando riflessioni intorno ai temi dell'etica e della politica, insieme ad una attenzione verso l'educazione dei ragazzi, lo portano a studiare i testi di Pope e di Spinoza, di Hobbes, di Locke e di Montesquieu.

---

<sup>94</sup> SCINÀ 1859, II, p. 159.

Il suo pensiero volge verso il realismo etico ed accoglie da Spinoza il concetto di *cupiditas*, intesa come essenza dell'uomo e spinta che genera passioni ed *affectus*. Il modo per arrestare l'egoismo dell'uomo espresso dalla *cupiditas*, secondo Natale, si trova nelle leggi. Rimane però piuttosto titubante sull'idea di Pope e di Bolingbroke che riconoscevano nella ragione la guida delle passioni. La ragione, infatti, non è vista dal Natale come l'unico possibile freno alle passioni poiché ciò che spinge l'uomo a porre un freno alle sue passioni è anche il timore. Secondo Giarrizzo<sup>95</sup>, la correzione realistica da parte di Tommaso Natale delle tesi su ragione e passione discusse nelle sue opere non può non essere messa in relazione con le difficoltà di riformare la società meridionale.

In questo contesto s'innesta la discussione sulla pena, che in un primo momento è vista come efficace per regolare l'egoismo dell'uomo, in un momento successivo viene invece intesa come possibilità di adesione interiore alla legge. Con Tommaso Natale, dunque, si avvierà in Sicilia un importante periodo riformatore che condurrà alla cacciata dei Gesuiti dall'isola, a cui contribuì in modo determinante il convento di Monreale, ma ancora una volta lo spirito riformatore dei siciliani si esaurisce molto presto. Non vengono, infatti, avviate riforme radicali secondo i principi della filosofia di Montesquieu, e lo stesso Natale tende a far propri i dettami di Helvetius per il quale, nella formazione del carattere di un popolo, la legge conta più del clima.

Sempre secondo l'intellettuale palermitano il rispetto della legge non può avvenire solo perché se ne teme la forza ma deve essere sostenuto da un sentimento interno di accettazione. Perché ciò avvenga, è necessario accrescere il numero delle persone *virtuose* e di ridurre quello degli *infelici*<sup>96</sup>.

---

<sup>95</sup> GIARRIZZO 1967, p. 606.

<sup>96</sup> GIARRIZZO 1967, p. 607.

Da ciò deriva naturalmente l'urgenza per la società siciliana di un'educazione politica da avviare anche tra le classi sociali più deboli e afflitte dalla miseria. Il Natale, infatti, si fa promotore di un'istruzione pubblica e laica secondo il principio dell'utilitarismo etico.

Insieme all'istruzione, per l'educazione della plebe, veniva ritenuta di fondamentale importanza l'occupazione. E' molto interessante e attuale questo aspetto del pensiero del Natale, mutuato tra l'altro dalle riflessioni di Helvetius, ovvero che l'educazione e l'istruzione attraverso l'occupazione avrebbero accresciuto la ricchezza, e questa avrebbe consentito tranquillità e buoni costumi.

La Sicilia però, proprio in quegli anni (1773), viveva un momento di crisi profondissima che lasciava intuire quanto difficile fosse ancora l'obbiettivo che si poneva Tommaso Natale. Mentre da un lato, infatti, tra l'aristocrazia si andavano diffondendo i principi del liberismo che favorivano una crescita della produttività agricola da cui derivava naturalmente un espandersi dell'educazione, ben diversa era invece la condizione delle classi inferiori che vivevano in uno stato di profondissima miseria.

Come dice Giarrizzo<sup>97</sup> non è molto chiaro cosa avvenne, dopo la cacciata dei Gesuiti, del loro patrimonio, che anche il Natale indicava come risorsa da utilizzare per l'educazione dei giovani e delle classi meno abbienti. Ciò che comunque sembra chiaro è che le scuole che nacquero in Sicilia in alternativa ai collegi gesuitici vennero affidate quasi sempre a laici escludendo proprio gli ecclesiastici anti-gesuiti (benedettini, teatini, oratoriani, ecc.) che rappresentavano sicuramente la classe di intellettuali più competente e meglio formata.

---

<sup>97</sup> GIARRIZZO 1967, p. 609.

Proprio gli ecclesiastici, a partire dalla metà del secolo avevano portato avanti con grande determinazione l'istituzione di diverse pubbliche librerie considerate, come scrive Domenico Schiavo nel 1758<sup>98</sup>, luoghi importanti per l'approfondimento “ nelle scienze e nell'erudizione”. Guardando, dunque, alle realtà europee ed italiane, anche in Sicilia, precisamente a Palermo, nel 1764, si apriva una pubblica libreria<sup>99</sup>, considerata appunto luogo importantissimo di confronto per la possibilità che offriva a tutti di consultare testi di autori non solo siciliani ma anche europei. Nel 1768 veniva aperta anche l'imponente nuova biblioteca del monastero benedettino di San Martino delle Scale.

Nonostante questi sforzi, il problema dell'educazione e delle nuove strutture scolastiche nella Sicilia del '700, proprio perché di natura politica e civile, come sostiene il Giarrizzo, non poté essere affrontato in maniera adeguata. Mancava, infatti, una classe politica preparata e non c'erano forze intellettuali tali da pensare seriamente ad una riforma pedagogica coerente che fosse insieme elemento di spinta e culmine di una vera riforma civile. Per questo si dovrà aspettare Caracciolo<sup>100</sup>.

Nel 1779<sup>101</sup>, infatti, fu eretta l'Università degli Studi di Palermo, e quattro licei e diciotto collegi furono fondati in altrettante città siciliane. Sempre a Palermo, inoltre, sorsero un orto botanico, un gabinetto di fisica, un teatro anatomico, un laboratorio chimico, un museo di antichità e un osservatorio, che innalzò la città a un alto posto d'onore tra le altre nazioni. Nel 1786, poi, fu potenziata anche l'Università di Catania. Durante il periodo caracciolano, insomma, “sono state in singolar modo favorite ed onorate le lettere, le arti e le scienze ”<sup>102</sup>.

---

<sup>98</sup> GIARRIZZO 1967, p. 609.

<sup>99</sup> SCINÀ 1859, I, p. 17.

<sup>100</sup> GIARRIZZO 1967, p. 612.

<sup>101</sup> SCINÀ 1859, I, pp. 15-16.

<sup>102</sup> SCINÀ 1859, I, p. 26.

Con l'inizio del governo borbonico, inoltre, comincia a crescere nell'isola l'interesse per i materiali antichi, sia provenienti da scavi in loco sia acquistati a Roma, a Firenze o a Napoli, e si avvia la formazione delle prime vere collezioni antiquarie<sup>103</sup>.

Lo stato di grazia che nei decenni centrali del Settecento appare caratterizzare l'attività collezionistica e più in generale archeologica in Sicilia affonda le sue radici nel clima complessivo d'interesse per l'antico che si respirava allora in Italia. In particolare a esercitare un maggior effetto trainante sull'isola fu Napoli.

Qui l'avvento nel 1734 del giovanissimo Carlo di Borbone in qualità di monarca residente dopo quasi due secoli e mezzo di dipendenza da potenze esterne fece sì che si sviluppasse la comprensibile esigenza di indagare il passato della città e dell'intero Meridione d'Italia, oltre a quello di progettarne il futuro. Studi e ricerche su città e monumenti antichi del Regno divennero così sempre più numerosi, ma su tutto dominarono gli scavi che a partire dal 1738 lo stesso re promosse nel centro di Ercolano, vera fucina di reperti, per dare gloria al suo trono e non farlo sfigurare di fronte ai modelli familiari francesi e spagnoli e per non essere da meno dei Farnese, antenati materni e noti collezionisti d'arte.

Il modello di Carlo di Borbone ebbe un forte impatto sulla provincia siciliana. Già nel 1740 colui che insieme al principe di Torremuzza sarebbe stato il più eminente rappresentante dell'archeologia e del collezionismo isolano settecentesco, il principe Ignazio Paternò Castello di Biscari, pubblicò un poema in lode del monarca. E a imitazione di quest'ultimo nel 1748 diede inizio ad una campagna di scavi nella sua Catania.

---

<sup>103</sup> SALMERI-D'AGATA 1998, p. 129.

Oltre che attraverso il modello del re promotore di scavi, Napoli esercitò un'influenza, anche più diretta, sull'archeologia siciliana mettendo in moto l'organizzazione della tutela delle antichità isolane. Ciò avvenne nel 1779 quando, regnando Ferdinando III, divisa l'isola in due, al principe di Biscari con il titolo di "custode" venne assegnato il compito di sovrintendere agli scavi e alle antichità del val di Noto e del val Demone, mentre a Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza con lo stesso titolo venne affidato il val di Mazara.

Insieme a Biscari e Torremuzza, altri personaggi, per lo più aristocratici ed ecclesiastici, occuparono la scena dell'archeologia e dell'antiquaria siciliana del secondo Settecento<sup>104</sup>. In particolare a Siracusa, Cesare Gaetani conte della Torre condusse scavi nel porto piccolo, si dedicò alla raccolta di testi epigrafici, e forte delle sue conoscenze di greco si occupò delle antichità ecclesiastiche cittadine. Ben più degli scavi e delle ricerche erudite, nel campo dell'antiquaria e dell'archeologia siciliana della seconda metà del Settecento, sono le collezioni di antichità a rappresentare la realtà più appariscente: al loro approvvigionamento appare in massima parte rivolta l'attività di scavo.

Sebbene collezioni non siano mancate a Siracusa, a Messina, a Taormina o a Erice, le principali tuttavia ebbero sede nelle città di Torremuzza e di Biscari, ossia a Palermo e a Catania. Qui a distinguersi agli inizi come seri collezionisti di antichità furono gli ordini religiosi, che anche così manifestarono la propria ricchezza e il proprio potere. Nella capitale i Gesuiti diedero vita al Museo Salnitriano nel 1730, mentre i Benedettini ne costituirono un altro nel 1744 nel vicino monastero di San Martino delle Scale per opera soprattutto del padre Salvatore Di Blasi, specialista di ceramica figurata.

---

<sup>104</sup> SALMERI-D'AGATA 1998, p. 130.

Quanto alla Catania del Settecento, le collezioni costituirono insieme all'Etna un potente stimolo di attrazione verso la città, e infatti nei resoconti dei viaggiatori del grand tour, da Riedesel a Brydone e da Münter allo stesso Goethe, numerose sono le pagine dedicate alle consistenti raccolte dei Benedettini<sup>105</sup> e del principe di Biscari, alla cui lungimiranza e sensibilità in fatto di politica culturale si deve, per l'appunto, l'avvio di un processo di valorizzazione del passato di Catania, e per suo tramite di promozione della città in ambito internazionale.

L'apertura del museo del principe nel 1758 rappresentò una tappa fondamentale su questa strada: in esso materiali greci e romani (soprattutto statue e vasi) provenienti da scavi (Catania, Camarina, Centuripe...) o acquistati a Roma, Napoli o Firenze, vennero raccolti e destinati "publicae utilitati, patriae decori, studiosorum commodo", come recita una medaglia appositamente coniata per l'inaugurazione. Fino alla loro morte, avvenuta rispettivamente nel 1786 e nel 1792, il principe di Biscari e quello di Torremuzza con la loro preminenza sociale, con i loro scavi, con le loro raccolte e le loro pubblicazioni erano stati un modello da seguire per molti intellettuali siciliani spingendoli ad occuparsi di antichità.

Soprattutto nella seconda metà del Settecento, infatti, contemporaneamente agli studiosi e antiquari siciliani, anche gli extra-regnicoli rivolsero la loro attenzione alle rovine e ai monumenti greci e romani dell'isola. Basti pensare ai *Sicula* del D'Orville oppure ai due tomi de *Le antichità siciliane* del teatino cortonese Giuseppe Maria Pancrazi, dedicati ad Agrigento.

---

<sup>105</sup> All'origine della collezione dei Benedettini, ospitata nel monastero di San Nicolò l'Arena, poco innanzi alla metà del Settecento, fu uno degli intellettuali di spicco nella Sicilia del tempo, Vito Amico e Statella che nel 1757 sarebbe divenuto abate dello stesso monastero.

Sul versante dell'interpretazione della storia antica della Sicilia, poi, cominciò ad affermarsi fra alcuni antiquari isolani, e non solo, l'attenzione per il passato greco dell'isola accompagnata da un giudizio meno favorevole per il dominio romano<sup>106</sup>. Fu soprattutto con le *Osservazioni sull'architettura dell'antico tempio a Girgenti* date alle stampe dal Winckelmann nel 1759 che l'Europa cominciò a mostrare un grande interesse per la Sicilia greca. Sebbene il Winckelmann non avesse mai toccato l'isola, infatti, attraverso il suo scritto e alcune pagine della sua *Storia dell'arte antica* spinse viaggiatori come il barone von Riedesel e Johann Wolfgang Goethe, entrambi cultori dell'arte e della civiltà ellenica, a conoscerla e visitarla, rispettivamente nel 1767 e nel 1787.

Il primo, seguace di Winckelmann, fu alla costante ricerca dell'elemento greco: nei volti delle donne di Erice, infatti, credé di rinvenire “dei profili alla greca della più esatta regolarità ”; nelle contese per il primato tra Palermo e Messina rivide la lotta tra Atene e Sparta; nei pastori e nei contadini siciliani ritrovò i personaggi del poeta siracusano Teocrito.

Il processo di astrazione della Sicilia greca da quella della concreta realtà storica del XVIII sec. si accentuò ulteriormente con Goethe. Il poeta, che non visitò mai l'Ellade, individuò nell'isola quei valori di creatività e bellezza che per lui erano connessi con l'idea di grecità, e che nel suo immaginario fecero assumere, alla stessa isola, il ruolo di luogo simbolico. Così, nella natura che circonda Taormina, Goethe trovò il commento migliore all'*Odissea* e trasse ispirazione per una tragedia su Nausicaa.

Oltre a Riedesel e Goethe, molti altri viaggiatori europei visitarono la Sicilia nella seconda metà del Settecento; ognuno di loro, da Houel a Bartels, coltivò interessi specifici ma tutti, seguendo la tradizione iniziata da Winckelmann, rivolsero una speciale attenzione al passato greco dell'isola.

---

<sup>106</sup> SALMERI 1991, p. 275.

Nell'isola, a raccogliere l'eredità di Tommaso Fazello, come narratore di storia siciliana, fu il barone Giambattista Caruso, nativo di Polizzi Generosa, che nel 1716 diede alle stampe a Palermo il primo volume, riguardante il periodo greco e romano, delle sue *Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' i suoi primieri abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo* <sup>107</sup>. L'opera, destinata a divenire, per tutto il Settecento e l'Ottocento, la più letta e consultata storia di Sicilia, è caratterizzata da una profonda esigenza di comprensione e di giudizio del passato siciliano. Dell'epoca greca, Caruso tende soprattutto a mettere in luce lo stretto contatto che esiste non solo tra la Sicilia e l'Ellade, ma anche tra la Sicilia e l'Italia. Ricorda così che la fondazione di Catania e Lentini è quasi contemporanea con quella di Roma, e per i secoli successivi è molto attento alla politica italica di Dionigi il Vecchio.

Di quest'ultimo poi, e di Agatocle, Caruso, pur essendo ostile ai regimi tirannici, riconosce la capacità di governo e ne approva la tensione a procedere all'unificazione dell'isola sotto un unico capo, compito questo però che doveva toccare a Roma: “ Soggiogata la Sicilia dalle armi vittoriose della romana repubblica, perdettero i suoi popoli l'antica gloria del comando sovrano e della libertà, che godevano. Nulladimeno, benché dal principio fu da loro poco gradito lo straniero romano dominio, acquistarono però in iscambio quella tranquillità e quella pace che era stata da loro per lungo tempo bandita. [...] le tre nazioni diverse, dalle quali l'isola era abitata, Sicani, Sicoli e Greci, fra loro prima discordi di genio e quasi sempre nemici, vennero sotto il nuovo governo necessariamente ad unirsi ” <sup>108</sup>.

La posizione favorevole a Roma è in Caruso frutto di un'approfondita riflessione sul dominio che l'Urbe esercitò in Sicilia: lo storico ne vede bene le degenerazioni rappresentate dalle guerre servili, combattute nell'isola per la sete di terre e di guadagni degli affaristi romani, e rappresentate anche dalle ruberie di governatori come Verre. Qualcosa di simile era accaduto anche al tempo dell'odiato dominio spagnolo, ma con Roma la Sicilia per la prima volta nella sua storia raggiunse l'unità, e poi con Augusto e con gli Antonini le furono garantiti secoli di pace e di buongoverno.

---

<sup>107</sup> SALMERI 1991, p. 280.

<sup>108</sup> SALMERI 1991, pp. 281-282.

Questa interpretazione del dominio romano sulla Sicilia fu condivisa da tutti gli intellettuali che nel secondo Settecento si occuparono nell'isola di storia e di diritto<sup>109</sup>. I principi di Biscari e di Torremuzza, per esempio, la posero alla base delle loro ricerche antiquarie e dei loro lavori di storiografia locale; il giurista Vincenzo Gaglio da Girgenti, invece, nel 1776, ne diede una versione radicale nel saggio *Problema storico, critico, politico se la Sicilia fu più felice sotto il governo della repubblica romana osotto i di lei imperatori?*.

In questo testo il Gaglio si espresse in modo assolutamente sfavorevole al periodo repubblicano, quando l'isola metteva a disposizione il suo grano ed in cambio veniva saccheggiata dai governatori. Ispirandosi apertamente a Locke e a Beccaria, il giurista girgentino sottolineò anche come sotto Verre venisse costantemente “ leso il diritto di proprietà dei Siciliani per rapporto a' loro beni, alle loro possessioni ed alle loro persone ”<sup>110</sup>; con Augusto, invece, secondo il Gaglio, la condizione della Sicilia registrò un netto miglioramento: “ il diritto di proprietà fu a' Provinciali tutti conservato illeso e intatto ”<sup>111</sup>; per di più dopo la guerra contro Sesto Pompeo, per risollevarne l'isola, l'imperatore riedificò città come Siracusa e vi dedusse numerose colonie.

All'autore del saggio anche tutti gli altri imperatori fino a Diocleziano, e in particolare Adriano, apparvero amici della Sicilia e attenti a promuoverne il benessere: alle provincie in sostanza, secondo il pensiero di Hume, risultava più vantaggioso il governo di uno che quello di molti, ovvero sia di un principe che di una repubblica<sup>112</sup>. Gaglio, del resto, alla fine della memoria, si disse felice di vivere nella sua Girgenti sotto un savio sovrano: il Borbone Ferdinando, figlio di Carlo, residente a Napoli<sup>113</sup>.

---

<sup>109</sup> SALMERI 1991, p. 282.

<sup>110</sup> GAGLIO 1776, pp. 54-5.

<sup>111</sup> GAGLIO 1776, pp. 107.

<sup>112</sup> GAGLIO 1776, p. 250 sgg.

<sup>113</sup> GAGLIO 1776, p. 272.

In definitiva, mentre il barone von Riedesel andava alla ricerca in Sicilia di donne che avessero un profilo greco e Goethe si estasiava dinanzi al panorama di Taormina, la maggior parte degli studiosi locali consideravano dunque con speciale attenzione i secoli del dominio romano, oltre che di quello normanno, in quanto più significativi per la comprensione della situazione politica dei loro giorni.

Tutto ciò, comunque, non significò che in Sicilia, nel Settecento, la lingua greca e il mondo greco venissero ignorati. Essi erano ben conosciuti dal Caruso; a Palermo don Saverio Romano, ottimo conoscitore della lingua ellenica, negli anni attorno alla metà del secolo, provvide ad insegnarla ai dotti della città; sempre a Palermo, nel 1734, ad opera del padre Guzzetta, venne istituito per gli albanesi di rito cattolico greco, residenti in Sicilia, un seminario destinato a divenire ben presto un centro di cultura ellenica.

Ciò nonostante, risulta piuttosto evidente come all'epoca greca non si assegnasse, in Sicilia, una collocazione privilegiata. Da tale atteggiamento si sarebbe distaccato il poeta palermitano Giovanni Meli<sup>114</sup>, che nelle sue *Opere* chiedeva al lettore di entrare in sintonia con il proprio punto di vista e “ di trasportarsi con la fantasia, o ne' pretesi tempi della favoleggiata età dell'Oro, o in quegli almeno degli antichi Greci...”.

In questo viaggio a ritroso una delle guide di Meli fu il poeta siracusano Teocrito. Ma come ben si avvide Giacomo Zanella, il palermitano non rimase tanto colpito da immagini o spunti poetici del suo antico conterraneo, quanto dall'idea, proposta dai versi teocritei, di un mondo semplice e pacificato. Ne *Lu viaggiu retrogradu*, ad esempio, la tomba del poeta epico che celebra stragi ed eroi è contrapposta in negativo alla zampogna del poeta siracusano che canta, invece, la “ semplici/bella natura”.

---

<sup>114</sup> SALMERI 1991, p. 285.

La stessa contrapposizione, presente in altri luoghi dell'opera del Meli, ritorna in particolare nell'idillio *Teocritu*. In esso, Teocrito si pone soprattutto come il cantore della Sicilia greca, che Meli tiene a far apparire come terra pacifica e prospera per eccellenza. Il poeta siracusano infatti è chiamato ad esaltare la florida agricoltura e la fiorente pastorizia dei suoi tempi ed a tessere l'elogio di Gerone II, il monarca greco che tutto ciò rese possibile: “Grazii, Geruni, a tia chi n'ai struiti./ Tu, chi nun sparagnasti e studi e curi - pr'esaltari e cu premii incoraggiari - l'utili cetu di l'agricolturi./ Comu a ddi tempi si vidia ciuriri - Sicilia tutta in generi e prodotti! - veri ricchizzi pri cui sa godiri ”<sup>115</sup>. Ad interrompere l'idillio giunsero però Marcello e i soldati romani che, con la conquista di Siracusa, soggiogarono l'isola, o, meglio, per usare le parole di Meli, ne fecero volare il Genio ai campi Elisi.

Nei versi del *Teocritu*, l'antichità è presentata come il periodo in assoluto più felice per l'agricoltura siciliana. Rievocare l'età di Gerone in termini di racconto utopico servì al poeta a far meglio risaltare la propria insoddisfazione di fronte allo stato attuale dell'agricoltura, e gli fu anche funzionale per proporre il suo semplicistico modello di società fondata sul lavoro dei campi e retta secondo principi paternalistici.

Il passato greco della Sicilia, lungi dall'essere imbalsamato come puro oggetto di studio o contemplazione, si trasformò in Meli in uno strumento utile per intervenire, seppure a livello di discussione, nella vita politica ed economica del proprio tempo, in entrambi i casi secondo una linea direttiva di sostanziale conservatorismo.

Quanto alla netta ostilità verso i Romani presente nel *Teocritu*, essa rappresenta una novità in confronto al rispetto che il Settecento aveva sempre mostrato per Roma e in particolare per Augusto. La vena antiromana di Meli non sembra comunque mirare a bersagli specifici: in un'epoca di risveglio degli spiriti nazionali essa sembra piuttosto rivolta ad affermare, di contro alle dominazioni straniere, il carattere di nazione che la Sicilia sembrò possedere in epoca greca, sotto i tiranni e sotto Gerone II.

---

<sup>115</sup> SALMERI 1991, p. 286.

Dopo l'unificazione nel 1816 di Napoli e della Sicilia in un unico regno, e soprattutto dopo la dura repressione dei moti siciliani del 1820, lo spirito antiromano degli studiosi isolani avrebbe cominciato a presentare non troppo nascoste valenze anti-napoletane<sup>116</sup>.

Nei due decenni iniziali dell'Ottocento, inoltre, la ripresa della progettualità politica e il mutamento del clima culturale avrebbero contribuito a far perdere capacità di attrazione all'indagine antiquaria. Nello specifico, di fronte all'avanzamento delle scienze esatte e di discipline come l'economia e il diritto, nonché di fronte al diffondersi di pubblicazioni in materia inglesi e francesi, si acuì, infatti, il senso di crisi e di emarginazione dell'antiquaria isolana soprattutto in quei suoi rappresentanti che ne avevano conosciuto l'epoca d'oro.

Nei due decenni iniziali dell'Ottocento, dunque, l'archeologia e l'antiquaria siciliana conobbero una fase di vero e proprio arretramento rispetto alle discipline scientifiche e giuridico-economiche. Una tale perdita di centralità, tuttavia, non significò che nell'isola mancarono, per quel periodo, scavi e scoperte o pubblicazioni antichistiche di un qualche rilievo<sup>117</sup>.

A completamento del quadro archeologico e antiquario siciliano ritengo utile, infine, delinearne quelli che furono i principali segni distintivi<sup>118</sup>. Nello specifico, una delle caratteristiche che i critici dell'antiquaria del periodo illuministico le hanno più comunemente attribuito è stata quella dell'oziosità. Alla base di una tale considerazione fu il modo di lavorare degli antiquari, attento alle minuzie piuttosto che ai problemi di ordine storico posti dallo studio dell'antichità, nonché il fatto che a dedicarsi all'antiquaria fossero spesso categorie sociali, per parte loro già poste in discussione, quali la nobiltà e l'alto clero.

---

<sup>116</sup> SALMEREI 1991, p. 288.

<sup>117</sup> SALMEREI-D'AGATA 1998, p. 131.

<sup>118</sup> SALMEREI 1998, pp. 271-284

In realtà è possibile addurre un caso, relativo alla Sicilia, che si presta ad essere particolarmente indicativo dell'ampia produzione del Mezzogiorno in fatto di erudite storie locali solo all'apparenza vacue e disimpegnate, ma in realtà profondamente marcate in senso politico.

Si guardi, per esempio, alla discussione che si svolse in Sicilia, tra Cinquecento e Seicento, sull'origine dei Sicani, a partire dal testo di Tucidide (VI, 2, 2) che li dice giunti nell'isola dall'Iberia, sotto la spinta dei Liguri. Un'affermazione questa che è stata variamente interpretata. In particolare, alla metà del Cinquecento, quando l'isola era sotto il dominio spagnolo, il padre Fazello, devoto suddito di Carlo V e di Filippo II, nel *De rebus siculis* non ebbe dubbi ad attribuire ai Sicani un'origine dalla penisola iberica.

Agli inizi del Seicento, Mariano Valguarnera nel suo *Discorso dell'origine di Palermo* (1614) affermò invece che, con il sostegno di non pochi testi, l'Iberia, terra di provenienza dei Sicani, poteva anche essere individuata nella regione del Caucaso. Lo stesso autore, però, legato da vincoli di gratitudine nei confronti del vicerè spagnolo di Sicilia duca di Ossuna, si schierò a favore della provenienza dei Sicani dalla penisola iberica anziché dall'Asia.

Al di là del Mezzogiorno e del Seicento, il discorso sulla politicità dell'antiquaria può essere esteso anche al resto d'Italia e ad altri secoli, in particolare alla Toscana del Settecento. Non si può in alcun modo dimenticare l'effetto dirompente che ebbe in Toscana la pubblicazione tra il 1723 e il 1726 del *De Etruria regali* dello scozzese Thomas Dempster. L'opera, capostipite dell'etruscheria<sup>119</sup>, scritta tra il 1616 e il 1619 e mai data alle stampe, in un momento come il secondo o il terzo decennio del Settecento in cui si poneva il problema della successione al trono granducale dei Medici, dichiarando questi ultimi come legittimi eredi di una tradizione regale etrusca, veniva ad affermare l'autonomia politica ed istituzionale del granducato stesso contro ipotesi di sua sommaria liquidazione.

---

<sup>119</sup> Fenomeno della cultura italiana nato nel Settecento, l'etruscheria riguarda un'ossessione sul popolo etrusco, un'eccessiva curiosità sulle origini, lingua e costumi degli etruschi.

Il fatto, dunque, che molte raccolte di materiali, come abbiamo appena visto, siano collegate a precise realtà geografiche o familiari le inserisce in una dimensione prettamente politica rendendole portavoci del prestigio di una regione o di un nobile casato. La produzione antiquaria, dunque, non può essere definita oziosa, essendo essa strettamente collegata con i processi storici contemporanei.

Oltre la non-oziosità, un secondo segno distintivo dell'antiquaria è rappresentato dall'internazionalità, alla cui base sembra essere stato un fitto tessuto di scambi epistolari. In effetti, con le loro lettere, eredi dirette di quelle degli umanisti anche nell'uso precipuo della lingua latina, gli antiquari si scambiavano notizie sui rispettivi lavori, chiedevano informazioni su libri e materiali, comunicavano le più recenti scoperte, contribuendo a formare così quella mentalità antiquaria, classificatoria e centrata sugli oggetti, tanto diffusa in Europa nel periodo compreso tra Cinquecento e Settecento

Terzo segno distintivo dell'antiquaria è il non-classicismo, con cui si intende l'attenzione che l'antiquaria, senza dare una preminenza assoluta al mondo greco-romano, rivolse anche verso culture e monumenti dei mondi indigeni, di quello orientale, di quello barbarico o del medioevo. Si consideri per un attimo il caso dell'antiquaria siciliana della prima metà dell'Ottocento che, mentre in molta parte d'Europa s'andavano affermando posizioni spiccatamente classiciste, seppe dare una visione non parziale del passato dell'isola in cui accanto ai Greci risultano presenti anche le popolazioni indigene, i Punici e gli Arabi.

Le *Antichità della Sicilia* del duca Serradifalco, dedicate ai monumenti del periodo greco-romano, furono accompagnate dalle ricerche sui monumenti normanni dello stesso autore; dal volume del 1857 di Gregorio Ugdulena sulle monete cosiddette punico-sicule e dalle prime ricerche di Michele Amari sui Musulmani di Sicilia.

Ultimo segno distintivo dell'antiquaria è la non-selettività. Si deve proprio alla non-selettività degli antiquari, infatti, se molti umili materiali dell'antichità, che gli storici dell'arte greca e romana dell'Ottocento e del Novecento guidati dalla loro idea di bello avrebbero senz'altro scartato ed eliminato, sono giunti fino a noi.

Sono materiali, questi salvati dagli antiquari, per lo più di fattura non raffinata e di dimensioni non grandi (come mattoni, pesi, informi statue o i cosiddetti piombi mercantili), non in grado neppure di aspirare ad entrare a far parte di una storia dell'arte, ma di grande importanza per la ricostruzione della storia economica o anche della storia dei culti del mondo antico.

Di nessuna delle due gli antiquari si occuparono in senso proprio, giunsero comunque non di rado ad intuire l'utilità di alcune modeste classi di materiali al fine di offrire una visione il più possibile 'totale' dell'antichità.

## CAPITOLO II

### AGRIGENTO NEL SETTECENTO

Il Settecento rappresentò per la città di Girgenti un capitolo importante della sua esistenza. In specie a partire dal 1730 la storia cittadina di Girgenti fu dominata dalla personalità del vescovo Lorenzo Gioeni, definito da Picone “ uno di quegli uomini che a buon diritto possano addomandarsi rigeneratori di una città, ed egli fè rifiorirla nella pubblica istruzione, nel pubblico costume, e nel commercio ”<sup>120</sup>.

Dopo aver benedetto, il 12 giugno 1735, Carlo III nel monastero di s. Chiara a Palermo, e dopo aver assistito all'incoronazione dello stesso, il Gioeni ritornò a Girgenti. Una delle sue prime preoccupazioni<sup>121</sup> fu quella di erigere nel 1737 il *Collegio di Maria*, sotto il titolo della *Sacra Famiglia*, per l'istruzione gratuita delle fanciulle sia nella religione cattolica sia nella lettura, nella scrittura e nelle arti donnesche.

Nel 1740, volgendo la sua attenzione anche all'istruzione maschile, fondò le *Scuole Pie*. A tutela delle classi povere, inoltre, eresse, sotto le mura meridionali del Seminario agrigentino, un grandioso edificio, per l'educazione gratuita nelle arti meccaniche, nel disegno e nella musica di circa settantadue artigiani, e per il ricovero di dodici anziani. L'Istituto era noto con il nome di *Gioenino*, o *degli Oblati*.

Al 1745 risale la fondazione del *Monte frumentario*, con cui il vescovo agrigentino dimostrò di saper volgere lo sguardo anche ai contadini. A detta del Gibilaro, infatti, “ nelle annate di carestia, il popolo minuto si trovava letteralmente alla fame e per evitare, entro certi limiti, questo inconveniente il Monte frumentario funzionava come un ammasso di riserva del grano per l'alimentazione e la semina da potere cedere a basso prezzo ”<sup>122</sup>.

---

<sup>120</sup> PICONE 1866, p. 574.

<sup>121</sup> PICONE 1866, p. 575.

<sup>122</sup> GIBILARO 1988, p. 31.

Il Gioeni, inoltre, capì che Girgenti poteva divenire un grande emporio per tutti i generi di esportazione<sup>123</sup>. Il *Caricatore* coi suoi immensi magazzini era stato menomato dall'apertura di tre altri caricatori a Siculiana, Monterosso e Montechiaro, ragion per cui era necessario ridare vita al suo centro, procurando a Girgenti e all'intera diocesi una facilità di sbocco a tutte le derrate, sostituendo allo sbarcatoio, un Molo, che il nostro vescovo, per l'appunto, propose di erigere a sue spese nel 1746. Il 14 dicembre 1748 Carlo III ne decretò la costruzione.

Nei mesi invernali dell'anno 1749 venne impiantato il cantiere con i tecnici, gli operai ed i materiali. Il 1° maggio 1749 iniziarono ufficialmente i lavori. Alla cerimonia della posa della prima pietra intervennero, per la benedizione dell'opera, il vescovo Gioeni ed altre importanti autorità.

Il progetto dell'ing. Salvatore Salvaza<sup>124</sup> prevedeva la costruzione di un molo articolato in tre segmenti: il primo della lunghezza di 50 canne, il secondo di 100 canne e il terzo di 50 canne e perciò per una lunghezza complessiva di 200 canne (400 metri). All'estremità del braccio venne previsto l'impianto di un faro.

La direzione e l'articolazione del molo fu disposta per riparare la spiaggia dai venti di libeccio, scirocco e parzialmente da quello di levante. Nella sua forma esso corrispondeva all'esatta metà di un esagono con i lati minori lunghi 100 metri e il lato maggiore lungo 200 metri.

La costruzione del molo durò 14 anni. L'opera fu inaugurata sotto il regno di Ferdinando III, vescovo Andrea Lucchesi Palli, nell'anno 1763.

---

<sup>123</sup> PICONE 1866, p. 576.

<sup>124</sup> GIBILARO 1988, p. 131

Un distaccamento militare di una certa consistenza fu destinato alla difesa del porto e alla custodia dei forzati che erano adibiti ai lavori. La Marina militare era altresì impegnata con uomini e mezzi (pontoni, chiatte, martingale). Reparti di artiglieria furono destinati ai cannoni della Torre.

Furono a centinaia i forzati impiegati nella costruzione del Molo. Accanto ad essi, che formavano la manovalanza, lavorarono civili particolarmente pratici in certi mestieri come mastri d'ascia, fabbri, muratori e perfino sommozzatori. I lavori venivano interrotti a fine ottobre, cioè all'inizio della cattiva stagione, per essere poi ripresi in primavera ai primi di maggio. Nei mesi invernali però, nei quali per temporali e mareggiate le opere già costruite venivano parzialmente danneggiate, esistevano sempre squadre di lavoratori addetti alle opere di emergenza.

La permanenza durante l'inverno era particolarmente richiesta da certi lavoratori che, provenendo da zone lontane, come Napoli, trovavano difficoltoso il rientro nei centri di origine. Addirittura molti mandarono a chiamare la famiglia e si stabilirono definitivamente qui.

La presenza di tante persone nel borgo di Girgenti poneva importanti problemi logistici da risolvere. In primo luogo le case di abitazione per i massimi responsabili dei lavori e per gli ufficiali, poi per gli operai civili ed i militari di truppa. Anche i panettieri del posto si rivelarono insufficienti. Un fornaio venne destinato a lavorare esclusivamente per la fornitura del pane per i lavoratori.

Parallelamente ai lavori al Molo vennero, inoltre, iniziati i lavori per la costruzione di nuove case di abitazione e di qualche taverna. Le nuove costruzioni furono fatte in legno e in parte in muratura. I lavoratori che abitavano a Girgenti ed erano soliti scendere a piedi o con l'asino fino al borgo di Girgenti pensarono bene, per evitare questo disagio, di andare ad abitare alla “ Marina ” e la popolazione aumentò.

I salari corrisposti agli artigiani ed agli altri operai determinarono un aumento del benessere della popolazione locale e sorsero perciò in loco negozi di alimentari, tessuti ed altri generi. Il vecchio borgo di Girgenti, che fino a quel momento era stato abitato solo da pochissimi residenti, incominciò a prendere allora la vera conformazione di un paese e fu da quel momento che iniziò, di fatto, ad esistere un centro svincolato totalmente da Girgenti, tranne dal punto di vista amministrativo.

Nella borgata vennero un medico, un farmacista, un'ostetrica. Le Autorità Ecclesiastiche agrigentine presero atto fulmineamente della nuova situazione stabilitasi e capirono che era giunto il momento di costruire una chiesa alla "Marina" e che sacerdoti dovessero abitarvi stabilmente. Il nucleo della futura Porto Empedocle, comune autonomo, era sorto.

Il 26 settembre del 1754 morì a Girgenti, all'età di settantasette anni, lasciandoci di sé memoria imperitura, Monsignor Gioeni, ed il celebre canonico Giovanni Agostino De Cosmi, professore di lettere nel Seminario, ne recitava l'elogio funebre nella chiesa madre di Casteltermini.

Nel tentativo di lenire il dolore causato da tale perdita, Carlo III inviò a Girgenti nel 1755<sup>125</sup>, come nuovo vescovo, il conte Andrea Lucchesi Palli<sup>126</sup>, dei principi di Campofranco, il quale emulò il suo predecessore nel conferire decoro e splendore alla città.

---

<sup>125</sup> PICONE 1866, p. 578.

<sup>126</sup> FAGIOLI VERCELLONE 2006, p. 295-297

Preso possesso della diocesi il 13 agosto, uno dei primi atti del suo governo fu la pubblicazione di *Ordinamenti e istruzioni* per le visite pastorali (Girgenti 1756). Il documento, minuzioso e severo, prescrive pratiche di frugalità e semplicità che evitino spese e festeggiamenti eccessivi, comminando gravi castighi a chi del seguito accettasse regalie anche minime o trattamenti privilegiati. Le visite, iniziate il 28 ott. 1755, si svolsero ogni anno fino al 1764; i numerosi decreti emessi nel corso di esse evidenziano la pietà e carità del Lucchesi Palli, che a Sciacca ebbe anche occasione di mostrarsi fermo nel salvaguardare i privilegi vescovili.

Si dedicò a ristrutturare e ampliare il palazzo vescovile e il seminario, al quale nel 1757 assegnò benefici, sostituendo poi nell'insegnamento i domenicani con sacerdoti diocesani di sua fiducia e completando la costruzione dell'ala nuova, iniziata dal suo predecessore.

Nel 1755 a Roma aveva conosciuto Alfonso Maria de' Liguori, e aveva preso accordi per affidare ai liguorini le missioni di predicazione nella sua diocesi, fino ad allora tenute da gesuiti e francescani. Il progetto non poté realizzarsi fino al 1761, ma il rapporto con quella Congregazione divenne importante: per essa egli aumentò considerevolmente la dotazione finanziaria delle missioni, e, per assicurarne la permanenza a Girgenti anche dopo la propria morte, la legò al grande progetto di una biblioteca.

Della sua carità vi sono numerose testimonianze (arrivò a dispensare in elemosine 6000 scudi all'anno); essa si manifestò particolarmente nella grave carestia del 1762-63, quando, preposto dal viceré all'Annona della città, fece comprare grano dovunque a qualsiasi prezzo, affrontando gravi sacrifici personali per alleviare la fame delle popolazioni. Fu rigoroso e tenace nelle convinzioni, anche nei riguardi dell'autorità civile, come quando, avendo ricevuto da Napoli ordinanze che riteneva lesive per i diritti della Chiesa, pur facendole affiggere come era ordinato, proibì sotto pena di scomunica che venissero eseguite.

La realizzazione per la quale il Lucchesi Palli viene maggiormente ricordato fu la grande biblioteca pubblica che porta il suo nome<sup>127</sup>, per la quale non risparmiò impegno, sforzi e mezzi finanziari.

L'impresa ebbe inizio nel 1760 con l'acquisto delle aree attigue al palazzo vescovile, sulle quali in un quinquennio sorsero gli edifici destinati a ospitare le raccolte librerie e numismatiche.

Essi furono costituiti da sei ampi locali al pianterreno, con un cortile interno, e da 14 vani al primo piano, da adibirsi alla custodia dei libri e all'abitazione del bibliotecario e del suo vice, con una grande aula decorata da artistici scaffali lignei di artigiani locali, da un ballatoio cinto da ringhiere di ferro battuto e da una statua marmorea del donatore scolpita da G. Orlando. Il secondo piano, aggiunto in seguito, sarà composto di 20 vani.

L'atto di donazione alla cittadinanza agrigentina, rogato dal notaio G. Giudice il 16 ottobre 1765 e corroborato da due bolle di Clemente XIII del 10 dicembre dello stesso anno, prevedeva con grande minuzia le modalità di funzionamento e le regole di amministrazione dell'istituzione; fu confermato solennemente, salvo piccole modifiche, dal rogito 28 settembre 1768 del notaio A. Diana, pochi giorni prima della morte del fondatore.

Con questi due atti il Lucchesi Palli mirò a svincolare la fondazione da ingerenze delle autorità, civili e religiose (specialmente dei suoi successori nel vescovato), fornendole personalità giuridica di ente morale autonomo e dotandola di rendite necessarie per il funzionamento, gli stipendi del bibliotecario e del personale, l'acquisto di nuovi libri (questa volontà di autonomia sarà nei secoli fonte di non poche controversie, a cominciare da quelle con gli eredi stessi del vescovo). Volle che le regole per la frequentazione della biblioteca fossero eternate su una lapide in latino posta nell'ingresso.

---

<sup>127</sup> PICONE 1866, p. 578.

Deputati ad amministrare l'ente (dopo quelli nominati personalmente dal Lucchesi Palli) furono il cianfro, il tesoriere e i due primi presbiteri *pro tempore* del capitolo della cattedrale, che avrebbero dovuto in perpetuo eleggere a bibliotecario (con l'uso dei locali a tale carica destinati) un ligurino, purché dotato di sufficiente cultura, il che avvenne quasi sempre fino al 1856; a quella Congregazione il vescovo lasciò per testamento anche i terreni per costruire una casa e l'uso dell'adiacente chiesa dell'Itria.

Il Lucchesi Palli aveva suddiviso per argomento le collezioni che costituirono il nucleo originario della biblioteca, stimato in oltre 20.000 volumi: circa 18.000 testi di teologia, letteratura, diritto e scienze; 180 manoscritti italiani, greci e latini (fra cui un prezioso Sallustio); 32 codici arabi di gran pregio, datati dal 986 al XVI secolo.

Nel tempo, al fondo originario si unirono le raccolte delle corporazioni religiose soppresse in Agrigento (circa 8000 volumi provenienti dai conventi di S. Anna, S. Francesco di Paola, dei cappuccini e dei mercedari) e varie donazioni e legati.

Nel 1990 il patrimonio librario è risultato di circa 47.000 volumi e opuscoli (35.000 anteriori al 1800), con 82 incunaboli, 3000 cinquecentine e molte edizioni rare o di pregio. Vi sono inoltre 350 manoscritti e i 32 codici arabi sopracitati<sup>128</sup>.

Un altro settore della donazione del Lucchesi Palli presentava grande pregio: la ricca collezione (circa 1200 pezzi) di monete e medaglie “imperiali, consolari, siciliane, greche e cartaginesi, conservate in un gran medagliere lavorato di noce [...] come pure alcuni monumenti antichi d'oro e di altre specie, non che alcune corniole”. Di questo tesoro numismatico non resta quasi nulla: una parte era già scomparsa nelle complesse vicende ottocentesche della biblioteca; il resto fu saccheggiato durante i traslochi imposti dal crollo del tetto, la notte del 22 dicembre 1963, fino alla restituzione seguita ai restauri, nel luglio 1979<sup>129</sup>.

---

<sup>128</sup> LA MANTIA 1881, pp. 143-152.

<sup>129</sup> DE GREGORIO 1993, pp. 75-198.

Dal settembre 1768 la salute del Lucchese Palli declinò rapidamente: conscio della fine imminente il 21 marzo 1762 aveva già sottoscritto il testamento, che il 10 ottobre 1765 affidò in custodia al notaio A. Diana.

Il Lucchese Palli morì a Girgenti il 4 ott. 1768. Le spoglie imbalsamate vennero esposte nel palazzo vescovile fino al 7 ottobre, quando ebbero luogo i funerali e fu aperto il testamento. Gli fu eretto nella cattedrale un grandioso monumento funebre, da lui fatto progettare a Roma, che venne danneggiato da una frana nel 1966.

Al magnanimo Lucchese Palli succedettero Lanza e il cardinal Branciforti, i quali, a detta di Picone, “ nel periodo del loro vescovado nulla fecero che ne ridesti la memoria”<sup>130</sup>.

Nella seconda metà del '700 re Ferdinando III continuò il progresso morale e materiale di Girgenti. Nel 1762, infatti, veniva affrontato data l'accresciuta popolazione il problema del rifornimento idrico della città, cui veniva addotta “l'acqua della Miraglia”<sup>131</sup> e veniva recuperato, fuori Porta di Ponte, lo spiazzo per una pubblica fontana.

Il 14 ottobre 1781 giungeva a Palermo il vicerè Domenico Caracciolo, il quale “ cominciò gagliarda opposizione alle angherie dei baroni, e aperta protezione ai vassalli ”<sup>132</sup>. Sulla scia del novello vicerè, anche la città di Girgenti si spinse a tanto coraggio, come risulta dalla pubblicazione del dispaccio reale del 16 marzo del 1782, per mezzo del quale veniva per sempre abolito il tribunale della Santa Inquisizione.

L'anno 1783 e i successivi furono apportatori di grandi calamità, cui Girgenti provvide generosamente. Quando, infatti, in quello stesso anno, tremende scosse di terremoto flagellarono e distrussero la città di Messina, la mensa vescovile agrigentina assegnò circa 1300 onze annuali di rendita, a riparazione dei danni arrecati all'ospedale di quella sventurata città.

---

<sup>130</sup> PICONE 1866, p. 580.

<sup>131</sup> Purtroppo s'ignora a cosa risponda il titolo della Miraglia, la distanza della sorgente, da dove questa scaturisca, la spesa presuntiva, e se quell'acqua fosse stata acquistata dal Comune.

<sup>132</sup> PICONE 1866, p. 580.

Nel 1788 moriva Carlo III, allora re delle Spagne e delle Indie. Ne furono celebrate solenni e pompose esequie nella cattedrale agrigentina, dove il sacerdote Michele Geraci recitò un'orazione funebre, seguita da belle iscrizioni e da elegie greche e latine, pubblicate da Demetrio Orlando, professore di retorica nel Seminario agrigentino.

Volendo ricapitolare, dunque, sotto gli auspici di Carlo III si videro sorgere in Sicilia e in Girgenti opere significative e uomini degni della stima di quel monarca<sup>133</sup>.

Il Seminario agrigentino contava più di un secolo dalla sua fondazione, quando nel 1728 i Teatini fondarono un collegio a Palermo per l'educazione dei nobili; nel 1737 i Padri delle *Scuole pie* fondarono nella capitale il loro Collegio, per l'istruzione delle altre classi. Nello stesso anno, le *Scuole pie* furono fondate a Girgenti per opera di monsignor Lorenzo Gioeni, il quale consolidò il Collegio e il Seminario cittadino nell'amministrazione e nei metodi. In città, inoltre, si moltiplicarono gli istituti di pubblico insegnamento, e si videro sorgere le biblioteche del Lucchesi, dei Cappuccini, dei Domenicani, dei Filippini e fu ampliata quella del Seminario.

Le discussioni teologiche e metafisiche risuonavano nelle cappelle, nelle chiese e nei circoli e la città di Girgenti si vide animata da una moltitudine di studenti, che venivano da centri lontani per istruirsi nelle discipline ecclesiastiche e non.

La filosofia di Leibniz e di Wolff si era diffusa in tutta la Sicilia, e poiché i leibniziani aggiungevano alla metafisica anche l'etica, la politica, l'economia e il diritto di natura, di quest'ultima disciplina fu eretta una cattedra nel Seminario agrigentino. Primo in Sicilia a dare un saggio su questa scienza fu Vincenzo Gaglio.

---

<sup>133</sup> PICONE 1866, p. 770.

Quest'ultimo<sup>134</sup> nacque nel dicembre del 1735 a Girgenti, dove compì i suoi primi studi, allievo, nel locale seminario, del domenicano M. Leonardi di Acireale.

Di genere letterario sono i primi interessi del giureconsulto, che nel 1759 pubblicò a Girgenti le *Riflessioni sopra l'arte di ben criticare*, uno scritto in cui polemizzava con l'abate di Saint-Réal, C. Vichard, sostenendo che si debbono attaccare i libri e non gli autori, tranne quando questi esprimono tesi contrarie alla religione e alla morale<sup>135</sup>.

Ma la vera vocazione del Gaglio si manifestò a Palermo, dove si era recato a studiare diritto e dove soprattutto, in un ambiente aperto agli influssi del pensiero europeo, sviluppò i suoi interessi in senso filosofico-giuridico. Membro dell'Accademia del Buon Gusto, in cui era diffuso il pensiero giusnaturalista, il Gaglio diede un contributo decisivo alla conoscenza di queste teorie con il suo *Saggio sopra il diritto della natura, delle genti e della politica* pubblicato a Palermo nel 1759, un'opera densa di citazioni e di riferimenti, che rispecchiano la vastità delle sue letture.

Diviso in 19 capitoli, lo scritto fu dedicato a Casimiro Muzio dei baroni di Grottarossa, alla cui attenzione l'autore si rivolge evitando le ridondanze encomiastiche e proponendo con la scelta del toscano, anziché del latino, idioma per mezzo del quale si era soliti disputare e scrivere, un umile ma efficace modello di divulgazione. In realtà non si tratta della semplice trasmissione di idee altrui. Il Gaglio cita un gran numero di fonti (da U. Grozio a S. Pufendorf, da J. Locke a L.A. Muratori), ma non rinuncia alle sue vedute e all'esercizio della critica. Al centro della sua riflessione si colloca la constatazione dell'esistenza di una "legge naturale" data da Dio all'uomo, che si "manifesta, mercé il lume della diritta ragione".

---

<sup>134</sup> CONTARINO 1998, pp. 284-286

<sup>135</sup> SCINÀ 1859, II, pp. 166-167.

Polemizzando con Pufendorf, il G. sostiene che “i tre principi fondamentali dello *Ius Naturale*” sono “la religione, l'amore di se stesso e la società”. Nel *Saggio* viene spiegata l'origine della società civile secondo le teorie contrattualistiche e viene affermata la necessità del potere monarchico. Il Gaglio ritiene infatti che solo il sovrano può procurare con la sua protezione e cura quella felicità a cui gli uomini aspirano naturalmente. Spetta inoltre a lui “il diritto di comandare sovranamente”, in quanto il passaggio dalla “libertà naturale” allo “stato civile” è avvenuto solo grazie alla sua autorità.

Riportando il problema del potere a una soluzione monarchico-legittimista, il Gaglio poteva occuparsi anche dello stato presente della Sicilia senza sposare cause troppo radicali e innovative; infatti, si limitava a invocare una riforma legislativa condotta “mercé l'autorità del sovrano”, per far cessare il disordine di opinioni e interpretazioni opposte, che stavano alla base di imbrogli e liti interminabili.

Ritornato a Girgenti, dove ricoprì l'incarico di giudice sia civile sia criminale, il Gaglio vi divulgò i principî del diritto naturale con un'inclinazione - già emersa nel *Saggio* - ad acquisire teorie e principî moderni e a riportarli in genere a soluzioni di tipo tradizionale.

Di questo atteggiamento è espressione l'opuscolo intitolato *Problema storico, critico, politico se la Sicilia fu più felice sotto il governo della Repubblica romana o sotto i di lei imperatori?*, in cui il G. appare un lettore entusiasta degli *Essays* di D. Hume, che lo confortano nella sua predilezione dell'istituto monarchico. L'autorità del pensatore scozzese era invocata anche sul piano metodologico, in quanto il Gaglio aspirava, come il suo illustre modello, a condurre la sua indagine storiografica da "filosofo", e non da "novellista", come avevano fatto gli autori a lui precedenti nel ricostruire la storia della Sicilia.

L'importanza dello scritto esula comunque dalla specifica questione che gli dà l'avvio, e che viene risolta mediante una dimostrazione puntigliosa delle usurpazioni compiute dal governo repubblicano in confronto alla prosperità goduta dalla Sicilia con il favore degli imperatori, per opera dei quali le città furono restaurate, ripopolate di nuovi abitanti, affrancate da vari tributi, e trattate moderatamente nella riscossione di quest'ultimi.

In tutto il lungo *excursus* storico il Gaglio introduce riflessioni proprie della cultura illuministica e propone come rimedio alla crisi demografica ed economica della Sicilia l'incremento del commercio e dell'agricoltura.

L'attualità del problema lo induce inoltre a ritornare sul tema delle origini della società, che egli svolge, basandosi sulle dottrine di Locke e T. Hobbes, in chiave anti-rousseauiana. Secondo il Gaglio, infatti, per i suoi sudditi il monarca è principalmente il garante di quel diritto di proprietà su cui si fonda tutta l'organizzazione sociale: un diritto che egli vede insito nella natura stessa dell'uomo e che, pertanto, contro l'opinione di Cesare Beccaria e di Tommaso Natale<sup>136</sup>, è giusto salvaguardare ricorrendo anche alla pena di morte.

Delle oscillazioni del giureconsulto tra antico e moderno è sintomatica ancora la *Lettera al sig. Pepi sull'estrazione del feto vivente e morbosio ne' parti pericolosi e difficili*, in cui il ripensamento delle concezioni sostenute da J. J. Rousseau mostra, accanto alla ripresa di alcune sue fondamentali posizioni, la preoccupazione di leggere il filosofo “con tutta la circospezione giacché egli è un fiero Deista”.

Singolare è lo spunto di questo opuscolo<sup>137</sup>. Il Gaglio, infatti, trae le mosse dalla polemica innescata da uno scritto del medico agrigentino G. Carbonaro sull'opportunità di salvare la madre nei parti difficili, a cui aveva risposto A. Pepi sostenitore delle teorie di K.F. Wolff. Il Gaglio dimostra l'illegittimità dell'uccisione preventiva del nascituro, anche se questi è ammalato e può mettere a repentaglio la vita della madre. Nella sua lunga esposizione egli riversa nella questione clinica i nuclei della sua dottrina etico-giuridica, considerando una manifestazione di violenza la soppressione del figlio. Per il diritto naturale questi non può essere ritenuto “un ingiusto aggressore” e, come tale, meritevole di una pena; per la morale evangelica egli deve essere inoltre amato in quanto prossimo e debole, e destinato, pertanto, a sopravvivere.

---

<sup>136</sup> SCINÀ 1859, II, pp. 177-179.

<sup>137</sup> SCINÀ 1859, II, pp. 168-169.

Oltre alla trattazione di questioni filosofico-giuridiche, il Gaglio mostrò vivo interesse per la storia locale. Come riferisce Picone, infatti, “ardentissimo, come egli era, di amore per la sua terra natale, giunse a dettare le sue *Memorie storico-critiche dell'attuale città di Girgenti*”<sup>138</sup>. Purtroppo l'opera, che andava dai tempi più remoti all'anno 1773, è andata perduta.

Allo stesso genere, appartengono la *Storia dell'antica e nuova Agrigento*, pubblicata nel 1721 da padre Michelangelo Lojacono, e l'opera intitolata *Storia dell'antica Agrigento*. Di quest'ultima, divisa in tre libri che si fermano ai tempi di Cesare Augusto, s'ignora, però, l'autore.

La Sicilia della seconda metà del '700, come abbiamo già detto, mostrò particolare interesse per i problemi di carattere archeologico e antiquario. A Girgenti, in particolare, s'indagavano sepolcri e monumenti, si raccoglievano cammei, gemme, vasi fittili, cimeli, medaglie e antiche monete, nel tentativo di sottrarre all'oblio le memorie della perduta grandezza della città.

Il principe di Torremuzza, inoltre, nominato custode delle antichità siciliane, nel 1787 si occupò della restaurazione del tempio di *Giunone Lucina*, e, nell'anno seguente, di quello della *Concordia*. Successo a lui l'arcivescovo Airoidi, amante delle lettere e delle glorie dell'isola, furono inoltre scoperte le basi e i capitelli dell'Olimpico, ragion per cui, da allora, numerosi viaggiatori vennero a Girgenti a visitarne le rovine.

Spinto da questa corrente e dalla passione per gli studi storici e archeologici, il nostro Gaglio pubblicava nel 1773 la *Dissertazione sopra un antico sarcofago di marmo, oggi battistero del duomo di Girgenti*, in cui si preoccupava di spiegare il mito raffigurato sul sarcofago conservato, oggi, nella chiesa di S. Nicola e scampato alla rovina e alla distruzione, che hanno cancellato molti manufatti classici, proprio in virtù del fatto che fu riutilizzato in ambito sacro fin dal suo ritrovamento.

---

<sup>138</sup> PICONE 1866, pp. 776-777.

Molti antiquari provarono a fornire una spiegazione della favola: Antonio Martinez, per esempio, vedeva in quel sarcofago la storia di Meleagro; Salvatore Ettore e il Pancrazi, vi ravvisarono il sepolcro di Finzia, tiranno di Agrigento, e la morte di costui accaduta per la caccia ai cinghiali. Il Gaglio, invece, mostrando una buona conoscenza della tragedia classica (in particolare di Euripide e di Seneca), confutò i pareri fino ad allora espressi, e seguendo con attenzione la trama figurativa riconobbe in essa la tragedia di Ippolito.

Nel tentativo di capire a chi potesse appartenere quell'urna, e rinunciando alla volgare tradizione secondo la quale vi era stato sepolto Falaride, il Gaglio risalì all'epoca di Timoleonte, che aveva ripopolato con una colonia acaica la città di Akragas, e ritenne quel monumento essere appartenuto a qualche greco originario di quella colonia, essendo la tragedia d'Ippolito ambientata proprio in Acaia.

L'interpretazione del Gaglio fu accolta universalmente. Il Tiraboschi definì quella dissertazione "erudita ed ingegnosa"; il Biscari, l'Avolio, lo Scinà<sup>139</sup> ed Heyne riconobbero al Gaglio il primato in questa scoperta.

Vincenzo Gaglio morì a Girgenti, avvelenato dalla moglie, il 30 ottobre del 1777.

---

<sup>139</sup> SCINÀ 1859, II, p. 194.

## CAPITOLO III

### LA SICILIA DI ETÀ ROMANA NEL PENSIERO DI VINCENZO

#### GAGLIO

Alla metà del Settecento, quando, in ambito europeo, la Sicilia è vista soprattutto come luogo la cui identità fu fortemente segnata dalla presenza dei Greci, le cui tracce monumentali furono oggetto di studio e di riflessione da parte di numerosi viaggiatori e studiosi di storia dell'arte, che come abbiamo detto, a partire da Winckelmann dissertarono a lungo intorno ai monumenti greci, si inseriscono alcuni intellettuali siciliani che, nello stesso periodo, scrivendo del passato dell'isola, analizzano e tentano di comprenderne in specie il passato romano.

Tra questi ricordiamo l'opera del Caruso, *Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primeri abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amadeo...*<sup>140</sup>, in cui l'autore tende a porsi favorevolmente nei confronti del periodo in cui fu Roma a governare la Sicilia. Sulla stessa posizione, condivisa, peraltro, dai principi di Biscari e di Torremuzza, si colloca l'opera di Vincenzo Gaglio, ovvero il *Problema storico, critico, politico se la Sicilia fu più felice sotto il governo della Repubblica romana o sotto i di lei imperatori?*, di cui ci accingiamo ad analizzare i contenuti. Prima comunque di cominciare l'analisi del testo è utile richiamare alcuni aspetti della formazione di Gaglio che costituiscono la chiave di lettura di alcune sue posizioni. Come abbiamo già detto il giurista girgentano completò la sua formazione con studi di metafisica, di etica, di politica, di economia e di diritto di natura, secondo le linee di indirizzo della filosofia di Leibniz e di Wolf<sup>141</sup>. Accanto a questo affrontò lo studio di diversi argomenti di carattere letterario, su cui si cimentò soprattutto nei primi anni della sua produzione. Grande influenza sul nostro autore ebbero anche gli *Essays* di Hume<sup>142</sup>, che vennero presi in considerazione soprattutto per la loro impostazione metodologica. Il Gaglio, infatti, si propone di ricostruire la storia della Sicilia come 'filosofo' e non come 'novellista'.

---

<sup>140</sup> SALMERI 1991, p. 280.

<sup>141</sup> PICONE 1866, p. 771.

<sup>142</sup> GAGLIO 1776, pp. 6-9.

Partendo, dunque, dall'assunto che il miglior periodo per la storia della Sicilia antica fu quello del dominio romano-imperiale, egli analizza con grande acume tutta una serie di circostanze a sostegno della sua tesi. Nel saggio inizia la sua disamina a partire dai fatti della prima guerra punica, che, come sappiamo, comportò la conquista dell'isola da parte dei Romani. L'arrivo nell'isola di “que fieri Republicanì”<sup>143</sup> come “mallevadori dei Mamertini”, si rivelò ben presto un pretesto per portare avanti il progetto di conquista dell'isola che per i Siciliani comportò “la perdita intera della loro antica libertà”<sup>144</sup>.

Il Gaglio continua con un riferimento a Cicerone, il quale nelle *Verrine* sottolinea il fatto che ai Siciliani, in un primo momento, fu accordato di mantenere le “lor patrie costumanze e consuetudini”<sup>145</sup>, e solo successivamente furono loro imposte condizioni e leggi proprie del popolo romano.

Dopo questa breve introduzione viene inserito da parte dell'autore un *excursus* di tipo metodologico. Egli, infatti, parlando di chi, in precedenza, aveva scritto storie della Sicilia si sofferma sul fatto che molti “da novellisti” non si sono posti il problema di riflettere “su' fatti medesimi”<sup>146</sup>, non si sono soffermati, dunque, ad esaminare il carattere di chi l'ha governata e soprattutto se i cambi di governo hanno arrecato dell'utile agli abitanti.

A tal proposito egli critica fortemente quegli storici che in maniera del tutto astratta, basandosi su concetti generici, quali la maestà e la ragionevolezza delle leggi, “la moderazione nel giudicare e nella distribuzione dei tributi, la magnanimità e la grandezza con cui trattava i popoli da lui vinti”<sup>147</sup>, sostennero che questi (i concetti astratti) portarono *tout court* la Sicilia ad un miglioramento della sua condizione.

---

<sup>143</sup> GAGLIO 1776, p. 4.

<sup>144</sup> GAGLIO 1776, p. 5.

<sup>145</sup> GAGLIO 1776, p. 5.

<sup>146</sup> GAGLIO 1776, p. 6.

<sup>147</sup> GAGLIO 1776, p. 6.

Secondo il Gaglio invece bisogna interrogarsi se tali categorie generali in Sicilia furono realmente applicate e applicabili, se per esempio i magistrati che governarono l'isola furono veramente equi nell'imposizione delle tasse o nell'osservanza della giustizia, se gli abitanti dell'isola poterono mantenere i loro privilegi e le loro consuetudini, se l'isola visse realmente un momento di crescita economica e culturale<sup>148</sup> e conclude che quasi tutti gli storici non affrontano tali problematiche se non in maniera superficiale.

Secondo il Nostro, infatti, se la storia non è scritta “da un uomo che pensa sulla natura dei fatti ...perde assai il tribunal dei filosofi”<sup>149</sup>. Non è possibile, infatti, scrivere di storia senza la filosofia attraverso la quale è possibile un profondo ed autentico esame dei fatti, che passa attraverso l'interpretazione consapevole delle fonti storiche.

Insistendo sulla necessità del filosofo come scrittore di storia Gaglio fa riferimento all'inglese Hume e si augura che anche in Sicilia possa accadere che un giorno un personaggio simile al filosofo inglese possa scrivere una storia dell'isola spurgata da tante favole<sup>150</sup>.

Dopo quest'ampia premessa egli introduce il tema della sua dissertazione, ovvero se sotto il dominio della repubblica romana la Sicilia acquistò in pace e tranquillità e dunque se, in conseguenza di ciò, i Siciliani di quel tempo furono felici, ed avvia la sua riflessione teorica partendo dall'assunto secondo il quale il potere supremo si appoggia sul diritto di proprietà.

Secondo lo studioso, infatti, quando gli uomini si unirono in società, misero nelle mani di un uomo solo tutte le loro forze per conservare il diritto di proprietà sia della loro persona sia dei loro beni. Da ciò nacque il contratto sociale, fondamento e sostegno dell'ordine essenziale dei governi<sup>151</sup>. Colui al quale viene affidata la sovranità, ha il dovere di difendere i beni e la persona dei propri sudditi e le leggi che promulga devono avere per obbiettivo la tranquillità dello stato e il benessere dei cittadini.

---

<sup>148</sup> GAGLIO 1776, p. 7.

<sup>149</sup> GAGLIO 1776, p. 7.

<sup>150</sup> GAGLIO 1776, p. 9.

<sup>151</sup> GAGLIO 1776, p. 10.

Secondo il Gaglio, sostenitore del diritto di natura, le prime leggi sono eterne ed immutabili, stampate “ sul cuore di ognuno dal supremo legislatore degli uomini”<sup>152</sup>. I magistrati poi sono i depositari delle leggi create dai principi, che rappresentano attraverso di esse la volontà dei cittadini. Attraverso le leggi, dunque, si crea un vincolo tra governanti e governati utile a mantenere saldi i diritti dei cittadini e a rendere certe le pene stabilite.

Si apre a questo punto un ampio excursus sul marchese Beccaria, autore dell’opera *Dei delitti e delle pene*, la cui forza rivoluzionaria non sfugge al Gaglio.

Ciò che, infatti, sottolinea il Nostro è l’aspetto della giusta pena messa in relazione con la sicurezza e la libertà dei sudditi. Contesta però al Beccaria il fatto che egli si oppone alla condanna a morte dei cittadini che invece, dal suo punto di vista, è indispensabile per garantire il diritto di proprietà. Dice, infatti, che soltanto la paura di una pena tanto grande può inibire un mal intenzionato a violare il diritto che lui ritiene supremo<sup>153</sup>.

Viene successivamente ribadita l’importanza della proprietà secondo la concezione del diritto del Gaglio, attraverso la citazione di Mercier de la Rivière, secondo il quale senza proprietà non vi è sicurezza né libertà né godimento di beni<sup>154</sup>. Secondo lo studioso francese, infatti, è fondamentale che gli uomini siano sicuri delle loro persone e dei loro beni.

In altre parole si tratterebbe del diritto di acquistare e di conservare, diritto indispensabile alla costituzione fisica dell’uomo, imputabile dunque non alla volontà ma alla natura stessa dell’uomo. Da questo diritto si determina la libertà sociale, che consiste nella facoltà di godere dei beni e della persona.

Su questo stesso concetto s’imposta, secondo il Gaglio, l’ineguaglianza naturale fra gli uomini<sup>155</sup>. Poiché, infatti, non tutti gli uomini possono procacciarsi la stessa quantità di beni si determina fra di loro inevitabilmente una disuguaglianza che prescinde da qualsiasi istituzione sociale.

---

<sup>152</sup> GAGLIO 1776, pp. 10-11.

<sup>153</sup> GAGLIO 1776, pp. 11-18.

<sup>154</sup> GAGLIO 1776, p. 18.

<sup>155</sup> GAGLIO 1776, p. 20.

A questo punto le riflessioni del Gaglio si configurano come una critica al concetto di stato di natura di J. J. Rousseau<sup>156</sup>, secondo il quale le uniche differenze esistenti fra gli uomini potevano essere soltanto quelle dell'età, dell'aspetto fisico, della salute e del carattere. Secondo il Gaglio è inaccettabile l'idea che la diversità nel possesso dei beni sia connessa soltanto al sorgere della società civile.

A detta del Nostro, da subito l'uomo, seguendo l'istinto di conservazione, si industriò per disporre per sé e per i propri cari la maggior quantità possibile di beni e dunque il diritto di proprietà e il diritto naturale. Su questo diritto naturale si è appoggiato successivamente il governo politico.

A questo punto dell'opera l'autore girgentano rivolge la sua attenzione al momento storico della repubblica romana ritornando al tema iniziale, chiedendosi se ai siciliani, durante quegli anni, fu garantito il diritto di proprietà relativamente alle loro persone, ai loro beni e alle loro ricchezze. Si chiede, dunque, se in quel periodo i siciliani furono felici e se la Sicilia “dirsi potea libera o schiava”<sup>157</sup>.

Secondo lo studioso l'unico modo per avere contezza di ciò che visse l'isola in quel periodo è quello di ricorrere alle fonti, la più importante delle quali è sicuramente Cicerone.

Ricostruisce quindi il quadro storico dell'isola dopo la sua riduzione in provincia descrivendo le magistrature attraverso le quali Roma governava direttamente l'isola. Il commento personale di Gaglio, a questo punto, riguarda il fatto che, nonostante dallo Stato romano fossero state emanate leggi severissime contro quei magistrati che avessero devastato le province, nella realtà dei fatti i magistrati romani nelle province agirono diversamente, come appunto ci racconta Cicerone a proposito di Verre.

Al contrario i siciliani si comportarono sempre da buoni sudditi servendo in tutti i modi la repubblica, fornendo risorse sia in denaro sia in natura e non tirandosi indietro tutte le volte che Roma ebbe necessità di uomini e di soldati<sup>158</sup>.

---

<sup>156</sup> GAGLIO 1776, pp. 21-25.

<sup>157</sup> GAGLIO 1776, p. 25.

<sup>158</sup> GAGLIO 1776, p. 29.

La descrizione dei siciliani continua da parte dell'autore che ne mette in luce la sobrietà, la diligenza e l'avversione verso ogni tipo di discordia. Nonostante ciò i magistrati provinciali si comportarono nei loro confronti in modo vessatorio spogliandoli di tutti i loro beni. A partire dagli anni immediatamente successivi alla conquista, cominciò infatti da parte dei Romani la sottrazione di ogni tipo di beni ai cittadini siciliani, che invano si rivolsero al Senato per chiederne l'intervento<sup>159</sup>.

A proposito del comportamento scorretto anche da parte dei Romani più nobili e illustri nei confronti dei cittadini siciliani cita l'impresa di Scipione l'Africano il quale costrinse alla leva 300 giovani siciliani provenienti dalle migliori famiglie. Scipione, dunque, in Sicilia violò la regola seconda la quale la leva militare doveva essere volontaria, questo perché ciò che veramente cercava in Sicilia non erano i 300 giovani ma le loro armi e i loro cavalli. Armi e cavalli, infatti, fu ciò che si portò via dall'isola armando a spese dei siciliani 300 cavalieri romani<sup>160</sup>.

La strategia di Scipione viene letta, da parte del Gaglio, come una delle più gravi prove di forza imposte dai magistrati romani alla Sicilia, così come l'imposizione di una doppia decima di grano in occasione di guerre combattute da Roma contro popoli stranieri, anche in momenti in cui l'isola visse pesanti momenti di carestia<sup>161</sup>.

Si sofferma poi sulla guerra servile causata dal trattamento disumano da parte dei cavalieri romani nei confronti degli schiavi che lavoravano nei loro latifondi, raccontandone anche il feroce epilogo<sup>162</sup>.

Anche la guerra tra Mario e Silla danneggiò la Sicilia, secondo lo studioso, poiché Perpenna, uno dei principali personaggi del partito di Mario, impose all'isola il pagamento di ingenti tributi e ne devastò le città migliori<sup>163</sup>. Nel racconto di questi fatti Gaglio utilizza sempre le fonti, prima Diodoro Siculo (per le guerre servili) e poi Plutarco (per Mario e Silla).

---

<sup>159</sup> GAGLIO 1776, pp. 29-32.

<sup>160</sup> GAGLIO 1776, p. 36.

<sup>161</sup> GAGLIO 1776, pp. 37-38

<sup>162</sup> GAGLIO 1776, pp. 41-42.

<sup>163</sup> GAGLIO 1776, pp. 42-43.

Torna a parlare di Cicerone<sup>164</sup>, quindi, raccontandone l'esperienza di questore per sottolineare come, a differenza dei suoi colleghi, egli ebbe nei confronti dei siciliani grande umanità e disinteresse nei confronti dei loro beni. Citando poi l'episodio del cavaliere Tito Minucio, riportato in Diodoro Siculo, il quale commise delitti gravissimi contro i siciliani per inseguire l'amore impossibile nei confronti di una schiava, il Gaglio sottolinea il fatto che i delitti e le vessazioni contro i siciliani cominciarono molto prima dell'avvento di Verre.

Ciò viene con forza detto anche da Cicerone, che sottolinea anche il livello di sopportazione che ebbero i siciliani nei confronti dei magistrati romani da cui subirono queste azioni. Solo dopo Verre, infatti, si decisero a presentare “ le loro querele al Senato”<sup>165</sup>.

Sempre Cicerone ci racconta l'episodio dei Mamertini che chiesero e ricevettero dal Senato 18.000 sesterzi che erano stati loro estorti dal pretore Gaio Porcio Catone. Diversi altri pretori della provincia Sicilia furono condannati a pene pecuniarie per i loro furti a danno dei Siciliani. Come riporta il Gaglio, Cicerone, nelle *Verrine*, lamenta non solo il comportamento dei pretori in Sicilia ma di tutti i governatori delle provincie romane che hanno mantenuto dei comportamenti assolutamente condannabili nei confronti dei sudditi<sup>166</sup>

Il discorso a questo punto viene spostato dallo studioso su Verre . Ne viene ripercorsa la vita e la sua condotta da pretore in Sicilia, i cui esiti, come sappiamo, consistettero in decine e decine di violenze, rapine, devastazioni e uccisioni, come appunto viene descritto da Cicerone, eletto dai siciliani come loro difensore nel processo intentato contro Verre.

Il Gaglio, proprio per dimostrare “quanto infelice fosse stata la condizione dei siciliani sotto il dominio della repubblica e quanto fosse stato leso continuamente il loro diritto di proprietà”<sup>167</sup> cita numerosi passi di Cicerone, raccontando di cittadini privati non solo dei loro beni personali ma anche di ciò che veniva loro da testamenti o lasciti , costretti a pagare ingiustamente somme enormi di denaro e a privarsi di quantità ingenti di beni.

---

<sup>164</sup> GAGLIO 1776, p. 44.

<sup>165</sup> GAGLIO 1776, p. 47.

<sup>166</sup> GAGLIO 1776, pp. 50-51.

<sup>167</sup> GAGLIO 1776, p. 54.

Questo a ribadire il fatto che sotto il governo della Repubblica i cittadini siciliani vissero in una condizione di sudditanza che li privava non solo dei loro beni ma anche della libertà della loro persona. A questo proposito, viene riportato un episodio raccontato da Cicerone che ebbe per protagonisti un gran numero di giovani siracusani ingiustamente carcerati e condannati a morte.

Ciò che viene sottolineato da Gaglio, in questo punto dell'opera<sup>168</sup>, è l'arbitrio e la continua violazione del sistema di leggi su cui era cresciuta la società siciliana, leggi spesso eque e di buon senso promulgate non solo dai loro antenati ma anche da molti legislatori romani che si erano occupati della provincia.

Verre ignorò tutte queste leggi, anche quelle che gli agrigentini, come dice Gaglio, avevano avuto da Scipione in merito alla creazione dei magistrati e al numero dei senatori. Anche contro questa legge il governatore compì i suoi abusi e gli agrigentini reclamarono invano per i loro diritti negati.

Stesso atteggiamento ebbe con gli abitanti di Eraclea a cui impose ancora una volta la compravendita di cariche e seggi senatori poiché uno degli aspetti che contraddistinsero la magistratura di Verre in Sicilia fu proprio la compravendita delle cariche. Insieme a ciò anche la gestione delle cause fatta attraverso la sua persona favorì soprattutto chi gli offriva una maggiore quantità di denaro.

Decine sono gli esempi riportati da Gaglio, ripresi sempre dalle *Verrine*<sup>169</sup>, dai quali si evince quanto arbitrario fosse il regime della giustizia in Sicilia negli anni di Verre. Nessun avvocato di grido riuscì a difendere gli imputati la cui colpa più grave era quella di non voler sborsare ingiustamente denaro a favore di Verre, l'avidità del quale determinò le sorti di un'intera comunità.

Egli infatti agì, come abbiamo visto, in tantissimi ambiti diversi, tra i quali, come riporta Gaglio, riferendosi sempre alle *Verrine*, l'agricoltura, che da sempre faceva della Sicilia una delle aree più fertili e produttive dell'Impero romano<sup>170</sup>.

---

<sup>168</sup> GAGLIO 1776, p. 69.

<sup>169</sup> GAGLIO 1776, pp. 73-86.

<sup>170</sup> GAGLIO 1776, p. 86.

Fin dal momento della conquista, infatti, la Sicilia era riuscita a stabilire un giusto equilibrio tra produzione e tasse, le decime, che garantiva a tutti i siciliani la possibilità di vivere agiatamente grazie alle loro risorse. I Romani, al loro arrivo, mantennero lo stesso impianto fiscale, non imponendo loro nessun ulteriore aggravio, ritenendo che la trasformazione delle leggi agrarie, per un popolo di agricoltori come quello siciliano, avrebbe comportato il cambio della costituzione del governo.

Il Gaglio discute molto in merito a questo equilibrio tra produzione e tasse che diventa, a suo dire, elemento indispensabile di benessere ed anche di sicurezza per l'intera comunità, soprattutto in contesti produttivi come quello siciliano, caratterizzato da fertilità di suoli e abbondanza d'acqua<sup>171</sup>. Lo studioso, inoltre, sottolinea l'esclusività dell'attività agricola per i siciliani, i quali, a differenza di altri popoli isolani<sup>172</sup>, non investono nel commercio<sup>173</sup>.

A questa domanda egli stesso dà una risposta, sottolineando quanto sia grande ed esaustiva la produzione di beni dell'isola. Secondo lo studioso, infatti, la loro terra offre ai siciliani “ tutte le cose necessarie alla vita ”<sup>174</sup>.

Tornando a Verre viene sottolineato il fatto che le leggi agrarie vengono totalmente disattese con un aggravio pesantissimo per i singoli cittadini e per l'economia dell'intera isola. A ciascuno si chiese in maniera del tutto arbitraria, a volte, tutto quanto il raccolto di un anno, cosicché molti contadini, piuttosto che produrre per Verre, preferirono abbandonare i loro campi, provocando l'abbandono di campagne fertili votate alla produzione. Per spiegare ciò, ancora una volta, Gaglio riporta numerosi esempi tratti dalle *Verrine*<sup>175</sup>.

---

<sup>171</sup> GAGLIO 1776, p. 87.

<sup>172</sup> Fra questi Gaglio cita gli Inglesi.

<sup>173</sup> GAGLIO 1776, p. 88.

<sup>174</sup> GAGLIO 1776, p. 92.

<sup>175</sup> GAGLIO 1776, pp. 96-98.

Nel racconto ciceroniano, ripreso dal Nostro, viene dato ampio spazio anche alle ruberie di Verre perpetrate a danno degli edifici pubblici e privati dai quali il governatore sottrasse ogni tipo di bene. Ciò che osserva Gaglio è l'atteggiamento di assoluta indifferenza da parte della Repubblica romana, che non pensò mai di richiamare dalla Sicilia il governatore, il quale tornò a Roma dopo aver concluso il suo mandato triennale<sup>176</sup>.

Si indigna lo studioso, riprendendo la posizione di Hume, per il fatto che, nonostante l'importante difesa fatta da Cicerone a favore dei Siciliani, Verre non pagò per nessuno dei delitti che commise in maniera adeguata. Ciò che egli fece, infatti, fu di andarsene volontariamente in esilio, pena assolutamente irrisoria rispetto alla gravità e alla molteplicità dei delitti da lui commessi<sup>177</sup>.

Le considerazioni del Gaglio riguardano anche il momento storico in cui Verre visse, quando, come egli stesso dice, Roma era già decaduta dall'antica sua grandezza. Non c'era alcuna volontà da parte dei cittadini di punire quei magistrati i cui comportamenti nelle provincie erano diretti al latrocinio e a saccheggi di ogni tipo. Se anche, qualche volta, qualcuno dei magistrati fu condannato, la pena fu assolutamente irrisoria<sup>178</sup>.

La disamina del nostro studioso si concentra quindi sull'analisi di numerosi fatti storici che avvennero in Sicilia dopo Verre e che comportarono per i suoi abitanti momenti di grande difficoltà. Durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo e durante il triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido, l'isola fu teatro di una lunga e sanguinosa guerra<sup>179</sup>.

Molte importanti città furono non solo assediate ma costrette a mantenere imponenti soldatesche e a pagare continuamente tributi. Non solo, i triumviri disposero dei terreni dell'isola come fossero loro, per distribuirli, a loro volta, ai loro sostenitori. Aggiunge il Gaglio che solo con la morte di Marco Antonio e l'istituzione di un governo "Monarchico"<sup>180</sup>, l'isola ritrovò quella pace e quella quiete che aveva da molto tempo smarrito a causa di quei magistrati che l'avevano governata, corrotti dal lusso e lontani dai principi dei loro antenati.

---

<sup>176</sup> GAGLIO 1776, p. 98.

<sup>177</sup> GAGLIO 1776, p. 100.

<sup>178</sup> GAGLIO 1776, p. 100.

<sup>179</sup> GAGLIO 1776, p. 101.

<sup>180</sup> GAGLIO 1776, p. 103.

Essi avevano vessato impunemente le province, inseguendo un arricchimento personale attraverso la continua depredazione di beni pubblici e privati tale da aver reso il loro governo insopportabile<sup>181</sup>.

---

<sup>181</sup> GAGLIO 1776, p. 103.

La seconda parte dell'opera del Gaglio viene introdotta da una considerazione assolutamente personale, che egli però presenta come desiderio delle province dell'Impero e dei suoi abitanti, che vogliono vedere finalmente una svolta nel governo centrale, svolta che avrebbe comportato la sostituzione dei molteplici magistrati con un unico individuo nelle mani del quale si concentravano tutti i poteri.

Le province, stanche di aver vissuto anni di miserie, speravano che col comando di una sola persona, “cessassero per sempre le calamità passate”<sup>182</sup>, ritenendo che in ogni caso la volontà di un principe era da preferire a quella di molti. Nella ricostruzione dello studioso girgentano le cose andarono esattamente in questo modo: gli anni del principato di Augusto, infatti, sono raccontati dal nostro, attraverso Tacito, come anni di pace e tranquillità, di moderazione e di equità.

A questo proposito il Gaglio apre con una nota di polemica nei confronti di Voltaire, che, invece, nelle *Questions sur l'Encyclopedie* aveva tratteggiato un ritratto di Augusto negativo. E' interessante la critica che fa il Gaglio, poiché di ordine metodologico. Egli, infatti, smonta il pensiero di Voltaire attraverso delle considerazioni relative all'utilizzo corretto delle fonti antiche. Egli, infatti, sottolinea come Voltaire si fosse servito soltanto della fonte Svetonio per costruire il ritratto di Augusto, mentre avrebbe trascurato una fonte importante, che è Tacito, più vicina tra l'altro allo svolgersi degli avvenimenti.

Il Nostro si dilunga abbastanza nel descrivere la pax romana ristabilita da Augusto, che riguardò non solo Roma ma tutte quante le province e che garantì a tutti i cittadini dell'Impero il diritto di proprietà. Questi, liberi da qualunque violenza, poterono godere in pace dei loro beni, privi del timore che qualche governatore potesse lederne il possesso<sup>183</sup>.

---

<sup>182</sup> GAGLIO 1776, p. 104.

<sup>183</sup> GAGLIO 1776, p. 107.

Con i proconsoli inviati da Augusto per l'amministrazione dell'isola, la Sicilia visse in un "perfetto stato di quiete"<sup>184</sup>. Non solo, l'attenzione di Augusto fu rivolta anche al restauro di tante città in decadenza dopo le ruberie dei magistrati repubblicani e in conseguenza delle guerre civili, provvedendo in alcuni casi anche a ripopolarne alcune, come Siracusa, Palermo, Taormina, Catania ed altre<sup>185</sup>.

Addirittura lo stesso imperatore, in un suo viaggio verso l'Asia, decise di fermarsi in Sicilia, a sottolineare l'importanza data da Augusto all'isola, che rappresentava certamente la provincia non solo più antica ma certamente tra le principali<sup>186</sup>.

Proseguendo nell'elogio di Augusto, il Gaglio riporta anche un passo in cui Svetonio racconta che il principe, dopo aver visitato la Sicilia, se ne invaghì a tal punto da dedicarci la scrittura di un'opera in esametri (intitolata *Sicilia*) che poi è andata persa<sup>187</sup>.

D'altro canto, secondo lo studioso girgentano, anche i siciliani furono molto lusingati dall'attenzione che l'imperatore rivolse alla loro terra, al punto che coniarono tante monete in onore di Augusto. Ricorda, inoltre, la legge augustea relativa all'amministrazione della giustizia. Non solo, l'imperatore diede anche dei segnali forti di condanne molte crudeli rivolte a coloro ai quali osarono governare crudelmente nelle province<sup>188</sup>.

L'intervento di Augusto, dunque, serve al Gaglio per dimostrare che, mutato il governo di Roma, l'attenzione dei principi fu rivolta unicamente "alla felicità de' lor popoli"<sup>189</sup>.

La situazione di pace ed equità ristabilita da Augusto continua, secondo il Nostro, con Tiberio, il quale mantenne un atteggiamento di grande equilibrio verso tutte le provincie ed in particolare verso la "Nazione Siciliana"<sup>190</sup>.

---

<sup>184</sup> GAGLIO 1776, pp. 107-108.

<sup>185</sup> GAGLIO 1776, pp. 108-109.

<sup>186</sup> GAGLIO 1776, p. 112.

<sup>187</sup> GAGLIO 1776, p. 112.

<sup>188</sup> GAGLIO 1776, p. 114.

<sup>189</sup> GAGLIO 1776, p. 115.

<sup>190</sup> GAGLIO 1776, p. 116

Riprendendo ancora Svetonio descrive l'atteggiamento positivo nei confronti della Sicilia di Caligola, che visitò anch'egli l'isola.

Anche Claudio agì a favore dei Siciliani, addirittura Nerone ebbe nei confronti delle provincie un atteggiamento di grande attenzione. A tal proposito, il Gaglio riprende una notizia da Tacito, secondo la quale durante gli anni di Nerone venne emesso un senatoconsulto che autorizzava i siracusani ad utilizzare negli spettacoli un numero di gladiatori maggiore di quello stabilito per legge<sup>191</sup>.

Interessante a questo punto un'altra digressione di ordine metodologico fatta dal Gaglio in merito all'attribuzione del martirio di San Marciano, vescovo di Siracusa, agli anni in cui fu al potere Nerone, notizia riportata dal Caruso e ampiamente discussa dal Gaglio, che ne nega ogni valenza storica partendo dall'analisi dei documenti che raccontano tale martirio, definiti dallo studioso apocrifi<sup>192</sup>.

Egli, inoltre, fa una riflessione storica di grande attualità, sottolineando che nel primo secolo dell'era cristiana è davvero precoce parlare di martiri, anche perché le fonti che vengono utilizzate sono molto più tarde, spesso di tipo agiografico e dunque poco attendibili. L'unica fonte contemporanea, infatti, ovvero gli Atti degli Apostoli, non fa nessun cenno ai vescovi martiri siciliani.

Le osservazioni di Gaglio, in realtà, entrano in una polemica storica abbastanza viva nei suoi anni, che vedono in Domenico Di Leo il primo studioso che mette in discussione la storicità dei vescovi martiri inviati in Sicilia da San Pietro, la cui posizione però viene ancora una volta criticata ampiamente da Gaglio, che ne attacca l'impostazione metodologica<sup>193</sup>.

---

<sup>191</sup> GAGLIO 1776, p. 120.

<sup>192</sup> GAGLIO 1776, p. 121.

<sup>193</sup> GAGLIO 1776, pp. 125-127.

Ancora attraverso Svetonio, elogia gli anni di governo della Sicilia da parte degli imperatori Flavi che affidarono l'isola a magistrati “ pieni di probità e di rettitudine”<sup>194</sup>.

A proposito di Domiziano, fa un lungo excursus sul tema delle persecuzioni dei cristiani e, smontando la tesi del Caruso e facendo, come sempre, riferimento alle fonti antiche, egli sostiene che la persecuzione di Domiziano non ha riguardato i cristiani in Sicilia, introducendo ancora una volta una prospettiva di tipo metodologico.

Egli, infatti, sostiene che “bisogna bene esaminare i fatti, pesarne le circostanze, e le prove” prima di arrivare ad affermazioni generali e categoriche<sup>195</sup>. A proposito di persecuzioni, torna a contestare il Caruso, che riporta di una persecuzione contro i cristiani di Sicilia durante l'impero di Traiano.

Lo studioso, infatti, afferma che non ci sono fonti che ne parlino, mentre le fonti note sono relative alle persecuzioni dei cristiani nelle provincie d'Oriente. A tal proposito, fa una lunghissima analisi dello scambio di epistole tra Plinio il giovane e Traiano a proposito della necessità di contenere la crescita del Cristianesimo in Oriente<sup>196</sup>.

Anche a Traiano, comunque, viene riconosciuta da parte del Gaglio grande attenzione nei confronti del governo delle province, attenzione che ebbe anche Adriano, che nei suoi viaggi le visitò praticamente tutte, contribuendo in tal modo ad evitare abusi da parte dei magistrati<sup>197</sup>.

Citando Cassio Dione ed Aurelio Vittore, ricorda gli interventi di restauro e di costruzione di nuovi edifici voluti da Adriano in molte città delle provincie dell'Impero. Nei suoi viaggi raggiunse anche la Sicilia, che ricevette grande attenzione sotto vari aspetti<sup>198</sup>.

---

<sup>194</sup> GAGLIO 1776, p. 128.

<sup>195</sup> GAGLIO 1776, pp. 136-137.

<sup>196</sup> GAGLIO 1776, pp. 142-147.

<sup>197</sup> GAGLIO 1776, p. 148.

<sup>198</sup> GAGLIO 1776, p. 152.

Anche durante il regno degli Antonini, nel racconto del Gaglio, si visse in pace sia a Roma sia nelle province dell'Impero. Tesse, infatti, un elogio di Antonino Pio, amante della letteratura e della filosofia, che odiava oltremodo “le oppressioni dei popoli”<sup>199</sup>. Per questo fu particolarmente attento a che i suoi ministri mantenessero degli atteggiamenti di estrema correttezza nei confronti dei provinciali, punendo coloro i quali non rispettavano le leggi e le consuetudini, lasciando in carica per diversi anni invece coloro i quali dimostravano di mantenere atteggiamenti corretti ed equilibrati nel governo delle province.

Per dimostrare ancora una volta la generosità dei siciliani nei confronti dell'imperatore, racconta di una statua innalzata in onore dell'imperatore con il titolo di *pater patriae*. Loda ancora le qualità di Marco Aurelio “detto il Filosofo”<sup>200</sup>, principe di grande saggezza sotto il quale migliorò ulteriormente la condizione generale dell'Impero. Ricorda l'imperatore come colui che fece proprio il motto di Platone, secondo il quale sarebbe da desiderarsi “che regnassero i filosofi sulla terra od almeno che i principi sapessero filosofare”<sup>201</sup>.

Si meraviglia ancora il Gaglio di come Marco Aurelio, attraverso i principi della filosofia stoica, fosse arrivato allo sviluppo dei doveri dell'uomo, alla cui cognizione l'uomo comune può arrivare solo attraverso la religione<sup>202</sup>.

Loda l'attenzione dell'imperatore rivolta ad evitare l'istituzione di nuove tasse per i provinciali il quale, quando ebbe bisogno di denaro, preferì mettere in vendita le opere d'arte del suo palazzo imperiale. Parlando della Sicilia e dell'amore che l'isola ebbe nei confronti di Marco Aurelio cita un'iscrizione proveniente da Licata e riportata dal principe di Torremuzza che doveva essere stata posta ai piedi di una statua<sup>203</sup>.

---

<sup>199</sup> GAGLIO 1776, p. 152.

<sup>200</sup> GAGLIO 1776, p. 158.

<sup>201</sup> GAGLIO 1776, p. 158.

<sup>202</sup> GAGLIO 1776, p. 159.

<sup>203</sup> GAGLIO 1776, p. 161.

Il Gaglio sottolinea anche la tolleranza di Marco Aurelio nei confronti dei cristiani di Sicilia, negando ancora una volta la veridicità di fonti che pongono sotto gli anni di Marco Aurelio il martirio di San Vittore.

Ripetendo lo stesso *cliché* che abbiamo visto essere utilizzato per le persecuzioni dei Flavi, sostiene che le uniche persecuzioni contro i cristiani avvennero soltanto in Asia e nella Gallia<sup>204</sup>.

Il primo principe verso il quale il Gaglio ha parole di disprezzo è Commodo “odiato dal popolo romano e da tutte le provincie”<sup>205</sup>.

Torna invece a parlar bene del principato presentando la figura di Elvio Pertinace, descritto come uomo buono e frugale che abolì diversi tributi imposti dai suoi predecessori e favorì la ripresa dell’agricoltura. Dopo un rapido sguardo agli imperatori usurpatori, passa a parlare di Settimio Severo che definisce attento amministratore della giustizia e vigile nei confronti dei magistrati che governavano le provincie<sup>206</sup>.

Anche a proposito di Settimio Severo, il nostro studioso apre una digressione di tipo metodologico a proposito della persecuzione dei cristiani. Egli, infatti, contesta la fonte Sparziano che visse un secolo dopo rispetto a Settimio Severo, ed accetta invece la posizione di Tertulliano, fonte contemporanea al nostro imperatore, il quale, a differenza dello Sparziano, sostiene che non fu mai intrapresa dall’imperatore alcuna persecuzione contro i cristiani<sup>207</sup>.

Riportando inoltre la fonte Lattanzio<sup>208</sup>, egli sostiene che, prima dell’imperatore Decio, la Chiesa non soffrì nessuna persecuzione.

Nella ricostruzione che fa il Gaglio, dunque, i primi tre secoli dell’Impero videro soltanto delle persecuzioni circoscritte e molto limitate, di certo non universali<sup>209</sup>.

---

<sup>204</sup> GAGLIO 1776, p. 165.

<sup>205</sup> GAGLIO 1776, p. 166.

<sup>206</sup> GAGLIO 1776, p. 168.

<sup>207</sup> GAGLIO 1776, p. 169.

<sup>208</sup> GAGLIO 1776, p. 170.

<sup>209</sup> GAGLIO 1776, p. 170.

In questa digressione il Nostro approfitta ancora una volta per entrare in polemica con l'abate Caruso, il quale “se avesse osservata questa regola di critica, non avrebbe donato alla Sicilia ogni secolo un martire”<sup>210</sup>. Citando ancora il Caruso, riporta la notizia che egli dà in merito alle persecuzioni di Settimio Severo ed ai martiri che sarebbero stati compiuti negli anni del suo regno, anch'essi categoricamente negati nell'analisi del Gaglio, che invece narra dell'affetto dei palermitani nei confronti dell'imperatore e della moglie a cui dedicarono diverse iscrizioni in marmo<sup>211</sup>.

Assolutamente ed ovviamente negativo è il quadro tracciato intorno a Caracalla. Unico punto a suo favore ricordato da Gaglio è quello relativo all'atteggiamento tollerante nei confronti dei cristiani. Descrizione sinistra è quella che lo studioso fa di Elagabalo, definendolo come il tiranno più empio e feroce che ebbe Roma<sup>212</sup>.

Torna invece a illuminare la storia di Roma Alessandro Severo “per la sua bontà d'animo, la rettitudine delle sue intenzioni, la probità dei suoi costumi”<sup>213</sup>. Governò le province con grande equilibrio, scegliendo con grande attenzione i governatori delle medesime, promuovendo gli onesti e condannando chi invece si comportava in maniera indegna. Sottolinea ancora l'atteggiamento di tolleranza nei confronti dei cristiani a cui concesse con liberalità di costruire le loro chiese anche in spazi pubblici.

Fu tanto clemente nei confronti dei cristiani che questi, durante gli anni del suo regno, crebbero a dismisura. Sottolinea, ancora, il Gaglio, quanto questo imperatore ebbe a cuore i letterati e soprattutto i giureconsulti del suo tempo, provenienti dalla scuola di Papiniano, che tenne come consiglieri “de' pubblici affari”<sup>214</sup>. Ebbe in grande considerazione anche retori, grammatici, medici e matematici, favorendo in ogni modo l'istruzione e la formazione dei giovani<sup>215</sup>.

---

<sup>210</sup> GAGLIO 1776, p. 171.

<sup>211</sup> GAGLIO 1776, p. 173.

<sup>212</sup> GAGLIO 1776, p. 177.

<sup>213</sup> GAGLIO 1776, p. 177.

<sup>214</sup> GAGLIO 1776, p. 185.

<sup>215</sup> GAGLIO 1776, p. 185.

La narrazione di Gaglio continua con la presentazione dell'imperatore che successe a Severo Alessandro, Massimino il Trace, a cui egli dedica un rapido ritratto, ovviamente tutto in negativo<sup>216</sup>.

Particolare attenzione rivolge agli avvenimenti di Sicilia attribuiti agli anni di governo di Massimino, relativi soprattutto a persecuzioni e martiri, ed anche in questo caso l'atteggiamento di Gaglio nei confronti delle fonti utilizzate dai suoi contemporanei è molto critico. Ciò che sostiene egli è che non abbiamo prove certe di come realmente siano vissuti i siciliani durante gli anni di governo di questo imperatore<sup>217</sup>.

Giudizi migliori esprime su Gordiano che “governò con gran saviezza e bontà le Provincie Romane”<sup>218</sup>.

Dopo una rapidissima carrellata di una serie di imperatori, i cui regni furono molto brevi, maggiore spazio viene dedicato alla figura di Decio, ancora una volta in chiave metodologica, poiché vengono citate sia le fonti che ne esaltano le qualità sia le fonti che denigrano il personaggio. In Gaglio, viene tracciata la figura di Decio come quella dell'imperatore che per primo promosse una persecuzione universale dei cristiani che coinvolse anche la Sicilia, come si desume da una fonte, che è quella di San Cipriano, ritenuta autentica dal Gaglio<sup>219</sup>.

Perplessità, invece, di ordine storiografico egli esprime a proposito dei martiri di S. Agata, S. Nicone, S. Alfio, Filadelfo e Cirino, che vengono attribuiti agli anni in cui Quinziano governava la Sicilia. Egli confuta la tesi del Gaetani, che aveva riconosciuto nel console Quinziano colui che in realtà si sarebbe dovuto definire come proconsole. Secondo il Gaglio, infatti, la carica di console fu introdotta al tempo dell'imperatore Valentiniano e dunque il Quinziano di cui si parla nelle fonti non è sicuramente dell'età di Decio<sup>220</sup>.

---

<sup>216</sup> GAGLIO 1776, pp. 188-196.

<sup>217</sup> GAGLIO 1776, pp. 195-196.

<sup>218</sup> GAGLIO 1776, p. 196.

<sup>219</sup> GAGLIO 1776, p. 202.

<sup>220</sup> GAGLIO 1776, p. 204.

Non solo, il Gaglio, come spesso fa, riporta nel suo discorso anche fonti epigrafiche. Anche in questo in caso, infatti, egli cita delle antiche iscrizioni, raccolte “dal signor principe di Torremuzza”<sup>221</sup> con dedica a Marco Valerio Quinziano da parte dell'imperatore Valentiniano. Da ciò il Gaglio deduce che il martirio di S. Agata si sarebbe dovuto collocare nell'età di Valentiniano.

Il dato però presenta un'altra grande problematica, legata al fatto che durante il regno di Valentiniano non ci furono persecuzioni. La questione, dunque, per il Gaglio rimane aperta soprattutto alla luce del fatto che, secondo lo studioso, nessuno degli storici a lui contemporanei che se n'è occupato ha guardato con attenzione alle fonti<sup>222</sup>.

Stesse considerazioni di ordine metodologico egli fa considerando i martiri dei santi Alfio, Filadelfo e Cirino, ragionando sempre sull'utilizzo delle fonti da parte degli storici antichi e moderni. In particolare, tra i contemporanei, egli contesta la ricostruzione che dei fatti legati agli anni di Decio fa il Gaetani<sup>223</sup>.

Riprende quindi la narrazione dei fatti riferiti al III secolo d.C. con alcune considerazioni su Treboniano Gallo e sul figlio, entrambi d'indole placida e temperata “con tutti fuorchè co' Cristiani”<sup>224</sup>. Nessuno di loro ebbe contatti con la Sicilia, e neanche il loro successore Emiliano.

Segue, quindi, la trattazione sugli anni dell'Impero di Valeriano che, a detta del Gaglio, fu imperatore probò, prudente e modesto, che grande cura dedicò al governo delle province. Durante i suoi anni, secondo quanto riportato dalle fonti, dice Gaglio, la Sicilia “fu molto felice”<sup>225</sup>.

---

<sup>221</sup> GAGLIO 1776, p. 204.

<sup>222</sup> GAGLIO 1776, pp. 205-210.

<sup>223</sup> GAGLIO 1776, pp. 211-214.

<sup>224</sup> GAGLIO 1776, p. 215.

<sup>225</sup> GAGLIO 1776, p. 216.

Situazione diversa fu quella che si ebbe durante gli anni di governo di Gallieno, figlio di Valeriano, quando le province vissero un grandissimo momento di difficoltà, dovuto in primo luogo alle incursioni dei barbari e poi anche ad una sollevazione degli eserciti. Anche la Sicilia in quegli anni subì saccheggi e rivolte da parte degli schiavi, rivolte che vennero sedate dall'esercito.

Marco Aurelio Claudio, che gli succedette, viene descritto come un principe “grave, modesto, amante della sobrietà”<sup>226</sup>. Grande osservatore delle leggi, durante gli anni di governo ne promulgò di nuove a favore dei suoi sudditi, cosicché in ogni provincia e in ogni città furono innalzate statue in suo onore. “Anche sotto il governo di Lucio Domizio Aureliano godono i Siciliani in pace il possesso de’ loro beni”<sup>227</sup>. Sempre nel racconto dello studioso, anche lui promulgò ottime leggi a favore dei provinciali, punendo pesantemente quei soldati che avevano preteso beni e masserizie dai provinciali senza alcuna ricompensa.

Anche Marco Claudio Tacito viene descritto come un ottimo imperatore. Nella ricostruzione del Gaglio, costui diede nuova dignità al Senato, al quale con una legge assegnò il compito di amministrare la giustizia nelle provincie proconsolari, tra cui la Sicilia.

Pure Marco Aurelio Probo fu un buon imperatore. A proposito di questo il Nostro apre una polemica contro il Muratori che aveva contestato il Panegirico di Flavio Vopisco, che esaltava in maniera iperbolica le virtù di questo imperatore. Ancora una volta, il Gaglio ripropone la sua posizione sull'utilizzo delle fonti antiche, sostenendo che le fonti più attendibili sono quelle più vicine ai fatti narrati<sup>228</sup>.

---

<sup>226</sup> GAGLIO 1776, p. 218.

<sup>227</sup> GAGLIO 1776, p. 219.

<sup>228</sup> GAGLIO 1776, pp. 223-224.

Nella lettura del Gaglio, il governo di Probo nei confronti dei Siciliani dovette essere moderato e giusto. Segue una rapidissima carrellata di imperatori che governarono per pochi mesi fino a Diocleziano e a Massimiano “le di cui gesta hanno molta connessione colla Storia di Sicilia”<sup>229</sup>. Citando la fonte Flavio Vopisco, egli descrive i due come principi “forti, sapienti, religiosi, benigni e liberali, amici del popolo, e pieni di gravità”<sup>230</sup>. A sostegno di questa tesi, egli cita ancora Mamertino, che li dipinge entrambi come principi “bellicosi, magnanimi e liberali”<sup>231</sup>.

Su Diocleziano cita anche la fonte Aurelio Vittore, che dell'imperatore diede certamente un ritratto meno lusinghiero. Riporta poi un ulteriore passo di Vopisco, che tratteggia in maniera abbastanza sinistra la personalità di Massimiano, che, come governatore d'Occidente, espresse tutta la sua crudeltà nella persecuzione dei cristiani, compresi quelli di Sicilia<sup>232</sup>.

Per quanto riguarda il governo generale delle province, tuttavia, dice il Gaglio, citando Mamertino ed anche Aurelio Vittore, da parte di Massimiano e di Diocleziano furono comunque promulgate delle buone leggi “per la tranquillità pubblica, e quiete delle Provincie”<sup>233</sup>. Agirono, inoltre, contro quei delatori che prima erano stati inviati da loro stessi a controllo dei magistrati che governavano le province e che presto divennero dei corrotti calunniatori.

Anno chiave per il cambiamento delle condizioni in cui vivevano i provinciali, fu il 303 d.C., anno nel quale “fu da loro acceso il fuoco della persecuzione contra de' Cristiani in tutte le contrade dell'Imperio Romano”<sup>234</sup>. La persecuzione partita da Nicomedia, si diffuse presto in tutte le province dell'Impero e toccò anche la Sicilia, che vide il martirio dei Santi Lucia di Siracusa ed Euplo di Catania.

---

<sup>229</sup> GAGLIO 1776, p. 225.

<sup>230</sup> GAGLIO 1776, pp. 225-226.

<sup>231</sup> GAGLIO 1776, p. 226.

<sup>232</sup> GAGLIO 1776, p. 227.

<sup>233</sup> GAGLIO 1776, p. 229.

<sup>234</sup> GAGLIO 1776, p. 230.

A proposito del martirio di S. Lucia, contestando un episodio riportato dal Gaetani in merito alla condanna che Pascasio, governatore dell'isola, espresse su S. Lucia, cioè quella di rinchiudere la giovane vergine in un postribolo, il Gaglio propone una lettura del dato attraverso un curioso giudizio morale, sostenendo che un nobile membro della stirpe romana non avrebbe mai potuto considerare una simile pena per una nobile fanciulla<sup>235</sup>.

A tal proposito fa un lungo excursus di tutti gli imperatori che avevano avuto a cuore la pudicizia delle fanciulle romane<sup>236</sup>.

Narrando poi del martirio di S. Euplo, fa una lunga digressione sull'utilizzo, a dir suo, superficiale delle fonti che fanno alcuni storici suoi contemporanei, confondendo la carica di *consularis* con quella di *corrector*<sup>237</sup>. Il Gaglio, infatti, ribadisce che le cariche di proconsole, *corrector* e *consularis* non vengono utilizzate dai Romani contestualmente ma una di seguito all'altra. Secondo l'analisi delle fonti che fa Gaglio, la magistratura del *corrector* esiste già in età diocleziana, momento in cui si colloca il martirio del Santo catanese Euplo.

Il Nostro, quindi, riprende la narrazione storica introducendo la figura di Costantino, “il grande principe cristiano”<sup>238</sup>, attribuendogli ovviamente la cessazione delle persecuzioni e la pacificazione della Chiesa. Negli anni del suo principato “fu cambiato anche il governo delle Province”<sup>239</sup>.

Torna quindi a ribadire quello che è l'obbiettivo principale della sua opera, ovvero quello di dimostrare che sotto il governo dei principi di Roma gli abitanti delle province vissero felicemente, diversamente da quanto era accaduto negli anni della Repubblica. Questa “felicità” viene dal Gaglio attribuita alla buona amministrazione della giustizia, alla vigilanza sui governatori, alle giuste punizioni inflitte contro coloro che volevano appropriarsi indebitamente delle risorse delle provincie<sup>240</sup>.

---

<sup>235</sup> GAGLIO 1776, pp. 232-233.

<sup>236</sup> GAGLIO 1776, pp. 233-238.

<sup>237</sup> Il Gaglio fa riferimento alla figura di Calvisiano, ricordato dalle fonti come il *corrector* sotto il cui governo avvenne il martirio di S. Euplo.

<sup>238</sup> GAGLIO 1776, p. 242.

<sup>239</sup> GAGLIO 1776, p. 243.

<sup>240</sup> GAGLIO 1776, p. 243.

Questa “felicità” è riferibile anche, per quanto riguarda la Sicilia, non solo alla ripresa dell’agricoltura ma anche al fiorire delle lettere per cui, secondo il Nostro, nessun periodo fu migliore dell’età degli imperatori.

A tal proposito cita Diodoro Siculo, vissuto negli anni di Augusto, e la sua monumentale *Biblioteca Storica*<sup>241</sup>. Sempre per l’età Augustea cita l’oratore Sesto Clodio. Per l’età tiberiana cita il medico Apuleio Celso, da alcuni superficialmente confuso con Aulo Cornelio Celso o con Lucio Apuleio<sup>242</sup>. Cita ancora il retore Cecilio Collanziano; per l’età di Severo Alessandro cita Flacco Siculo, che scrisse un’opera sull’agricoltura; cita un tal Cesalione, che visse negli anni di Adriano. Riferisce, poi, di un passo dei *Dipnosofisti* di Ateneo, in cui vengono citati numerosi scrittori siciliani di cui però si sono perse le opere<sup>243</sup>; cita altri personaggi ancora più oscuri, tale Andrea Filosofo o Probo Filosofo Lilibetano e ricorda che Porfirio, discepolo di Plotino, passò dalla Sicilia per ammaestrare alcuni discepoli. Vengono citati altri autori, quali Tito Giunio o Giulio Calpurnio Siracusano per giungere a Flavio Vopisco, di cui abbiamo già parlato. A sostegno della sua tesi, cioè di quanto i siciliani fossero “addetti allo studio delle lettere” utilizza come suo solito anche le fonti epigrafiche<sup>244</sup>.

Nel riprendere il discorso sul fiorire dell’agricoltura sotto gli imperatori romani, Gaglio ricorda la fondazione di numerose colonie di popolamento a partire appunto da Augusto, che favorì la ripresa della coltivazione di campi abbandonati dopo le razzie di Verre e le guerre civili dei Triumviri. Ricorda, ancora, gli interventi di Domiziano a favore dell’agricoltura e quelli di Elvio Pertinace, di Massimiano e Diocleziano<sup>245</sup>.

In questo contesto cita e chiosa in maniera del tutto personale la fonte Tacito, il quale scriveva che i Romani coltivavano con cura l’Africa e l’Egitto. Secondo il Gaglio, infatti, lo storico romano aveva sbagliato a non citare la Sicilia perché, come dice Montesquieu, l’Italia era piena di ville deliziose; essa, infatti, era il giardino di Roma: “gli agricoltori trovavansi in Sicilia, nell’Africa, e nell’Egitto, e i giardinieri in Italia”<sup>246</sup>.

---

<sup>241</sup> GAGLIO 1776, pp. 243-244.

<sup>242</sup> GAGLIO 1776, p. 244.

<sup>243</sup> GAGLIO 1776, p. 245.

<sup>244</sup> GAGLIO 1776, p. 246.

<sup>245</sup> GAGLIO 1776, p. 248.

<sup>246</sup> GAGLIO 1776, p. 249.

A sostegno della sua tesi, come nel suo stile, egli cita anche alcune medaglie (monete) imperiali in cui era raffigurata la Sicilia con corona di spighe, segno evidente dell'attività prevalente svolta fra i suoi abitanti. Da ciò bisogna concludere che, riguardo all'agricoltura, essi “dovean godere una gran felicità”<sup>247</sup>, tesi questa sostenuta da un *argumentum ex silentio*. Egli, infatti, dice che nessuna fonte antica afferma che le terre dei siciliani erano gravate da imposte come invece lo erano state negli anni della Repubblica<sup>248</sup>.

In questo modo egli sostiene di aver dimostrato che il governo repubblicano di Roma rovinò la Sicilia, mentre quello monarchico “giòvò assai a' di lei abitanti”<sup>249</sup>. Questo accadde perché, secondo un principio “troppo vero in politica”, il dominio di uno solo è più vantaggioso alle province di quello di molti. Durante gli anni della repubblica, infatti, secondo il Nostro, poiché il potere era diviso fra più persone, non fu difficile per quei magistrati che compirono ruberie ai danni delle province, corrompere qualcuno dei membri del governo per evitare la pena “dovuta a' suoi ladronecci”<sup>250</sup>, cosa che, in più occasioni, riferisce lo stesso Cicerone.

In età monarchica, invece, il sovrano guarda alle province “come beni suoi patrimoniali”<sup>251</sup>; in conseguenza di ciò egli odia tutti quei governatori che hanno come obiettivo il loro saccheggio. Tutto ciò, secondo il Gaglio, risponde ad un ragionamento, ovvero al fatto che l'imperatore evitava in tutti i modi l'impoverimento dei provinciali ritenendo che più questi erano poveri e meno possibilità avrebbero avuto di pagar le tasse.

Non solo, sarebbe stata estremamente complicata la corruzione di uno solo, il quale, tra le altre cose, considerava il denaro rubato come suo in quanto co-proprietario con i suoi vassalli. Inoltre la diversità delle teste che governano durante la Repubblica fa sì che diversi siano gli approcci riguardo all'interesse dello Stato. Il monarca, invece, rappresenta “il centro della volontà de' Cittadini”, i quali a loro volta pensano ed operano come vuole il sovrano<sup>252</sup>.

---

<sup>247</sup> GAGLIO 1776, p. 250.

<sup>248</sup> GAGLIO 1776, p. 250.

<sup>249</sup> GAGLIO 1776, p. 250.

<sup>250</sup> GAGLIO 1776, p. 250.

<sup>251</sup> GAGLIO 1776, p. 251.

<sup>252</sup> GAGLIO 1776, p. 252.

Se un cittadino va contro le leggi, riceve una punizione univoca, nella Repubblica, invece, egli sarà soggetto variamente a pene o ad assoluzioni, prevalendo molto spesso quest'ultime. Per questo motivo, dice il Gaglio, durante l'età repubblicana non esistevano o erano davvero blande le pene per il delitto di peculato.

La monarchia garantì ai Siciliani la sicurezza della proprietà delle terre, in antitesi a quel contesto di desolazione universale descritto per la Sicilia negli anni della Repubblica. Ai siciliani bastò, talvolta, presentare le loro lamentele su magistrati corrotti per avere una giusta ed immediata risposta dagli imperatori. Non era stato così negli anni della Repubblica quando “le loro querele” erano rimaste disattese<sup>253</sup>.

Gli imperatori, inoltre, non facevano alcuna distinzione fra gli antichi abitanti di Roma ed i sudditi delle provincie, non esisteva privilegio per nessuno e non venivano accolte eccezioni, al contrario di ciò che succedeva negli anni della Repubblica quando “tutto consisteva in privilegi, in immunità ed esenzioni”<sup>254</sup>. Il cittadino romano era considerato in una condizione diversa rispetto ai provinciali, le cui terre venivano considerate come terre di conquista. Alcuni privilegi, in età repubblicana, potevano comunque essere comprati a suon di denaro. Sotto Marco Antonio, infatti, perché provinciali diventassero cittadini romani dovevano sborsare una grande somma.

Questa differenza di condizione è quella stessa che si crea tra padrone e schiavo, ed il ruolo dei provinciali durante l'età repubblicana viene paragonato a quello degli Ebrei che vissero negli anni in cui viveva il Nostro. Questo atteggiamento nei confronti dei sudditi provinciali, ispirato da contestabili principi di politica, andrebbe ripensato<sup>255</sup>.

Egli infatti sostiene che, nonostante ciò che dicono tanti scrittori moderni in merito alla politica dei Romani, definendo eccellente il loro modo di governare i popoli, bisogna osservare piuttosto che la loro legislazione non fu proprio perfetta, “perché tendeva ad irritar gli animi de' sudditi, ed ad accender delle gare, e degli odi intestini, che terminar poteano, come accadde più volte, in un'aperta rottura”<sup>256</sup>

---

<sup>253</sup> GAGLIO 1776, p. 261.

<sup>254</sup> GAGLIO 1776, p. 263.

<sup>255</sup> GAGLIO 1776, p. 265.

<sup>256</sup> GAGLIO 1776, pp. 265-266.

A tal proposito lancia un'accusa contro Montesquieu, reo di non aver saputo osservare con attenzione la legislazione dei Romani riguardo alle province.

Altro argomento portato a favore della sua tesi è quello del gran numero di spie che erano costretti a pagare i magistrati repubblicani per proteggere la libertà dei suoi cittadini, spie che molto spesso si trasformarono in delatori tradendo i poveri provinciali. Secondo il Gaglio, ciò non sarebbe potuto accadere nel governo monarchico dal momento che “il Principe ama i suoi sudditi, come membri di una stessa famiglia”<sup>257</sup>. I sudditi poi sono da lui trattati nella stessa maniera, per cui nessuno può considerarsi migliore o superiore agli altri.

Secondo lo studioso, anche sotto il governo degli imperatori esisteva il mestiere della spia, ma si trattava di un lavoro estremamente onorevole. L'istituzione fu voluta da Augusto e utilizzata molto da Adriano e da Alessandro Severo. La carica, però, molto degradata, fu abolita da Diocleziano. Secondo il Nostro, i principi aborrivano le confische dei beni, che furono rarissime. Altrettanto rare furono le denunce dei delatori e moderate le leggi del fisco.

Tutto ciò viene considerato dal Nostro come “una buona massima di politica”, citando ancora una volta il Montesquieu, secondo il quale le confische rendono incerta la proprietà dei beni, distruggono le famiglie e puniscono degli innocenti<sup>258</sup>.

Facendo invece riferimento alle “massime di Politica” della Repubblica romana, egli sostiene che da un lato queste giovavano al popolo romano e allo Stato, mentre depauperavano le province ed i loro abitanti.

A questo proposito egli cita la consuetudine dei Romani in età repubblicana di impossessarsi di una parte del territorio dei regni conquistati per ridistribuirlo fra cittadini poco abbienti, in cambio di un piccolo contributo. A tal proposito vengono citati i possedimenti dello Stato in Sicilia che vennero poi donati con grande disinvoltura da vari magistrati a personaggi diversi. A questo proposito cita le sfrontate operazioni di Marco Antonio, che donò le proprietà dello stato ai suoi seguaci.

---

<sup>257</sup> GAGLIO 1776, p. 266.

<sup>258</sup> GAGLIO 1776, pp. 268-269.

Parlando sempre della Sicilia cita anche il fatto che molti privati, con la complicità del senato romano, s'impossessarono di grandi appezzamenti di terra che erano stati estorti ai poveri siciliani.

Da ciò risulta chiaro che il diritto dei Romani, in età repubblicana, sulle province fu il diritto della forza e dell'usurpazione, forza ed usurpazione che sembrano al Gaglio assolutamente illegittime per un provincia come la Sicilia che non fu conquistata ma “si sottomise volontariamente al dominio di Roma”<sup>259</sup>, come riferisce lo stesso Cicerone in più passi delle sue *Verrine*.

Quest'ultima viene considerata dal Gaglio come una delle ingiustizie più grandi subite dai Siciliani durante gli anni della Repubblica e lo porta ancora una volta a dire che se il governo repubblicano fu fatale per i poveri isolani, “molto felice all'opposto (fu) quello degl' Imperadori”<sup>260</sup>.

Forte di questa convinzione, lo studioso conclude la sua dissertazione con un riferimento implicito a Ferdinando III di Borbone, sotto il cui governo disse di vivere felicemente: “Tutto ciò, che abbiamo detto finora, basta a mio credere, per persuaderci di questo punto, e ringraziare Iddio di esser nati sotto il governo di un Principe pio, giusto, ed amante de' suoi popoli, che sa colla sua saviezza renderli felici, e contenti”<sup>261</sup>.

---

<sup>259</sup> GAGLIO 1776, p. 271.

<sup>260</sup> GAGLIO 1776, p. 272.

<sup>261</sup> GAGLIO 1776, p. 272.

## CAPITOLO IV

### IL SARCOFAGO DI FEDRA DI AGRIGENTO: LA LETTURA DI VINCENZO GAGLIO ED I SUOI PRECEDENTI

Accanto agli interessi per la storia antica, il Gaglio sviluppa una notevole attenzione verso l'antiquaria. Negli anni in cui egli vive Girgenti e i resti del suo ricco passato sono al centro dell'attenzione di molti dei viaggiatori e degli studiosi che visitano la città come tappa del Grand Tour, ammirandone i maestosi templi greci ed i reperti che provenivano dalla città antica e che erano conservati o presso luoghi pubblici o in collezioni private.

L'opera che attira l'interesse del Nostro e alla quale dedica un' importante dissertazione di cui ci occuperemo in questo capitolo è il cosiddetto sarcofago di Fedra oggi conservato presso la chiesa di S. Nicola.

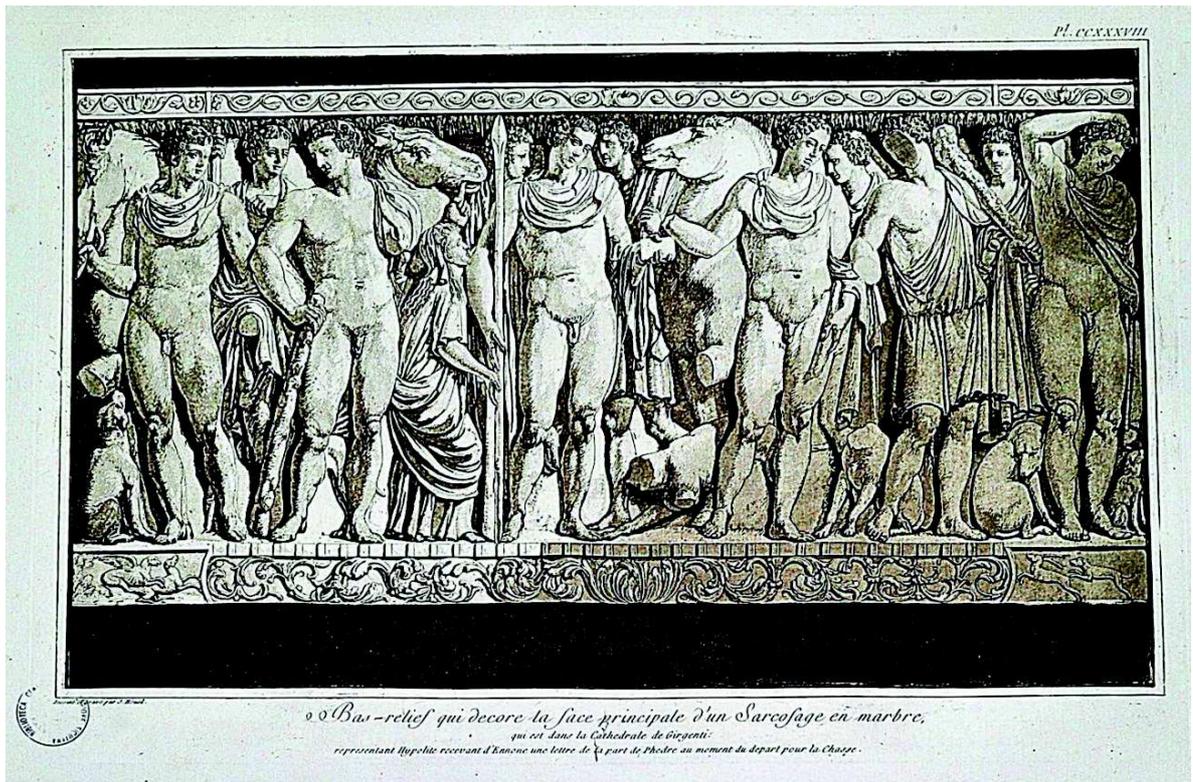
Il Tusa<sup>262</sup> riporta che il sarcofago fu rinvenuto ad Agrigento nel 1750 nell'ex feudo Inficherna, fondo posseduto dal canonico Libertino Sciacca che lo donò alla cattedrale, ma è più probabile che il rinvenimento sia avvenuto nel primo trentennio del '700.

Secondo lo studioso, che lo pubblica nella sua monografia sui sarcofagi romani di Sicilia, si tratta di uno degli esemplari più notevoli, tra quelli conservati, sia per le dimensioni che per la decorazione scultorea<sup>263</sup>. Su tutti e quattro i lati sono narrati i vari episodi del mito di Fedra e Ippolito.

---

<sup>262</sup> TUSA 1957, p. 1.

<sup>263</sup> TUSA 1957, p. 1.



Sarcofago di Fedra, lato principale: Ippolito, in partenza per la caccia, riceve dalla nutrice la notizia della passione segreta che Fedra nutre nei suoi confronti (da Houel 1787, tav. n. 238).

Sulla fronte principale è narrato l'episodio della proposta della nutrice a Ippolito, raffigurato al centro della scena, mentre alla sua destra la nutrice è stata resa dall'artista con dimensioni inferiori rispetto a quelle del giovane corteggiato. Le altre figure che completano la scena sono quelle dei compagni di caccia di Ippolito e dei servitori. Tra questi personaggi spiccano anche alcuni cani<sup>264</sup>.

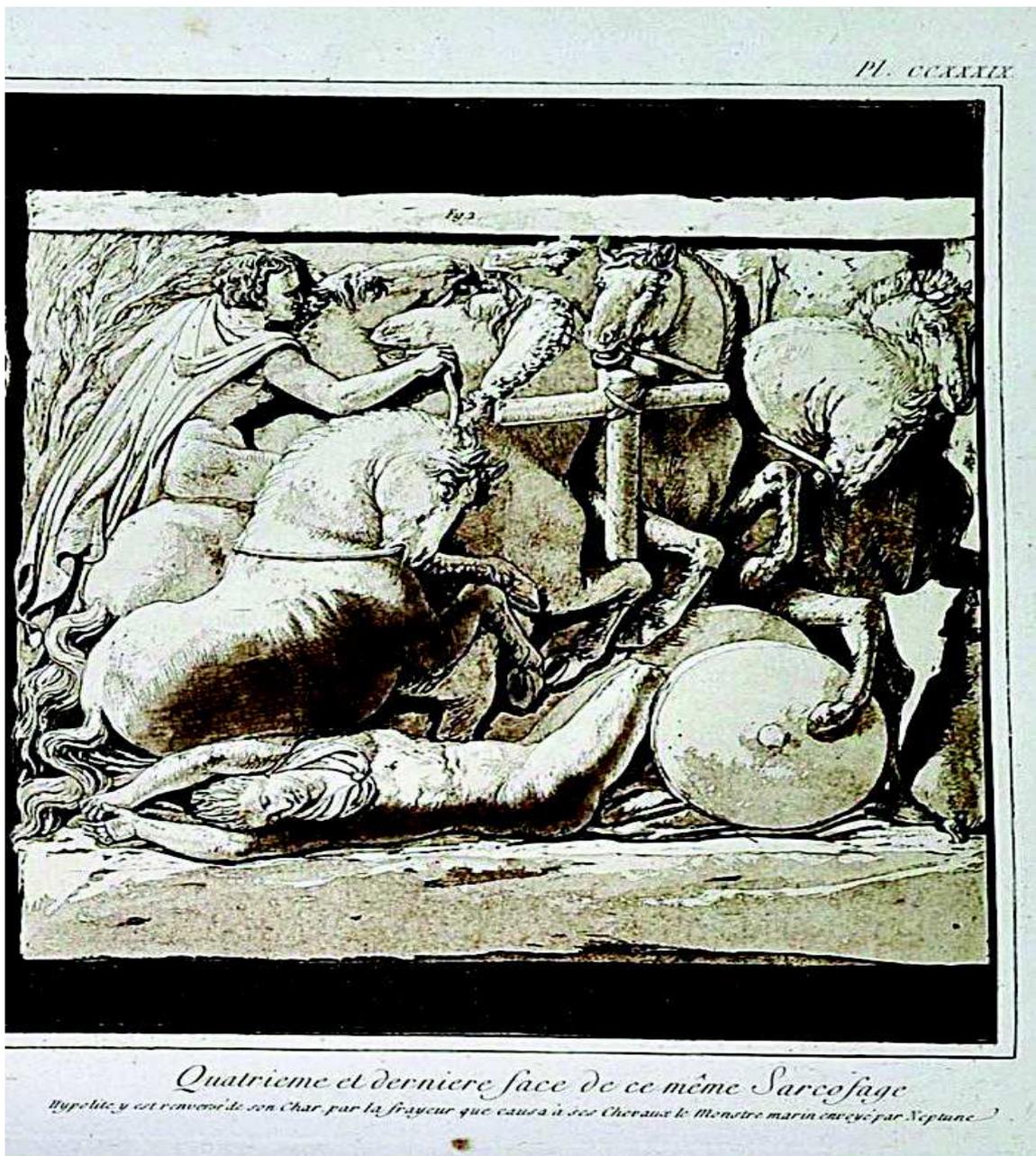
<sup>264</sup> TUSA 1957, p. 2.



Sarcofago di Fedra, lato posteriore: Ippolito e la caccia al cinghiale (da Houel 1787, tav. n. 240).

Sul lato posteriore è rappresentato un episodio della caccia al cinghiale, raffigurato al centro della scena a cui partecipano Ippolito ed i suoi compagni. Ippolito è rappresentato a cavallo nell'atto di scagliare una lancia sul cinghiale<sup>265</sup>.

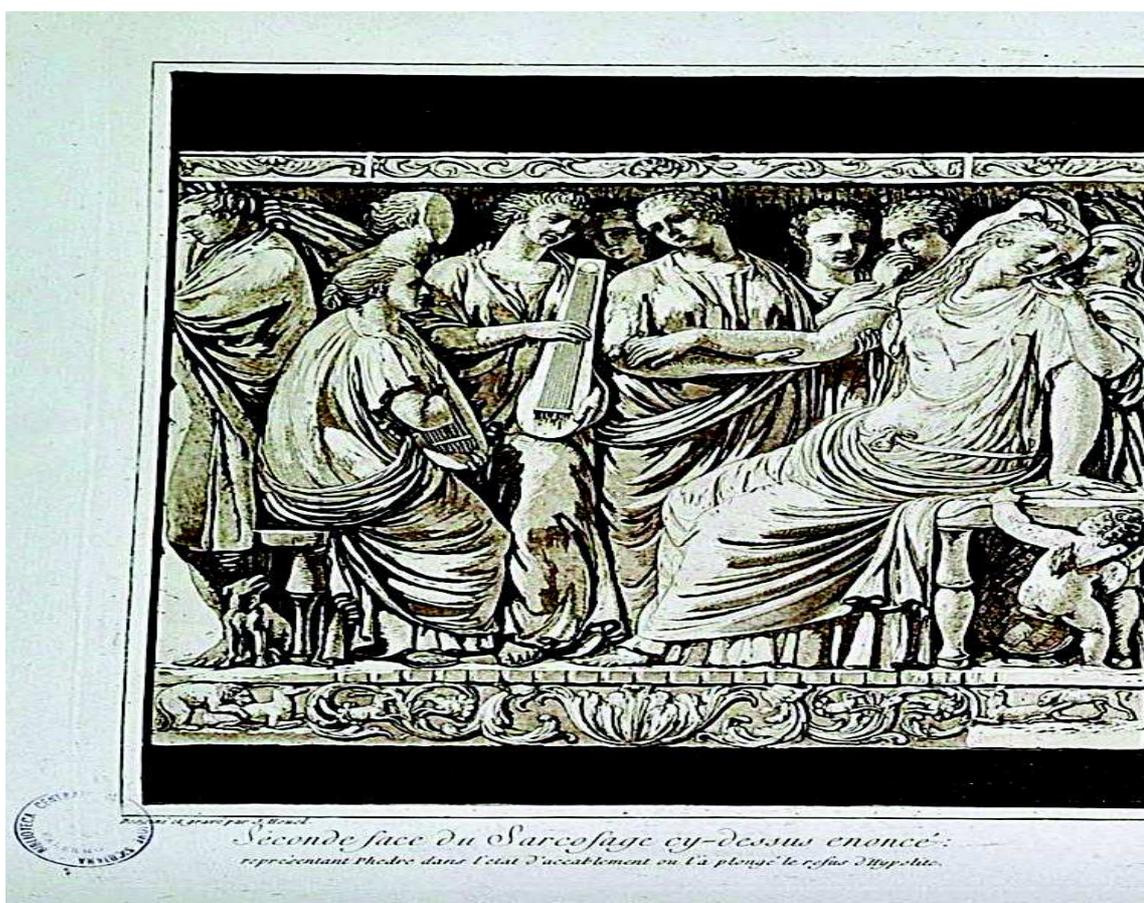
<sup>265</sup> TUSA 1957, p. 2.



Sarcofago di Fedra, lato breve di sinistra: morte di Ippolito (da Houel 1787 tav. n. 239).

Sul lato breve di sinistra è riproposta la morte di Ippolito, rappresentato già a terra dopo essere stato scaraventato fuori dal cocchio<sup>266</sup>.

<sup>266</sup> TUSA 1957, p. 2.



Sarcofago di Fedra, lato breve di destra: Fedra in stato di sconforto per il rifiuto d'Ippolito (da Houel 1787, tav. n. 239).

Sul lato corto di destra, invece, è rappresentata Fedra, seduta su uno sgabello, dietro la quale si trova la nutrice in atto di provvedere all'acconciatura di Fedra. La scena è completata da alcune ancelle della regina e viene correntemente interpretata come una scena all'interno del *gynaikonitis*<sup>267</sup>. Nella parte inferiore il sarcofago è delimitato da uno zoccolo che nel lato posteriore e nel lato di sinistra non ha alcuna decorazione. Negli altri due lati, invece, presenta una decorazione a dentelli e nella parte superiore si svolge una fascia a motivi floreali<sup>268</sup>.

<sup>267</sup> TUSA 1957, p. 2.

<sup>268</sup> TUSA 1957, p. 2.

Nella descrizione che fa il Tusa del sarcofago, viene messa in evidenza la diversità di stile che esiste fra le varie scene del sarcofago. Mentre il lato principale ed il lato breve di destra sono bene rifiniti e levigati, le scene rimanenti invece risultano quasi non completate, in alcuni punti quasi semplicemente abbozzate<sup>269</sup>.

Prima di Gaglio, del sarcofago dà notizia Pancrazi<sup>270</sup>, che presenta nella sua opera tre tavole realizzate, come tutte le altre, da Salvatore Ettore. Nota il fatto che il sarcofago è decorato su tutti e quattro i lati, ragion per cui, secondo il Pancrazi, nella sua collocazione originaria doveva essere sistemato in modo da poter essere visto girandovi intorno. Il Pancrazi riporta la notizia secondo la quale era tradizione ad Agrigento che il sarcofago fosse stato utilizzato per seppellirvi Falaride<sup>271</sup>.

Egli, invece, sostiene che tale attribuzione è da rigettare sostenendo che non sarebbe stato possibile che ad un tiranno tanto odiato potesse essere stato dedicato un così importante sepolcro, ancor di più che, dopo la morte di tale tiranno, venne dichiarata in città la *damnatio memoriae* dello stesso.

Si lamenta il Pancrazi, inoltre, del fatto che non si ha alcuna “notizia storica del sarcofago”<sup>272</sup>, ovvero il luogo del ritrovamento ed anche l’eventuale contesto, elementi che avrebbero aiutato a capire meglio il significato delle molte figure rappresentate sul sarcofago.

Riporta poi una notizia, che ritiene poco attendibile, del luogo del ritrovamento del sarcofago, ovvero il monte Tauro, lungo la strada che andava verso il *Caricatore*<sup>273</sup>. Aggiunge inoltre che, secondo lui, al tempo di Fazello il sarcofago non doveva essere stato ritrovato, poiché non ve n’è traccia nell’opera dello storico saccense.

---

<sup>269</sup> TUSA 1957, p. 2.

<sup>270</sup> PANCRAZI 1752, p. 115.

<sup>271</sup> PANCRAZI 1752, p. 115.

<sup>272</sup> PANCRAZI 1752, p. 115.

<sup>273</sup> PANCRAZI 1752, p. 117.

Circa l'interpretazione della scena, egli contesta l'ipotesi che si tratti della caccia al cinghiale Calidonio, il cui protagonista è Meleagro e si lamenta di quegli antiquari che forzando molto la mano, attraverso “sottilissime speculazioni”<sup>274</sup> fanno di tutto per arrivare al loro intento e ribadisce il suo punto di vista, ovvero che nelle scene rappresentate non ci sono indizi chiari da poter essere interpretati come assolutamente attendibili per riferire le scene alla vicenda di Meleagro<sup>275</sup>.

Il Pancrazi dice anche che si è preoccupato di far realizzare delle tavole abbastanza attendibili affinché coloro che leggono la sua opera possano rendersi conto direttamente del contenuto delle scene raffigurate.

Lancia quindi una nuova proposta interpretativa, suggerita da Ettore, dicendo che il sarcofago potrebbe essere appartenuto a Finzia, ultimo tiranno di Agrigento, proponendosi però di chiarire la sua nuova proposta in altra sede<sup>276</sup>.

Il D'Orville, nella sua opera<sup>277</sup> fa un breve cenno al sarcofago, di cui segnala la tavola pubblicata e riporta la *vulgata* secondo la quale il sarcofago era stato utilizzato come sepolcro di Falaride. Il D'Orville però sembra escludere questa identificazione, facendo anche una considerazione abbastanza semplice, ovvero che ogni cosa ad Agrigento è riportata a Falaride<sup>278</sup>. Riporta infine l'utilizzo come fonte battesimale del sarcofago quando egli lo vide<sup>279</sup>.

Ad occuparsi del sarcofago fu anche J. H. von Riedesel, amico del Winckelmann, che conobbe a Roma nel 1762. Riedesel, nella primavera del 1767, compie il suo viaggio in Sicilia e in Magna Grecia. Avrebbe dovuto accompagnarlo in questo viaggio l'amico ed ispiratore Winckelmann, il quale se non fu fisicamente presente durante il viaggio, fornì al Riedesel consigli di ogni tipo.

---

<sup>274</sup> PANCRAZI 1752, p. 123.

<sup>275</sup> PANCRAZI 1752, p. 123.

<sup>276</sup> PANCRAZI 1752, p. 123.

<sup>277</sup> D'ORVILLE 1764.

<sup>278</sup> D'ORVILLE 1764, p. 90.

<sup>279</sup> D'ORVILLE 1764, p. 90.

A sua volta, il giovane studioso tedesco gli invierà i suoi appunti di viaggio, che costituiscono una sorta di relazione su quanto egli vide in Sicilia, ovvero reperti archeologici e monumenti riferibili al periodo greco<sup>280</sup>.

Il Winckelmann apprezzò molto il lavoro del Riedesel, impegnandosi affinché venisse pubblicato, cosa che avvenne nel 1771, quando però lo studioso iniziatore del classicismo era già morto. Il resoconto di viaggio di Riedesel ebbe grandissima eco fra i viaggiatori del Grand Tour che se ne servirono a piene mani. A questo proposito è interessante ricordare un passo del *Viaggio in Italia* di Goethe che riguarda proprio la visita di quest'ultimo, nell'aprile del 1787, a Girgenti. Descrivendo, infatti, la sua commozione alla vista della valle dei templi, egli ricorda l'importanza che aveva avuto per il suo viaggio il lavoro di Riedesel "il cui libriccino custodisco in seno come breviario o talismano"<sup>281</sup>.

Le lodi del Goethe verso Riedesel, che viene apprezzato per la chiarezza, il rigore, la preparazione e la conoscenza, vengono ricondotte anche al Winckelmann, riconosciuto come l'ispiratore sia del viaggio sia del volume del barone tedesco<sup>282</sup>.

Ciò che più di tutto, comunque, colpisce il Goethe della figura del Riedesel sono la curiosità, la lucida spregiudicatezza nei giudizi e l'intelligente tolleranza nei confronti di ogni diversità.

Intriso, inoltre, dei valori dell'Illuminismo, ha scritto, secondo lo Scamardi<sup>283</sup>, più un *conte philosophique* che un vero e proprio resoconto di viaggio. La prima parte del viaggio del Riedesel riguardò la Sicilia Occidentale. Egli arriva a Palermo via mare e da lì raggiunge Girgenti. Osserva e descrive unicamente i resti classici e non manca di chiamare in causa la decadenza della Sicilia dei suoi tempi.

---

<sup>280</sup> SCAMARDI 2006, p. 3.

<sup>281</sup> GOETHE 2016, p. 307.

<sup>282</sup> SCAMARDI 2006, p. 4.

<sup>283</sup> SCAMARDI 2006, p. 5.

Andando al testo di Riedesel sul sarcofago di Fedra egli così scrive: “mi portai nella cattedrale ove ebbi l’occasione di ammirare nel pezzo che attualmente serve per fonti battesimali, uno de’ più eccellenti e forse ancora il più bello di tutti i bassi-rilievi antichi di marmo che il tempo ci abbia conservato”<sup>284</sup>.

Continua ancora il von Riedesel: “ma guardatevi di farne il giudizio dietro i disegni che ne danno il de Orville e il P. Pancrazio, e stracciatene piuttosto quelle meschine rappresentazioni di tutto ciò che il bello antico offre di più eccellente. Questi fonti battesimali sono stati trovati nelle fosse dell’antica Girgenti, ed ognuno de’ quattro lati differisce dagli altri sia riguardo al soggetto, sia al lavoro”<sup>285</sup>.

Segue quindi la descrizione delle scene a partire da quella principale che, come abbiamo già detto, riguarda la partenza di Ippolito per la caccia insieme ai suoi compagni, scena conclusa, come sappiamo, dalla presenza della nutrice. Vengono descritte le altre tre facce con diverse notazioni relative allo stile della realizzazione. Lo studioso tedesco riporta, quindi, l’opinione di Pancrazi il quale avrebbe voluto riconoscere nel sarcofago la tomba di Finzia “la di cui storia...ha presentato i soggetti de’ bassi-rilievi”<sup>286</sup>.

Il tedesco contesta questa interpretazione per presentare la sua, ovvero quella secondo la quale le scene rappresentate sul sarcofago sono riferibili al mito di Ippolito e Fedra<sup>287</sup>.

Nella discussione sull’esegesi delle scene rappresentate sul sarcofago e sulle caratteristiche stilistiche di questo, s’inserisce il Gaglio con un opuscolo dal titolo *Dissertazione sopra un antico sarcofago di marmo, oggi battisterio del duomo di Girgenti* pubblicato nel 1773.

Lo studioso esordisce dimostrando tutta la sua passione per l’antiquaria, ribadendo come tra le opere degli antichi e quelle dei moderni egli preferisce ammirare quelle degli antichi “ordinariamente fatte secondo le regole dell’arte”<sup>288</sup>.

---

<sup>284</sup> RIEDESEL 1821, pp. 20-21.

<sup>285</sup> RIEDESEL 1821, p. 21.

<sup>286</sup> RIEDESEL 1821, p. 22.

<sup>287</sup> RIEDESEL 1821, p. 23.

<sup>288</sup> GAGLIO 1773, p. 227.

Altra ragione che il Nostro adduce a sostegno della sua tesi è che le opere degli antichi molto spesso arricchiscono le nostre conoscenze sulla storia. E' importante rilevare inoltre il suo appunto sull'utilizzo delle "reliquie di antichità"<sup>289</sup> come fonti materiali utilissime molto spesso a chiarire passi e citazioni delle fonti storiche non sempre chiarissimi.

Dopo questa premessa di tipo metodologico il Nostro comincia la descrizione del sarcofago utilizzato nei tempi in cui egli vive come fonte battesimale all'interno della cattedrale di Girgenti, cercando di spiegare come mai questo attragga tanto "l'ammirazione de' Forastieri, nonché de' nostri"<sup>290</sup>, cosicché sia dagli antiquari siciliani che "dagli eruditi Oltramontani" viene ricordato come uno "de' migliori monumenti de' Greci" allora conservati in Sicilia.

Il Gaglio giustifica il suo intervento sul sarcofago come assolutamente necessario dal momento che l'unico che lo aveva fatto fino a quel momento era stato Salvatore d'Ettore, che, come sappiamo, illustrò l'opera del Pancrazi.

Inizia quindi la discussione sul mito rappresentato, dicendo che nella *communis opinio*, ai suoi tempi, le scene erano state interpretate come momenti del mito di Meleagro.

Sempre a detta del Gaglio, il primo che mise in discussione questa interpretazione fu un erudito palermitano di nome Antonio Martinez, di cui egli aveva letto un manoscritto. Passa quindi ad esaminare la posizione del Pancrazi il quale, come abbiamo già visto, demolisce l'ipotesi che sul sarcofago fosse rappresentato il mito di Meleagro. In realtà più che l'opinione del Pancrazi si tratta dell'opinione di Salvatore Ettore, suo amico ed illustratore della sua opera, che il Gaglio ebbe modo di conoscere attraverso un manoscritto che ai suoi tempi si trovava nell'archivio del duomo di Girgenti.

Secondo Ettore si sarebbe trattato del sepolcro di Finzia, tiranno di Agrigento che sarebbe morto durante una battuta di caccia. A detta del Gaglio lo stesso Ettore ebbe qualche ripensamento sulla sua interpretazione e conclude affermando che, se la dissertazione del pittore rimase non pubblicata probabilmente lo fu anche per la convinzione non piena sulla sua prima tesi interpretativa<sup>291</sup>.

---

<sup>289</sup> GAGLIO 1773, p. 228.

<sup>290</sup> GAGLIO 1773, p. 229.

<sup>291</sup> GAGLIO 1773, p. 232.

Il Nostro si lamenta anche della scarsa attenzione che il d'Orville, e quindi anche il suo editore Burman, ebbero nei confronti del sarcofago poiché, come egli dice, si accontentarono semplicemente di una cattiva illustrazione, molto distante dai contenuti del sarcofago, senza prendersi minimamente cura di darne una descrizione<sup>292</sup>.

Il nostro si lamenta anche di un'altra illustrazione del sarcofago, quella del regio ingegnere Andrea Pigonati, nella quale ancora una volta vengono fatti degli errori nella rappresentazione “nell'angolo di Occidente”<sup>293</sup>.

Prima di parlare del sarcofago il Gaglio sente il bisogno di affermare che egli è stato il primo ad aver dato una lettura esaustiva del complesso figurativo del sarcofago offrendolo all'interpretazione e al commento di tutti quegli studiosi che se ne sarebbero occupati in futuro<sup>294</sup>. Egli, fra l'altro, si vanta di essere riuscito a migliorare la rappresentazione del sarcofago contenuta nella pubblicazione del Pancrazi che, ammette, era comunque di ottima fattura.

Segue quindi la descrizione dell'opera, che definisce “di foggia rettangola bislunga”<sup>295</sup>. Dice, inoltre, che i lati sud ed est nella collocazione del sarcofago che egli vide sono resi a rilievo, mentre gli altri due “son di mezzo rilievo”<sup>296</sup>. Prima comunque di descrivere le scene egli propone la sua tesi interpretativa sostenendo che sul sarcofago è rappresentata la tragedia di Ippolito secondo il testo euripideo e quello senecano<sup>297</sup>.

Racconta quindi il mito: Ippolito, figlio di Teseo re di Atene, per la dedizione alla caccia era protetto da Diana, per la sua pudicizia, invece, era odiato a morte da Venere. Per questo la dea provocò in Fedra, sua matrigna, un amore folle nei confronti del giovane. Tanto ardeva d'amore la donna che cominciò ad astenersi anche dal cibo fino a ridursi “così malconcia nella persona, che facea pietà ad ognuno”<sup>298</sup>.

Stuzzicata dalla sua nutrice le confessò il suo amore e quest'ultima si fece carico di parlarne ad Ippolito.

---

<sup>292</sup> GAGLIO 1773, p. 232.

<sup>293</sup> GAGLIO 1773, p. 233.

<sup>294</sup> GAGLIO 1773, p. 234.

<sup>295</sup> GAGLIO 1773, p. 234.

<sup>296</sup> GAGLIO 1773, p. 235.

<sup>297</sup> GAGLIO 1773, p. 235.

<sup>298</sup> GAGLIO 1773, p. 236.

Poiché il giovane rifiutò le proposte della nutrice e quindi l'amore di Fedra, fu accusato da quest'ultima presso il padre di essere lui il protagonista della passione insana nei confronti della matrigna. Ripudiato dal padre, Ippolito si allontana verso il Peloponneso. Quando giunge sulle spiagge di Corinto sorge dal mare un'immensa tempesta e dalle onde emerge un toro marino che dalle narici e dalla bocca comincia ad emettere un torrente d'acqua<sup>299</sup>.

Ippolito tenta di trattenere i cavalli imbizzarritisi alla vista del mostro, tentativo che però non riesce, così come si vede nella scena raffigurata con il giovane caduto da cavallo. Il Gaglio aggiunge che, secondo quanto riportato da Euripide, il corpo del giovine sarebbe stato straziato dalla furia dei cavalli.

Nella tradizione riportata da Virgilio e Ovidio, invece, aggiunge il Gaglio, Diana, per il tramite di Esculapio, fa resuscitare Ippolito, gli cambia l'aspetto e il nome e sotto la cura della ninfa Egeria, lo trasforma in una divinità minore dei boschi<sup>300</sup>.

Passa quindi alla lettura della scena principale che egli interpreta come il ritorno di Ippolito dalla caccia, facendo riferimento alla tragedia di Euripide che cita all'interno del suo testo sia in greco che in una traduzione in latino, in particolare all'atto primo<sup>301</sup>.

Riconosce ovviamente nella vecchia la nutrice di Fedra, nell'atto di raccontare al giovane l'amore di quest'ultima. Si sofferma poi sull'espressione di Ippolito, il quale, secondo il Nostro, mostra tutta la sua svogliatezza ed il suo disinteresse nei confronti della proposta<sup>302</sup>.

Ancora una volta, a supporto della sua interpretazione, cita il testo euripideo. Interpreta, inoltre, la tavoletta che tiene in mano Ippolito come una sorta di missiva da parte di Fedra che gli era stata recapitata dalla nutrice. A sostegno di questa sua interpretazione questa volta cita Ovidio delle *Heroides*<sup>303</sup>.

---

<sup>299</sup> GAGLIO 1773, p. 236.

<sup>300</sup> GAGLIO 1773, p. 237.

<sup>301</sup> GAGLIO 1773, p. 239.

<sup>302</sup> GAGLIO 1773, p. 246.

<sup>303</sup> GAGLIO 1773, p. 250.

Passa quindi all'analisi della seconda facciata principale del sarcofago, in cui era rappresentata “una Donna di qualità... e quasi fuori de' sensi”<sup>304</sup> insieme ad una “vecchia Damigella” che le alza il velo dal volto, trattenendola per un braccio. Completano la scena altre donne “col dolore dipinto sul volto”.

Ancora una volta l'interpretazione di Gaglio passa attraverso Euripide, citando puntualmente e per intero la fonte, che parla dello “stato lagrimevole, in cui era ridotta la Regina Fedra, pell'amor grande, e violento, ch'ella nudriva verso d'Ippolito”<sup>305</sup>. Anche per la descrizione delle altre figure della scena il Nostro ricorre al testo euripideo<sup>306</sup>.

Lo studioso dà un'interpretazione anche della cista collocata sotto il sedile di Fedra, dicendo che era stata rappresentata come simbolo dell'iniziazione ai misteri di Cerere che a causa delle pene d'amore trascurava di praticare, riprendendo sempre il testo di Euripide<sup>307</sup>.

Oltre che Euripide, a sostegno della sua interpretazione della cista cita anche Tibullo dell'elegia VIII del primo libro, Catullo delle Nozze di Peleo e Teti e le Argonautiche di Valerio Flacco<sup>308</sup>.

Sempre ai sacri misteri il Nostro riporta le due fanciulle che suonano uno strumento a corda, presenti nella stessa scena. Guardando sempre alle fonti, questa volta ad Ovidio, propone un'interpretazione anche dei papaveri presenti nella cista. Che i fiori caratterizzassero le feste per Demetra lo dice anche Pausania<sup>309</sup>.

Dopo aver attribuito la funzione di Canefore alle figure femminili presenti nella scena, egli interpreta anche il cupido posto ai piedi di Fedra, a dimostrazione del sentimento che aveva portato Fedra a quello stato di sofferenza, causato dall'amore per Ippolito. Le fonti che cita a questo proposito sono il consueto Euripide ed anche Pausania<sup>310</sup>.

---

<sup>304</sup> GAGLIO 1773, p. 251.

<sup>305</sup> GAGLIO 1773, p. 251.

<sup>306</sup> GAGLIO 1773, p. 251.

<sup>307</sup> GAGLIO 1773, p. 257.

<sup>308</sup> GAGLIO 1773, p. 258.

<sup>309</sup> GAGLIO 1773, pp. 261-262.

<sup>310</sup> GAGLIO 1773, p. 265.

Passando alla descrizione dell'altra scena, ovvero quella della caccia al cinghiale, in cui, per l'appunto, è raffigurato un cinghiale "perseguitato da un Cane" e accerchiato da altri cani a cui si aggiungono due uomini, di cui uno a cavallo, cita ancora una volta Euripide, dal quale sappiamo di questo episodio di caccia avvenuto in un bosco pieno di pini rappresentati pure sul sarcofago<sup>311</sup>.

Riprendendo ancora il testo di Euripide, torna ad interpretare la scena con Fedra. Secondo il Nostro rappresenta l'eroina pronta ad andare a caccia, come confermerebbe anche l'abbigliamento da lei indossato e l'assenza di gioielli. Per l'abbigliamento egli trova un riscontro puntuale nel testo senecano, in cui Fedra, pronta per andare a caccia, indossa un vestito da Amazzone<sup>312</sup>.

Tornando alla scena con la rappresentazione della caccia al cinghiale si tratterebbe, secondo il Gaglio, di una scena ambientata sul monte Cecropio di Atene, così come riportato ancora da Seneca. A tal proposito il nostro fa un appunto in merito alla perfetta coerenza tra testi poetici e scene rappresentate che dovettero essere eseguite da "un grand'Artefice"<sup>313</sup> di buona cultura.

Si sofferma quindi ad analizzare le scene di caccia rappresentate nel fregio decorativo che definiva in basso i due lati del sarcofago, riportando queste scene al testo senecano<sup>314</sup>.

Passa quindi a descrivere l'ultima facciata del sarcofago in cui "troviamo posta in esecuzione la spaventevole minaccia di Venere e ...il doloroso fine della Tragedia"<sup>315</sup>. Nella scena, infatti, è rappresentata una quadriga coi cavalli imbizzarritisi alla vista di un toro marino. Sulla quadriga si vede un uomo, mentre un secondo viene rappresentato in caduta.

---

<sup>311</sup> GAGLIO 1773, p. 268.

<sup>312</sup> GAGLIO 1773, p. 270.

<sup>313</sup> GAGLIO 1773, p. 273.

<sup>314</sup> GAGLIO 1773, p. 275.

<sup>315</sup> GAGLIO 1773, p. 276.

Nell'interpretazione del Gaglio il cocchio è quello di Ippolito in viaggio verso il Peloponneso. La scena rappresentata, così come la racconta Euripide, si svolge a Corinto quando, nell'atto V, viene raccontato a Teseo della disgrazia di suo figlio<sup>316</sup>.

Riporta quindi il testo euripideo in greco e nella traduzione latina e fa un richiamo anche della fonte senecana che, a detta del Nostro, descrive in maniera più accurata e minuziosa il mostro marino<sup>317</sup>.

Interpreta poi il giovane che tenta di imbrigliare i cavalli come uno dei compagni di Ippolito. Riprendendo sempre il testo euripideo<sup>318</sup> interpreta il personaggio rovesciato a terra e schiacciato da una ruota del carro come lo sfortunato Ippolito.

Altra fonte riportata dal Nostro per supportare la veridicità della storia di Ippolito è il periegeta Pausania. L'unica cosa, dice il Gaglio, che vi è di favoloso nella storia è la vendetta di Venere e Nettuno e la resurrezione dell'eroe. Tutto ciò bisogna attribuirlo “alla stravagante maniera di pensare de' Pagani, i quali credeano i loro Dei soggetti alle stesse passioni degli Uomini”<sup>319</sup>.

Dopo l'esegesi delle scene figurate intraprende una dissertazione sul destinatario del sarcofago cominciando con l'escludere che possa essere stato d'Ippolito, poiché, citando Pausania, sostiene che il sepolcro dell'eroe si trovava a Corinto<sup>320</sup>.

Esclude anche che il sarcofago possa essere stato trasportato in Sicilia durante l'età imperiale romana, in cui visse Pausania, poiché non è possibile ignorare “con qual gelosia si custodivano dagli Antichi i sepolcri de' loro Antenati”<sup>321</sup>.

Dopo questa parte introduttiva passa ad esporre la sua tesi, analizzando in primo luogo il dato storico. Parte dunque dalla distruzione di Akragas da parte dei Cartaginesi nel 406 a.C. e sostiene che la città, totalmente devastata, fu ripopolata da Timoleonte con una colonia di Greci provenienti dall'Acaia.

---

<sup>316</sup> GAGLIO 1773, p. 277.

<sup>317</sup> GAGLIO 1773, p. 279.

<sup>318</sup> GAGLIO 1773, p. 280.

<sup>319</sup> GAGLIO 1773, p. 284.

<sup>320</sup> GAGLIO 1773, p. 285.

<sup>321</sup> GAGLIO 1773, p. 286.

Assieme ai nuovi coloni furono reintrodotti nella città alcuni agrigentini allontanati che riconobbero in Timoleonte il nuovo fondatore di Akragas. A tal proposito il Nostro osserva che in occasioni quali le fondazioni o le rifondazioni “ogni popolo suole portar seco dal suo Paese le proprie costumanze, i propri riti, e le proprie cirimonie”<sup>322</sup>, ed ovviamente anche i propri culti.

Ora, poiché Ippolito era venerato come un dio nell’Acaia, così come ci racconta Pausania descrivendone templi, riti e cerimonie, il suo culto venne portato ad Agrigento. Il nostro sarcofago dunque sarebbe appartenuto “a qualche illustre Personaggio di quei Greci dell’Acaia, che vennero a stabilirsi in Agrigento, o a qualcheduno degli Agrigentini, che tirava l’origine da quella Colonia, e che fosse stato ivi sepolto”<sup>323</sup>.

Egli continua ancora sostenendo che il ricordo dell’origine di questi coloni fosse stato conservato anche attraverso quel monumento che ricordava l’eroe Ippolito<sup>324</sup>.

La scena rappresentata sul sarcofago era tra l’altro abbastanza conforme all’uso dei Greci di rappresentare sui monumenti sepolcrali scene e miti che non avevano relazione alcuna con chi vi era sepolto, così come viene anche riportato da Pausania, il quale narra che sulla facciata del sepolcro di Cipselo, tiranno di Corinto, si ammiravano scolpiti i giochi funebri in onore di Achille e, fra il pubblico, erano ritratti anche Eracle, Atena, in atto di ammirare la forza dell’eroe che uccideva l’Idra di Lerna, Zeus, Alcmena, Menelao e Venere. Infine anche Diana, Aiace e Cassandra<sup>325</sup>.

Altra scena mitologica ritraeva Teti insieme alle Nereidi, che riceveva le armi da Vulcano. Su gli altri lati dello stesso sepolcro erano rappresentate altre scene, tutte a carattere mitologico, che il Gaglio descrive minuziosamente. Tutto ciò per dimostrare che, così come era consuetudine in Grecia, anche qualcuno dei nuovi abitanti di Agrigento avesse fatto la stessa cosa con il sarcofago di Ippolito<sup>326</sup>.

---

<sup>322</sup> GAGLIO 1773, p. 287.

<sup>323</sup> GAGLIO 1773, p. 289.

<sup>324</sup> GAGLIO 1773, p. 289.

<sup>325</sup> GAGLIO 1773, pp. 292-293.

<sup>326</sup> GAGLIO 1773, p. 293.

Il Gaglio prosegue il suo discorso richiamando la tesi di Ettore sul sarcofago, il quale aveva sostenuto che doveva trattarsi del sarcofago di Finzia, ipotesi che, come abbiamo già detto, non era stata chiaramente accolta neanche da Pancrazi dal momento che rimane nel manoscritto di Salvatore Ettore e si trova solo di sfuggita nell'opera del prete<sup>327</sup>.

L'attribuzione a Finzia era stata proposta focalizzando l'attenzione solo su alcune scene del sarcofago, in primo luogo quella della caccia al cinghiale. Il Gaglio ovviamente contesta quest'attribuzione, sottolineando come nessuno storico riporti la notizia della morte di Finzia durante una battuta di caccia, mentre definisce come una congettura del pittore l'associazione della notizia diodorea del sogno di Finzia, in cui un cinghiale lo attaccava, amplificandone la valenza, alla morte reale del tiranno, "adattando così il Monumento alla storia, e non già la Storia al Monumento"<sup>328</sup>.

Secondo il Nostro, più che ricorrere alle congetture sarebbe stato utile guardare con attenzione alle fonti: "con Euripide alla mano spiegar si può chiaramente tutto ciò, che ivi si contiene"<sup>329</sup>. A ciò aggiunge ancora che si sa dalle fonti che Finzia morì in esilio, allontanato dai suoi concittadini, notizia riportata da Diodoro, e dunque, a detta del Nostro, risulterebbe estremamente improbabile che qualcuno si fosse preso la briga di riportare ad Agrigento il suo sarcofago<sup>330</sup>.

Confuta inoltre l'ipotesi di Ettore, il quale sosteneva che il sarcofago sarebbe stato restituito agli agrigentini insieme ad altre opere che i Cartaginesi si erano portati a Cartagine dopo la distruzione della città africana, notizia che il Gaglio riprende da Cicerone, il quale, però, parla soltanto del toro di Falaride, per ricordare agli agrigentini, secondo quanto dice l'oratore romano, la crudeltà del loro tiranno e quanto invece era vantaggioso per loro ubbidire alla repubblica<sup>331</sup>.

---

<sup>327</sup> GAGLIO 1773, p. 294.

<sup>328</sup> GAGLIO 1773, p. 295.

<sup>329</sup> GAGLIO 1773, p. 295.

<sup>330</sup> GAGLIO 1773, p. 296.

<sup>331</sup> GAGLIO 1773, pp. 296-297.

Per mera associazione Salvatore Ettore faceva rientrare da Cartagine anche il sarcofago di Finzia. “ Bella sparata!”, dice il Gaglio<sup>332</sup>, sostenendo che Ettore tralascia un dato fondamentale: poiché Finzia era morto a Cartagine, il sarcofago sarebbe stato realizzato a Cartagine e dunque non si sarebbe trattato certamente di un’opera da restituire agli agrigentini.

Il progetto di Scipione, infatti, fu quello di restituire ai siciliani ciò che i Cartaginesi avevano loro rubato e dunque sicuramente non il sarcofago. Non solo, dà anche un’interpretazione simbolica del toro restituito agli agrigentini, per sostenere con altre argomentazioni il fatto che il sarcofago non sarebbe mai potuto arrivare da Cartagine. Egli, infatti, dice che mentre il toro revocava la barbarie del tiranno Falaride “un sepolcro risveglia piuttosto un’idea di pietà, che di barbarie”<sup>333</sup>.

A questo punto egli si propone di confutare anche la proposta interpretativa di un suo amico, di cui non dice il nome, il quale, partendo da un racconto di Plutarco vede nelle rappresentazioni del sarcofago la narrazione delle vicende di un cittadino romano di nome Comminio, “cui accadde una disgrazia assai somigliante a quella del Greco Eroe”<sup>334</sup>.

Secondo il Nostro, però, Plutarco, nel suo racconto, dice espressamente che la storia di Comminio è molto simile a quella di Ippolito. Anche la matrigna di Comminio, infatti, s’innamorò del figliastro ed anche lei, al diniego da parte di quest’ultimo, per vendetta lo incolpa accusandolo al padre di nutrire una passione insana verso di lei. E così anche il padre di Comminio invoca Nettuno, che provoca la morte del giovane<sup>335</sup>.

Il Gaglio esclude del tutto questa interpretazione attraverso l’esame di tutta una serie di dettagli contenuti nelle scene del sarcofago. Per esempio la presenza della nutrice che nel racconto plutarco della vicenda di Comminio manca<sup>336</sup>.

---

<sup>332</sup> GAGLIO 1773, p. 297.

<sup>333</sup> GAGLIO 1773, p. 298.

<sup>334</sup> GAGLIO 1773, p. 299.

<sup>335</sup> GAGLIO 1773, p. 301.

<sup>336</sup> GAGLIO 1773, p. 302.

Altra osservazione molto interessante che fa il Gaglio è relativa al fatto che i personaggi rappresentati sul sarcofago sono nudi, dunque riferibili ad un contesto greco, non certamente romano dove i personaggi sarebbero stati rappresentati colla toga.

A tal proposito egli cita altri sarcofagi o frammenti di sarcofagi conservati nella città di Agrigento, uno nella cattedrale e un altro nella chiesa di Santo Spirito, entrambi di età romana, in cui i personaggi sono vestiti di toga. Questa sembra al Nostro una prova schiacciante per dimostrare l'appartenenza dell'opera da lui descritta ad un contesto sicuramente greco<sup>337</sup>.

Conclude il discorso difendendo la tesi che ha dimostrato nel suo lavoro, sostenendo come il sarcofago, definito come “uno de' più be' antichi monumenti, ch' esistono in Sicilia” sia stato realizzato da un eccellente artefice che “nello scolpir quell'avvenimento d'Ippolito si era servito d'Euripide stesso, e che con questo poeta alla mano abbia disegnate a corrispondenza di ciò, che leggea, tutte le parti di quella Tragedia”<sup>338</sup>.

Dopo il Gaglio altri viaggiatori del Grand Tour venuti a Girgenti, hanno ammirato il sarcofago. Tra questi Houel, il quale, dopo aver presentato delle bellissime tavole illustrative, passa alla descrizione dell'opera. Riporta la notizia del suo ritrovamento, avendola attinta da Pancrazi<sup>339</sup>, il quale avrebbe riferito che il manufatto era stato ritrovato presso il monte Tauro lungo la strada che da Girgenti arrivava al mare.

Riferendo sempre una notizia del Pancrazi, sostiene che questo sarebbe stato il sarcofago all'interno del quale era stato sepolto Falaride tiranno di Agrigento. Ne ricorda inoltre la collocazione all'interno della cattedrale e l'uso come fonte battesimale.

Secondo Houel, le scene rappresentate sul sarcofago sono riferibili al mito di Ippolito e Fedra, come era stato raccontato prima da Euripide, poi in latino da Seneca, infine, nei tempi in cui egli vive, da Racine<sup>340</sup>. Conclude il suo intervento sul sarcofago chiamando in rassegna le opinioni del Riedesel e del Brydone, per i quali il sarcofago rappresentava un capolavoro piuttosto raro.

---

<sup>337</sup> GAGLIO 1773, p. 303.

<sup>338</sup> GAGLIO 1773, p. 306.

<sup>339</sup> HOUEL 1787, p. 49.

<sup>340</sup> HOUEL 1787, p. 49.

Secondo Houel, invece, che si vanta di aver esaminato con molta attenzione l'opera, si tratterebbe di un lavoro che presenta molti difetti ed una certa timidezza che porta l'autore a fare numerose goffaggini<sup>341</sup>. Ci sono comunque, a detta dello studioso francese, alcune espressioni originali ed alcune forme che danno alle figure un grande carattere e che indicano nell'inventore del rilievo una certa competenza<sup>342</sup>.

Ciò che però emerge è la quantità importante di errori che denotano una certa ignoranza imitativa da parte del copista. Da tutto ciò egli deduce che si tratta di un'imitazione non troppo ben riuscita di un originale che doveva essere di grande bellezza<sup>343</sup>.

Anche il Denon, nel racconto della sua tappa agrigentina, fa una digressione sul nostro sarcofago, dicendo che la fama che aveva preceduto il sarcofago era tale da aver suscitato in lui una grande curiosità<sup>344</sup>. Egli però sostiene che, avendolo visto direttamente, non ha dubbi sul fatto che l'opera sia molto al di sotto della sua reputazione.

Rileva, infatti, molte incongruenze nella sua esecuzione, nello stile e nella disposizione delle figure. Inoltre, la maggior parte dei dettagli risulta realizzata in maniera grossolana e con uno stile diverso rispetto all'insieme. Da ciò deduce che l'opera è stata iniziata da un abile artigiano e che invece è stata terminata alcuni secoli più tardi "quando l'arte era caduta nella barbarie"<sup>345</sup>.

Comunque sostiene che due lati del sarcofago sono ancora di grande effetto anche se, secondo lui, non si tratta di un'opera del migliore tempo dell'arte greca. Sul soggetto rappresentato egli dice che gli ricorda molto il testo della tragedia di Ippolito che Racine aveva ripreso da Euripide<sup>346</sup>.

---

<sup>341</sup> HOUEL 1787, p. 50.

<sup>342</sup> HOUEL 1787, p. 50.

<sup>343</sup> HOUEL 1787, p. 50.

<sup>344</sup> DENON 1788, p. 122.

<sup>345</sup> DENON 1788, p. 122.

<sup>346</sup> DENON 1788, p. 122.

Descrive quindi la scena principale del sarcofago, ovvero quella di Ippolito in partenza per la caccia, e dà anche una rapida descrizione degli altri lati. Parlando, infine, dell'appartenenza del sarcofago, contesta l'attribuzione di questo come sepolcro di Finzia, poiché dice che non sarebbe stato possibile che ad un tiranno, morto invisibile al suo popolo, fosse stata dedicata un'opera di tale prestigio<sup>347</sup>.

---

<sup>347</sup> DENON 1788, p. 123.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Secondo studi recenti la conoscenza della Sicilia da parte dei viaggiatori europei è sicuramente precedente “al momento aureo” della fine del Settecento. Infatti, la discussione del tema siciliano fra molti studiosi europei risale ai primi del Seicento, a conferma del fatto che la Sicilia ed il suo passato hanno costituito già nel XVII secolo un buon argomento per tanti scritti, soprattutto guide ed itinerari di viaggio<sup>348</sup>.

La conoscenza dell'isola, però, diventa più consapevole dopo la pubblicazione delle *Osservazioni sull'architettura dell'antico tempio a Girgenti* del Winckelmann<sup>349</sup>, il quale avvia un'importante e feconda discussione sulla Sicilia greca che vedrà il coinvolgimento di studiosi locali e viaggiatori stranieri, tra i tanti il Riedesel ed il Goethe, da lui ispirato, al quale si deve l'estrinsecazione di un nuovo modo di guardare alla grecità attraverso la sua arte. “La Sicilia per Goethe è in primo luogo una nutrice di situazioni poetiche”<sup>350</sup>.

All'interesse verso l'isola e verso le sue imponenti tracce monumentali, che costituiscono esempi importantissimi per l'arte greca, hanno contribuito sia l'inizio degli scavi a Catania ad opera del principe di Biscari, a cui si deve anche la fondazione di un museo, sia la pubblicazione di numerosi libri sulle antichità siciliane, tra cui ricordiamo quelli del Leanti, del Pancrazi, del principe di Biscari e del principe di Torremuzza; sia l'importante produzione di architetti, artisti e viaggiatori, fra cui Houel e Denon<sup>351</sup>.

---

<sup>348</sup> KANCEFF 2009, p. 210.

<sup>349</sup> SALMERI 1991, p. 275.

<sup>350</sup> SALMERI 2001, p. 74.

<sup>351</sup> KANCEFF 2009, p. 210.

Guardando ad Agrigento, che costituisce l'orizzonte geografico del nostro lavoro, ciò che è stato detto da alcuni studiosi è che, scorrendo la letteratura di viaggio, per la nostra città si può affermare che la sua fortuna nella cultura europea fu plurisecolare e duratura<sup>352</sup>.

A favorire la rinascita dell'interesse verso Akragas furono anche le dettagliate descrizioni a stampa spesso accompagnate da ampi repertori figurativi, fra i quali ricordiamo quello di Durand de Bréval che nel 1725, per la prima volta, rappresenta i templi di Giunone e della Concordia. Il primo studio approfondito sulle vestigia classiche di Akragas, comunque, è quello del d'Orville, che giunge ad Agrigento nel 1727 e di cui abbiamo avuto modo di parlare<sup>353</sup>.

Subito dopo vengono pubblicati a Napoli i rilievi del tempio della Concordia di Pancrazi-Ettore e successivamente quelle di Piranesi, di Houel e di Denon<sup>354</sup>. Su queste immagini si costruisce in Europa il mito della perfezione del tempio greco. L'ordine dorico, riscoperto a Paestum, trova la sua esemplificazione più nobile nei templi di Akragas, che diventa epicentro di un racconto a più voci, dal D'Orville al Denon, da Riedesel a Houel, che nella sua opera la descrive come meta e summa memoriale di tutta la Sicilia<sup>355</sup>.

In questo fecondo e vivace contesto culturale s'inserisce la figura del Gaglio, studioso ed erudito che agli interessi della sua professione aggiunge quelli verso la storia e l'antiquaria. Con il saggio *Problema storico, critico, politico se la Sicilia fu più felice sotto il governo della Repubblica romana o sotto i di lei imperadori?* egli s'inserisce in un dibattito storiografico che però è tutto isolano.

---

<sup>352</sup> KANCEFF 2009, p. 213.

<sup>353</sup> FAGIOLO 2009, pp. 13-14.

<sup>354</sup> FAGIOLO 2009, p. 14.

<sup>355</sup> FAGIOLO 2009, p. 14.

A Palermo, a Catania, a Siracusa, infatti, si continuava a studiare la storia della Sicilia, volgendo soprattutto l'interesse verso il periodo in cui l'isola era provincia romana, in considerazione anche delle condizioni politiche in cui versava la Sicilia in questo periodo, amministrata dagli spagnoli<sup>356</sup>.

Diversi giuristi, infatti, tra i quali il Corsetto ed il catanese Cutelli, nel secondo Seicento, nell'affrontare le problematiche connesse con la dominazione straniera di quel momento avevano fatto un parallelo tra la Sicilia durante la dominazione spagnola e la Sicilia durante il periodo del dominio romano, sottolineando come la Sicilia per i romani era stata una provincia tenuta in grande considerazione e augurandosi che la stessa cosa potesse avvenire al tempo della dominazione spagnola<sup>357</sup>.

Il tema, introdotto come abbiamo detto nel Seicento, fu ripreso agli inizi del Settecento da Giambattista Caruso, le cui *Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primieri abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo* hanno costituito fino all'Ottocento la più nota e consultata storia di Sicilia. La posizione del Caruso vede nel momento del dominio di Roma quello più favorevole nella storia della Sicilia antica.

La stessa posizione si troverà anche nelle scelte dei principi di Biscari e di Torremuzza e sarà ripresa dallo storico Rosario Gregorio<sup>358</sup>. In questa tradizione di studi s'inserisce l'opera del Gaglio, dedicata alla Sicilia romana. Qui l'autore sostiene la sua tesi attraverso un'impostazione metodologica di grande modernità che lo porta ad una riflessione sull'utilizzo delle fonti antiche.

In diversi punti del saggio, infatti, egli sottolinea la necessità di utilizzare sempre fonti storiche contemporanee agli eventi narrati, nonostante sia innegabile quanto il suo discorso sia impostato su posizioni preconcepite e su un'idea del racconto storico assolutamente personale e per certi versi fuorviante.

---

<sup>356</sup> SALMERI 1991, p. 277.

<sup>357</sup> SALMERI 1991, pp. 277-278.

<sup>358</sup> SALMERI 1991, p. 282.

Abbiamo visto quanto sia lunga e puntuale la sua disquisizione, soprattutto nella parte relativa alla descrizione degli anni dell'Impero, racconto attraverso il quale egli mescola competenze e stile da giudice con velleità da storico.

Nonostante le conclusioni a cui arriva, insostenibili dalla storiografia contemporanea, l'opera conserva senz'altro una sua validità, come abbiamo più volte detto nel nostro lavoro, rintracciabile in primo luogo nella condivisione da parte del Gaglio delle idee di alcuni filosofi illuministi che ne fanno un intellettuale aperto ad orizzonti più vasti rispetto a quelli isolani<sup>359</sup>.

Dal nostro punto di vista però, la prova meglio riuscita del Gaglio è l'analisi antiquaria che egli fa nel suo scritto sul Sarcofago di Fedra. Il suo intervento, infatti, si colloca all'interno di una discussione molto accesa negli anni che seguirono il ritrovamento dell'importante opera d'arte. Molti stranieri, infatti, in visita a Girgenti, avevano ammirato e descritto il sarcofago, colpiti dalla sua bellezza, dal d'Orville al toscano Pancrazi, dal Riedesel a Houel fino al Goethe.

Il lavoro del Nostro però, che pure è stato ignorato da chi ha scritto sul sarcofago dopo di lui, risulta essere sicuramente il più completo. Con le fonti letterarie alla mano egli infatti interpreta le quattro scene rappresentate come assolutamente coerenti con il racconto della vicenda di Ippolito e Fedra descritta innanzitutto nel testo euripideo e, altresì, in quello senecano<sup>360</sup>. Il racconto che fa il Nostro delle diverse scene appare dunque puntuale e per alcuni dettagli supportato dall'utilizzo di altre fonti non soltanto letterarie.

Certamente discutibile l'assegnazione all'arte greca basata esclusivamente sulla nudità dei personaggi rappresentati, ma assolutamente accettabile se la collochiamo nel momento storico in cui egli scrive la sua opera.

---

<sup>359</sup> Vedi *supra*, p. 48.

<sup>360</sup> Vedi *supra*, p. 119.

Da quanto abbiamo detto, ci sembra utile fare delle ulteriori riflessioni sull'intellettuale che fu il Gaglio, che a noi è apparso come un intellettuale perfettamente all'interno del suo tempo in grado di superare il provincialismo in cui era costretto vivendo ad Agrigento, poiché attinge con grande acume alle influenze culturali dell'Europa illuminista che arrivavano in Sicilia.

Il suo slancio verso l'antichità è supportato da una seria e approfondita conoscenza delle fonti che però, come abbiamo detto, risulta fortemente compromesso da un'impostazione di pensiero che risente profondamente della sua formazione di giurista. La sua attenzione verso l'antiquaria, poi, dimostra quanto fosse attento alle suggestioni culturali del suo tempo e della sua Girgenti. Coglie, infatti, con grande acume uno dei temi su cui si stavano concentrando e si sarebbero concentrati viaggiatori e studiosi che passavano dalla sua città, ovvero il tema della storia dell'arte greca di cui il sarcofago di Fedra era considerato un esempio importante.

Come abbiamo già detto, quando G. W. Goethe, nell'aprile del 1787, visita la cattedrale di Girgenti apprezza moltissimo il sarcofago di Fedra. Egli, infatti, scrive: “non credo di avere mai visto nulla di più ammirevole e di meglio conservato al tempo stesso. Finora non avevo conosciuto un simile esempio del più bel periodo dell'arte greca”<sup>361</sup>.

Lo scrittore tedesco fa inoltre alcune osservazioni di ordine stilistico osservando che l'artista si concentra soprattutto sulla rappresentazione dei giovani in modo che l'occhio possa concentrare la propria attenzione su di questi. Egli, infatti, ha realizzato la vecchia nutrice molto piccola, quasi una nana. Per questo motivo, il sarcofago viene definito come sarcofago di Ippolito<sup>362</sup>.

Certamente Goethe non è il primo ad apprezzare il sarcofago. Già il Winckelmann nel suo *Monumenti antichi inediti* del 1767 lo aveva brevemente descritto ed aveva correttamente identificato il suo soggetto<sup>363</sup>.

---

<sup>361</sup> GOETHE 2016, pp. 303-304.

<sup>362</sup> EWALD 2011, p. 268.

<sup>363</sup> EWALD 2011, p. 268.

Alcuni anni più tardi il sarcofago viene descritto in maniera molto dettagliata nel *Viaggio in Sicilia* di John Hermann Von Riedesel, caro amico del Winckelmann nonché suo allievo, il quale, indipendentemente dal suo maestro aveva correttamente identificato il soggetto generale del sarcofago, apprezzandone le qualità estetiche e definendolo come uno dei più eccellenti e probabilmente il più bel bassorilievo dell'antichità che si sia conservato in marmo fino ai nostri tempi<sup>364</sup>.

Egli soprattutto esalta la figura di Fedra sul lato sinistro del sarcofago come una delle più belle figure femminili che l'arte abbia potuto imitare. Il profilo del viso è così perfetto ed armonioso come un mortale può immaginare. Non è un caso, secondo Ewald<sup>365</sup>, che proprio la figura di Fedra decori la copertina dell'edizione tedesca del lavoro del Riedesel. L'autorità del punto di vista di Riedesel e di Goethe, che segue i passi del primo, determina la fama del sarcofago che figura in quasi tutte le descrizioni della Sicilia dalla fine del XVIII secolo fino al XIX secolo<sup>366</sup>.

Nel 1861 per esempio il Gregorovius definisce il sarcofago di Ippolito come il tesoro più prezioso nella miserabile città di Girgenti. Come il Riedesel, anche Gregorovius dedica i suoi apprezzamenti più vigorosi al rilievo di Fedra che egli definisce come “il climax e l'anima dell'intero sarcofago, un rilievo di grandissima bellezza e grazia”<sup>367</sup>.

Egli però identifica il sarcofago come una copia di un capolavoro greco realizzato da un artista romano e, in considerazione del fatto che era ben nota la predilezione dei Greci di Sicilia per Euripide, egli conclude che il sarcofago è una realizzazione d'arte siciliana<sup>368</sup>.

Tutto questo è ciò che si legge nella letteratura ufficiale sul nostro sarcofago che ignora, del tutto ingiustamente aggiungiamo, il pregevole lavoro del Gaglio, frutto di un'appassionata ricostruzione filologica impostata su presupposti metodologici di grande modernità.

---

<sup>364</sup> EWALD 2011, pp. 268-269.

<sup>365</sup> EWALD 2011, p. 269.

<sup>366</sup> EWALD 2011, p. 270.

<sup>367</sup> EWALD 2011, p. 270.

<sup>368</sup> EWALD 2011, p. 270.

## BIBLIOGRAFIA

- CONTARINO 1998 = Contarino R.( a cura di), *Gaglio, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 51, 1998, pp. 284-286
- DENON 1788 = Denon D. V., *Voyage en Sicile*, Paris 1788
- D'ORVILLE 1764 = D'Orville J. P., *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera additis antiquitatum tabulis, illustrantur. Edidit et commentarium ad Numismata Sicula XX tabulis Aeneis incisa, et ad tres inscriptiones majores, Geloam, Tauromenitanam, et Rheginam; nec non minorum inscriptionum silloge, orationem in auctoris obitum et praefationem adjecit Petrus Burmannus Secundus, Amstelaedami (Amsterdam) 1764*
- EWALD 2011 = Ewald B. C., *Myth and visual narrative in the second sophistic – a comparative approach: notes on an attic Hippolytos sarcophagus in Agrigento*, in Elsner J.-Huskinson J.(a cura di), *Life, death and representation: some new work on roman sarcophagi*, Berlin 2011, pp. 261-308
- FAGIOLI VERCELLONE 2006 = Fagioli Vercellone G. G.( a cura di), *Lucchesi Palli, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 66, 2006, pp. 295-298

- FAGIOLO 2009 = Fagiolo M., *Introduzione: il sogno del dorico e la caduta dei Giganti*, in Carlino A. (a cura di), *La Sicilia e il Grand Tour: la riscoperta di Akragas (1700-1800)*, Roma 2009, pp. 11-20
- GAGLIO 1773 = Gaglio V., *Dissertazione sopra un antico sarcofago di marmo, oggi battisterio del duomo di Girgenti*, in *Opuscoli di autori siciliani*, XIV, Palermo 1773, pp. 225-306
- GAGLIO 1776 = Gaglio V., *Problema storico, critico, politico se la Sicilia fu più felice sotto il governo della Repubblica romana o sotto i di lei imperadori ?*, in *Opuscoli di autori siciliani*, XVII, Palermo 1776, pp. 1-272
- GIARRIZZO 1967 = Giarrizzo G., *Appunti per la storia culturale della Sicilia Settecentesca*, in «Rivista storica Italiana», 79, 1967, pp. 573-627
- GIBILARO 1988 = Gibilaro G., *I Borboni e il molo di Girgenti*, Agrigento 1988
- GOETHE 2016 = Goethe J. W., *Viaggio in Italia*, trad. it. di Castellani E., Milano 2016
- HOUEL 1787 = Houel J. P. L. L., *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, IV, Paris 1787

- KANCEFF 2009 = Kanceff E., *La “scoperta” della Sicilia*, in Carlino A. (a cura di ), *La Sicilia e il Grand Tour: la riscoperta di Akragas (1700-1800)*, Roma 2009, pp. 209-214
- LA MANTIA 1881 = La Mantia V., *Sui libri rari del secolo XV esistenti nella Biblioteca Lucchesiana di Girgenti*, in *Il Propugnatore*, XIV, Bologna 1881, pp. 143-152
- PANCRAZI 1752 = Pancrazi G. M., *Antichità siciliane spiegate colle notizie generali di questo regno cui si comprende la storia particolare di quelle città, delle quali se ne riportano, ed illustrano separatamente gli antichi monumenti*, Napoli 1752
- PICONE 1866 = Picone G., *Memorie storiche Agrigentine*, Agrigento 1866
- RENDA 1978 = Renda F., *Dalle riforme al periodo costituzionale 1734-1816*, in *Storia della Sicilia*, diretta da Rosario Romeo, vol. VII, Napoli 1978, pp. 183-297
- RIEDESEL 1821 = Riedesel J. H. von, *Viaggio in Sicilia*, trad. it. di G. Sclafani, Palermo 1821

- SALMERI 1991 = Salmeri G., *Grecia vs Roma nella cultura siciliana dal XVII al XX secolo*, in E. Gabba- K. Christ (a cura di), *L'Impero Romano fra storia generale e storia locale*, Biblioteca di Athenaeum, 16, Como 1991, pp. 275-297
- SALMERI 1998 = Salmeri G., *L'arcipelago antiquario*, in *Dell'antiquaria e i suoi metodi*, Atti di cinque giornate di studi, Pisa, 1997-1999, a cura di E. Vaiani, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa (Classe di Lettere e Filosofia)», s. IV, Quaderno 2, 1998, pp. 257-280
- SALMERI 2001 = Salmeri G., *La Sicilia nei libri di viaggio del Settecento tra letteratura e riscoperta della grecità*, in «Analecta Romana Instituti Danici», 28, Roma 2001, pp. 65-82
- SALMERI-D'AGATA 1998 = Salmeri G.- D'Agata A.L., *Dai principi agli scienziati: vicende dell'archeologia siciliana sotto i Borbone*, in E. Iachello (a cura di), *I Borbone di Sicilia*, Catania 1998
- SCAMARDI 2006 = Scamardi T.(introduzione a cura di), *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia (1771) / Johann Hermann von Riedesel*, Edizioni digitali del CISVA, 2006, pp. 1-8  
(link in descrizione:  
[file:///C:/Users/cic%C3%AC/Downloads/Riedesel,%20Viaggio%20attraverso%20la%20Sicilia%20e%20la%20Magna%20Grecia%20\(4\).pdf](file:///C:/Users/cic%C3%AC/Downloads/Riedesel,%20Viaggio%20attraverso%20la%20Sicilia%20e%20la%20Magna%20Grecia%20(4).pdf))

- SCINÀ 1859 = Scinà D., *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo 1859
- TUSA 1957 = Tusa V., *I sarcofagi romani in Sicilia*, Palermo 1957
- VALLET 1991 = Vallet G., «L'antiquité» e «les antiquités» nei racconti dei viaggiatori del Settecento, in E. Kanceff- R. Rampone ( a cura di), *Viaggio nel sud*, I, Genève 1991, pp. 379-399